

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

6539

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6539

MILANO



APOSTOLO ZENO

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXXII.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIV

TEATRO SCELTO

ITALIANO

ANTICO E MODERNO

VOLUME XXXII.

M I L A N O

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIV

APOSTOLO ZENO

ANDROMACA

—
NITOCRI

DRAMMI

DI

APOSTOLO ZENO

CON DUE ORATORII



MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

MDCCCXXIV

NOTIZIE
INTORNO
LA VITA E GLI SCRITTI
DI
APOSTOLO ZENO

Da Pietro Zeno e da Caterina Sevastò nacque Apostolo in Venezia il giorno 11 di dicembre dell'anno 1668. Ambidue i suoi genitori erano nativi di Candia, ove fino dal 1208 abitava la sua famiglia da che ve l'avea trapiantata Marino Zeno patrizio veneto passando il mare insieme cogli altri coloni mandati dal governo a popolare e tenere in freno quell'isola. Ma le vicende a cui ella soggiacque, onde finalmente cadde in potere degli Ottomani, fecero che il padre del nostro Zeno cercasse un sicuro asilo nella patria de' suoi maggiori.

Apostolo rimase in tenerissima età privo del genitore, e manifestò assai presto un ardente amore per lo studio. Basti il dire che di cinque anni appena non sapeva distaccarsi nè pure pranzando da certo libriccino ch'ei si teneva sempre da canto. E questo fu il preludio dell'immenso affetto ch'ei pose in seguito a ricercare d'ogni parte e raccogliere manoscritti e stampe, formandone col tempo una preziosa biblioteca superiore alle forze di semplice e non dovizioso privato.

La poesia lirica fu il primo suo prediletto studio, nel quale però seguiva a vele spicgate i delirii del secolo in cui era nato. Ma l'incessante lettura ch'ei faceva degli antichi scrittori latini ed italiani lo avvertì di buon'ora del suo traviamiento, gli additò il come ridursi sul retto cammino, e lo infiammò insieme d'un lodevole desiderio di ricondurvi i suoi concittadini che al pari di lui erravano fuori di strada. Per tal modo egli fece in Venezia quello che altri buoni ingegni avevano di già operato in Milano, in Roma ed altrove.

Col processo del tempo lo Zeno erasi quasi del tutto rivolto alla poesia drammatica; e perchè spintovi dal proprio genio, e perchè da essa traeva di che onestamente mantenere sè stesso ed i suoi bisognosi congiunti. E già la fama delle composizioni da lui fatte cantare in Venezia erasi sparsa per l'Italia. Già i principi di Modena e della Toscana gli erano stati liberali d'inviti, di commissioni, di premii: quando Carlo VI, che in Madrid ed in Vienna aveva preso maraviglioso piacere d'alcuni suoi drammi, lo chiamò stabilmente presso di sè nel 1718, e collo stipendio di quattromila fiorini lo nominò Poeta ed Istoric Cesareo: titoli e qualità che lo Zeno conservò fino alla morte, quantunque la Storia di Casa d'Austria non iscrivesse giammai.

Nell'andare in Germania ebbe la sventura di spezzarsi una gamba vicino alla Ponteba, dove gli fu forza di rimanersi per più di quaranta giorni tra le angustie e i dolori. Ma arrivato a Vienna, le buone accoglienze dell'Imperatore gli fecero ben presto obbliare le noie ed i mali del viaggio.

Dapprima egli ebbe a compagno de' suoi lavori drammatici per la Corte il poeta Pietro Pariati da lui già conosciuto e praticato in Venezia. Ma dopo alcun tempo li proseguì da solo: nè il Pariati, il Bernardoni, lo Stampiglia, tutti poeti che nella reggia dei Cesari avevano con qualche bravura sostenuto l'onore del musicale teatro italiano, eransi fatta quella giusta idea del genere di poesia da essi coltivato, che seppe formarsene la giudiziosa mente di Apostolo Zeno. Egli dee perciò riguardarsi come il precursore del vero Melodramma recato alquanto dopo a tanta perfezione dall'unico Metastasio, ed or ricaduto nel vitupero in che lo vediamo.

Col maturare degli anni la poesia era però divenuta per lo Zeno una occupazione piuttosto di obbligo, che di piacere; e gli studi pe' quali aveva oramai acquistata un' invincibile inclinazione si erano la Storia, principalmente letteraria, la Bibliografia e la Numismatica. In quest'ultima ei lasciò pochi saggi di sè, ma vi aveva atteso con grande amore e successo, ed erasi pure formato un ricco museo di me-

daglie antiche e moderne. Preziosi monumenti del suo sapere nelle altre branche della letteratura sono le Dissertazioni vossiane, le Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini, ed i varii scritti inseriti nel Giornale de' Letterati d'Italia, opera periodica da lui immaginata in compagnia del Maffei e del Vallisnieri, ma di cui egli solo, coadiuvato dal suo fratello Pier Caterino religioso Somasco, fu sempre il principale sostegno. E per tacere d'altre sue cose minori, ampia fede delle sue estese e svariate cognizioni, non che del commercio ch'egli ebbe co' principali letterati del suo tempo da lui senza ostentazione giovati, ne fanno le sue Lettere pubblicate in sei volumi.

Intorno a dodici anni dimorò il N. A. in Vienna, durante i quali viaggiò tre volte in Italia col permesso di Cesare. Ogni dramma ch'egli esponeva su quelle scene, cominciando dall'Ifigenia (il primo ch'egli scrisse da che fu poeta imperiale), era un nuovo trionfo per lui. E l'aura di Corte gli spirò sempre propizia, poichè Carlo VI aveva per esso tanto affetto, ch'ei potè vantarsi

di non essere stato amato da alcun amico quanto dall'Imperatore.

L'età però che gli si aggravava e il desiderio della patria gli persuasero di congedarsi dal suo benefattore; dal quale, ottenuta cortese licenza con nuovi segni di stima e di amore, venne interrogato chi avrebbe voluto a successore, ed egli rispose: Il miglior poeta che abbia l'Italia; e nominò il Metastasio. Consulti ognuno senza prevenzione l'amor proprio, e tutto riconoscerà il pregio di questa risposta del nostro poeta.

Dopo il suo ritorno in patria non gli restò altr'obbligo che di spedire ogni anno alla Corte un Oratorio, ossia *Dramma sacro*, da cantarsi nell'imperiale cappella. Ed erano queste le composizioni di Apostolo che più andavano a grado così all'Imperatore, come all'autore medesimo. L'unica sua delizia in quest'ultimo tratto della sua vita furono però i suoi libri, il suo museo, e le opere di Bibliografia e di Antiquaria ch'egli andava meditando o scrivendo.

Grande erudito, poeta pregevole, uomo buono, cortigiano onesto e benefico, sin-

cero cristiano, terminò lo Zeno il suo corso mortale fra l'universale compianto carico di anni, di meriti e di gloria nel giorno 11 di novembre dell'anno 1750. Prima della sua andata a Vienna egli aveva in diversi tempi esercitate con lode in Venezia le importanti cariche di Priore del Lazzaretto, e di Governatore della Dogana di mare. Ebbe moglie, di cui pianse l'immatura perdita, ma non lasciò figli.

Lode principale dello Zeno come poeta è quella di avere (secondo le parole del Metastasio) dimostrato con felice successo che il nostro melodramma e la ragione non sono enti incompatibili. Ne' suoi drammi vengono giustamente appuntate la soverchia molteplicità di accidenti, la scelta disarmonica dei nomi degli attori, ed una certa ordinaria durezza nel verso. Ma per lo contrario si lodano la regolare distribuzione delle parti per quanto è possibile, l'elevatezza dei sentimenti sparsi naturalmente e con abbondanza per tutto, e finalmente certi colpi che raggiungono la forza e la nobiltà della vera tragedia. Al che s'aggiugne che nelle composizioni dello Zeno

non havvi sentore di quel misto di serio e di giocoso onde sono mostruose quelle de' suoi antecessori. In tal modo egli non lasciò alla Sirena del Tevere che d'introdurre ne' suoi drammi quell'incanto d'armonia e quel soave maneggio d'affetti che (per servirmi d'una frase d'Omero nel cinto di Venere) anco de' saggi ruba la mente.

Troppi sono i Drammi dello Zeno, raccolti in 10 volumi, perchè sia qui da discorrerli partitamente. Chi ha l'orecchio avvezzo alla lettura dell'incomparabile Metastasio trova aspretta anzi che no quella loro severa maestà; ma i due Drammi e i due Oratorii, che soli trascegliamo, non saranno letti senza piacere, e daranno sufficiente idea dei pregi del nostro poeta. Avremmo ad essi volentieri aggiunta la Merope; ma, oltre che ne sarebbe cresciuto di soverchio il volume, non abbiamo voluto ripetere in questo Teatro un tema che già vi si ammira sovrانamente trattato dal Maffei e dall'Alfieri.

ANDROMACA

ARGOMENTO

CHIUNQUE ha letto l' *Andromaca* d' Euripide e del Racine, e le *Troadi* d' Euripide e di Seneca, conoscerà che io in questo dramma mi sono ingegnato d' imitarli in più luoghi, e d' approfittarmi di così eccellenti esemplari; ma con tutto questo, conoscerà parimente che la tessitura d' esso è molto diversa da quella delle loro tragedie. L' argomento è per sè noto a ciascuno: nessuno degli attori è di mia invenzione: tutti me gli ha somministrati la lettura degli antichi scrittori; ed ho intrecciato in tal guisa il verisimile col vero, che a grande stento possono discernersi l' uno dall' altro.

PERSONAGGI

PIRRO, figliuolo d'Achille, re d'Epiro, amante d'Andromaca.

ANDROMACA, vedova d'Ettore, principessa troiana e schiava di Pirro.

ASTIANATTE, figliuolo giovanetto d'Andromaca.

TELEMACO, figliuolo giovanetto d'Ulisse, allevato da Andromaca col nome ancor esso d'Astianatte.

ULISSE, re d'Itaca, ambasciadore de' Greci.

ERMIONE, figliuola di Menelao re di Sparta, e d'Elena, sposa promessa a Pirro, e amante d'Oreste.

ELENO, principe del real sangue troiano, amante segreto d'Andromaca.

ORESTE, figliuolo d'Agamennone re d'Argo, e amante d'Ermione.

EUMEO, aio di Telemaco, e confidente d'Ulisse.

La scena è in Troia.

ANDROMACA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Facciata di tempio da un lato, nel cui vestibulo vedesi un'ara col simulacro d'Apollo. Dall'altra parte principio di bosco. Monte in lontananza.

TELEMACO, ASTIANATTE ED ELENO.

Tel. Innocenti diletti

Ne appresta il vicin bosco, ov'è nostr'uso
Inseguir belve inermi.

Ast. Così a noi si affacciasse orso o cinghiale;
Questo dardo e quest'arco
Lor farebbe sentir qual sia in questi anni
Del forte Ettore il figlio.

Ele. Altre fere, altri rischi oggi la vita
Minaccian d'Astianatte.

Tel. Ast. Io quegli sono.

Ast. Se aggiunger alle stragi
Di mia casa real vuolsi la mia,
Cadrò; nè smentirò la stirpe e il padre.

Ele. Voi, qual sia il prezzo della vita, e quale
Il danno della morte,
Non giungete a capir. A chi vi regge
Lasciatene la cura; e pensier vostro
Sia l'ubbidir con pace. Ad ogni sguardo
Colà v'asconda il sacro orror del tempio.

Tel. Ma, signor, se Astianatte oggi è in periglio,
Di' che quegli io mi sia. Viva il fratello. X

Ast. Io mille vite cederei piuttosto,
Che non esser, qual son, d'Ettore il figlio.

Tel. Deh! togline di dubbio e di rancore.

Ele. Se non il sangue, ambo ne avete il core.

Ast. Tel. Troia cadè; ma vive
Chi vendicar la può.

Tel. Io correr l'onde argive
Vedrò di sangue e pianto.

Ast. E nove palme al Xanto
Io rifiorir farò. *

* Entrano nel tempio.

S C E N A II.

ELENO

A me dato è talor dal divo Apollo
Entrar ne' cupi abissi
Dell'avvenir: ma da se stessa ancora
L'alma è presaga. In sul mattin, dal sonno
Scosse mi un non usato
Palpitar. Da quell'erta
Vetta del tempio in mar guardando, al lido
Vidi appressarsi, e ben le riconobbi,
Più greche navi. O cara
Andromaca! a te corse il mio timore,
E al tuo misero figlio. A te può scudo
Esser l'amor di Pirrò;
Chi 'l sarà al tuo Astianatte? In me, comunque
Ne dispongano i fati,
Vedrai, donna infelice, un fido amante:
Amante, sì; ma che in suo cor sospira,
E non osa di più: del tuo consorte
Tra le ceneri ancora
La tua virtù tanto egli teme e onora.

Taccio, ed amo
 Un bel volto ed un gran core :
 Quello io bramo,
 E a lui vanno i miei sospiri;
 Ma i desiri
 Questo affrena, e pena amore. *

S C E N A III.

ANDROMACA ED ELENO.

And. Eleno ancor mi fugge?
Ele. Andromaca, io fuggirti? Io, che vorrei...
And. Soffri per poco ancora
 Il tedio de' miei mali. Essi qui tosto
 Finiran con la vita.
Ele. Tolgalo il ciel. Ma donde i rischi e l'onte?
And. Da Ermione. Ella gelosa
 Che di Pirro l'amor m'alzi al suo trono,
 E lei rimandi a Sparta, or vuol mia morte.
Ele. E di Pirro l'amor non ti difende?
And. Gir gli convenne ad acchetar sue schiere,
 D' Ilio già stanche, e vaghe,

* In atto di entrare nel tempio.

Dopo dieci anni, del natio paese.
Ele. Ultime a che arrestarle il re d'Epiro?
And. Lo impetrò il mio dolor. Stayami a core
 Salvar dall'odio acheo l'amato figlio.
 Come farlo, presenti i Greci irati?
Ele. Più di tutti a temersi, Ermione or freme.
And. A quest'ara fuggii, non perchè morte
 Mi faccia orror; ma perchè il sacro asilo
 Sparso del sangue mio provochi alfine
 Sovra il capo di lei l'alte vendette.
 Al re tu affretta il passo. Ei forse a tempo...
Ele. E ch'io ti lasci alla rivale in preda,
 Potendo al fianco tuo morir con gloria?
And. No. Vivi. Alla tua fede
 Commesso ho il caro figlio. A sè anche ignoto,
 Fa ch'ei cresca alla speme
 Dell'Asia; e allor conosca
 Qual Telemaco sia, quale Astianatte,
 Quando per lui risorger Troia, e possa
 Un altro Ettore in lui temersi. I Greci
 Forse non avran sempre un altro Achille.
Ele. Ma forse ancor qui avranno il noto Ulisse.
 Io il temo.
And. E che ne sai?
Ele. Più legni argivi

Testè vidi non lunge.

And. Oh Numi!

Ele. Ad Ilio

Tutto è fatal ciò che da Grecia approda.

Andromaca ne tema; Ilio è distrutto.

And. Va, corri, affretta Pirro; e se al ritorno

Mi trovi estinta, ultimo uffizio sia

Di tua pietà far che lo stesso avello

M'accolga in pace al mio consorte a canto.

Ele. Ubbidirò. (Chiude le voci il pianto.) *

S C E N A IV.

ANDROMACA.

O fortunate voi, che non mai foste
Madri, nè spose, e insieme
Con l'alta Troia rimaneste oppresse;
Quanto v'invidio! A Priamo
Nuora, ad Ettore moglie, io sopra quante
Donne l'Asia vantò, felice un tempo,
Or senza regno, e senza sposo, e senza
Libertà, per signore ho il mio nimico,

* Si parte sollecito per la via del monte.

E nel nimico ho l'odioso amante.

A tante angosce e tante

Tormi forte saprei. Tu solo ancora,

Figlio, viscere mie, non vuoi ch'io mora.

Vedova tortorella

Piange così 'l suo fido:

Ma della cara prole

Vola dintorno al nido,

E abbandonar nol sa.

Timida de' suoi danni,

Guarda qua e là; ma resta,

Nè spiega lunge i vanni:

Tanto in quel picciol core

Può di materno amore

La natural pietà.

S C E N A V.

EUMEO CON SOLDATI, ANDROMACA
ED ERMIONE.

Eum. Donna, tu serva sei. Questa, che vedi,
Di quel Pirro è la sposa,
Cui ti diede la sorte, e la ubbidisci.

And. Son serva, è ver, ma solo a Pirro è dato

Sopra Andromaca aver ragion d'impero;
Nè colei che m'additi, è ancor sua sposa.

Erm. Ma lo sarà. La figlia
D'Elena qui non venne
Per soffrir che tu, o donna,
Barbara per natal, schiava per legge,
Il suo sposo le usurpi, e lei derida.
And. Ermione, la fortuna
Sovra tutti ha possanza.
Siamo ove Troia fu. Cader può ancora
Sparta, regno minor. Tu, se mi sdegni
Onorar qual regina,
Misera mi rispetta; e se t'irrita
Il credermi rival, sappi che Pirro
Per me oggetto è d'orror; nè avrà lusinghe
Tutta la sua fortuna a far ch'io l'ami,
Come ha tutto il suo sangue a far ch'io l'odii.
Erm. Se vero, o falso sia l'odio che ostenti,
Ora il vedrò. Sopra ad un pronto legno
Fuggi il nimico amante.
Tebe antica tua patria, o qual più vuoi,
Altro lido t'accolga.
Eum. Mira, come s'arretra, e tace, e stassi
Qual chi cosa offrir s'ode aspra e funesta.
And. Ermione, a tua virtù grazie dar posso;

Non fuggir servitù con atto indegno.

Erm. Ma Pirro è il tuo nimico.

And. E il mio signore.

Erm. Nulla in Troia rimane, onde t'incresca
Lasciarla.

And. Ettor vi giace, il morto sposo.

Eum. E Astianatte ove resta?

And. Il san gli Dei.

Erm. Orsù, ti segua anch'egli.

And. Lo vedi al fianco mio? Povero figlio!

Eum. Tu perdi il tempo; e Andromaca non cerca
Che pretesti a schernirti.

Erm. Li cerca invan. Da' ceppi

Già ti figuri il trono:

Ma scegli ti qual vuoi, fuga, o pur morte.

And. Questa sì; nè altro ben da Ermione attendo.

Su, vieni, ed a quest'ara

Che abbraccio, mi vedrai cader tranquilla.

Erm. Quale speme è la tua?

And. Che il mio morire

Sacrilega ti renda,

E vendichi i miei mali Apollo irato.

Erm. Oh ciel!

Eum. Treman sì tosto

D'Ermione l'ire? Io di là trarla a forza, *
 E del Nume anche a piè vibrarle in seno
 Saprò quest'asta. Alle tue offese il colpo
 Deggio, ma più alle mie. Mirami, o donna,
 Ed Eumeo riconosci:
 All'ombra di Telemaco cadrai
 Vittima rea. Vi aggiungerò, lo spero,
 Il tuo Astianatte ancora,
 Mal celato finora all'odio mio.
 Chi basterà a salvarti?

S C E N A VI.

ELENO CON GUARDIE, E DETTI.

Ele. E Pirro ed io.

Erm. Pirro!

Eum. Oimè!

Ele. I suoi soldati

Son questi; e frettoloso ci di là scende.

Eum. Ermione, a lui ne involi

* Vedesi dal monte discendere a gran passi Eleno
 con parte delle guardie di Pirro.

Il sollecito passo. 1

Erm. Ermione ancora
 Non è avvezza a fuggirlo. E tu, cui torna
 Ostro vivace a colorir le gote,
 Usa tua sorte. Nell'ingiusto amante
 Sveglia l'ire a vendetta,
 Narrando il tuo periglio e il mio furore.

And. Lo farei, se d'Ermione avessi il core. 2

Erm. Barbara, in me ti vendica.

And. Tacendo e sofferendo,
 Mi vendichi di te la virtù mia.

Tu me volesti spenta:

Io te desio contenta:

Vedi qual più di noi barbara sia. 3

SCENA VII.

ELENO, ERMIONE, PIRRO CON SOLDATI.

Ele. Grazia al ciel: salva è Andromaca. Un momento
 Ne rendeva infelici. 4

1 Fugge con le guardie di Ermione.

2 Pirro cala dal monte col restante delle sue guardie.

3 Entra nel tempio.

4 Eleno va incontro a Pirro, e gli parla in lontananza.

Pir. Vanne; la rassicura:

Non tema Ermione, non Oreste, o Ulisse,
Che, qual n'ebbi già avviso, a questa spiaggia
Approderanno in breve.

Tutto in suo ben fa Pirro. Ella il ricambi.

Ele. Lo farà: chè se è saggio,

Alla necessità cede anche il forte. *

Erm. (Trame in mio danno. Almen qui fosse Oreste.)

SCENA VIII.

PIRRO ED ERMIONE.

Pir. Ira sia che ti accenda, o siasi orgoglio,
Qual ragion ti concede o questo, o quella,
Dove Pirro sol regna?
Sparta questa non è; nè al re tuo padre
Tocchè Andromaca in sorte. Ella è mia spoglia.
E se a te sembra giusto
Col titolo nuzial, che ancor non hai,
Usar libero impero
Sul mio core e su i miei, giusto anch'io trovo
Sfuggir noia e servaggio. Io non vo' moglie

* Si parte.

Che mi rechi per dote insulti e liti;
Nè sposo sofferente esser m'aggrada.

Erm. Nè d'ira, nè d'orgoglio

Qui venni armata ad insultarti, o Pirro.
Sposa venni a quel nodo a cui già fùro
Pronubi i nostri padri.

O nodo infausto! o mal lasciata Sparta!

Per la vedova d'Ettore si sprezza
Di Menelao la figlia; e ch'io l'oltraggio
Abbia a soffrir? Nipote

Son degli Atridi; e quel poter che valse
Nella lor casa a vendicare un ratto,
Punir saprebbe anche un ripudio. Ah, Pirro,
Contra la Grecia non ripigli l'armi
La Grecia! A tanta guerra

Andromaca è vil prezzo. Il torto e il danno
Prevenir volli con esilio, o morte,
Togliendola al tuo fianco.

Se questo sia risse portarti in dote,
O levarne il pretesto, amor tel dica.

Pir. Amore? Eh! tra di noi

Questo nome si taccia. A te dispiace
Non che Pirro non t'ami,

Ma che Pirro ti sprezzi. Ormai parliamo
Liberi. In questo solo

Convengon le nostre alme: in non amarci.
 Tu in Oreste, io in Andromaca l'oggetto
 Abbiam del nostro affetto.

Me con questa il mio Epiro, e te con quello
 Rivedrà la tua Sparta. Ivi fra poco
 Ti scorterà il tuo amante; io miglior face
 Arderò al mio imeneo. Soffrilo in pace.

Erm. Pace, sì, pace avrò. Non è dovere
 Che per alma spergiura io viva in pene.
 A Pirro avea serbato
 Questo cor, questa mano. Ei la rifiuta.
 Sai chi l'avrà? Sarà mio Oreste; Oreste
 Che mi vendicherà de' tuoi spergiuri.
 Va pur. Della tua schiava
 Fa la tua principessa e la tua sposa;
 Giura a lei quella fede
 Che togli a me; porta agli altari e a' Numi
 Quel cor che m'abbandona.

Corri: va;

Ma verrà

Tra le faci e tra gli altari
 A trovarti il furor mio.
 Nè d'Ermione abbandonata,
 Che condanni a' patrii lari,
 Questo è ancor l'ultimo addio.

SCENA IX.

PIRRO.

Benchè donna ed inerme, il suo furore
 Non si trascuri; e più, se la fomenti
 Oreste, amante, giovane e feroce.
 Ma con lei s'armi Oreste, Ulisse, e quanto
 Tien la Grecia, in mio danno: oggi mia sposa
 Vo' che Andromaca sia. Sol mi spaventa
 Quel core, in cui col nome
 Di virtù si sostiene odio e disprezzo.
 Ma cederà. L'astringeranno alfine
 A migliore consiglio
 L'util, la tema, e la pietà del figlio.

A colpi, a percosse,
 Cede il ferro, la selce si spezza.

Sol fiera bellezza
 Più resiste d'acciari e di marmi.

Ilio vinsi; e s'altro Ilio ancor fosse,
 A espugnarlo avrei sorte e valore:

Ma a vincer un core
 Debol sono, ed amor fa tremarmi.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

Porto di Troia, ingombrato da alloggiamenti militari, fra' quali v'ha un real padiglione chiuso. Mare in lontananza, con le navi de' Greci alla spiaggia.

ORESTE, ULISSE CON SOLDATI.

Ore. Non senza gioia io premo, Ulisse, e spiro
Questa terra, e quest'aure
Ch'Ermione, l'idol mio, respira e preme.

Chi sa, che, altrui rifiuto, a me non tocchi
Il bel piacer di ricondurla in Argo?

Uli. Sognan gli amanti anche vegliando. Oreste,
Voto è di tutti i Greci,
Che la giurata fede
Serbi Pirro alla vergine reale.

Ore. Dell'iliaca sua schiava ei prigioniero,
Facil non è che fuor ne tragga il piede.

Uli. Ma vedrà ricoperto

ANDROMACA ATTO SECONDO 21

L'ambracio sen da mille navi anch'egli.

Ore. Ultimo a vendicar gli offesi Atridi

Allor non sarà Oreste. A Pirro intanto
Resti Andromaca.

Uli. No. La frigia donna
Non dia nipoti al gran Peleo, nè i greci
Talami disonori. I tristi giorni

Tragga vedova e serva; e il suo Astianatte
Oggi le sia nova cagion di pianto.

Ore. Perchè?

Uli. Giusto è che spento
Sia in lui d'Ettore il seme.

Così estinguer con lui potessi ancora
Que' pochi che fuggiro al ferro e al foco,
E in estrane contrade erran dispersi.

Ore. Odio che per oggetto ha gl'infelici,
Non è degno d'Ulisse.

Uli. Lo giustifica il danno. Il mio nimico
Può fuggirmi in un solo: io il cerco in tutti.

Ore. Non chieggo arcani a chi li tace; e amore
Ad Ermione m'affretta.

Uli. Io qui a Pirro esporrò ciò che da lui
La Grecia esige: il sangue d'Astianatte,
E i giurati sponsali.

Ore. Ah! tutto Ulisse

Dimandi, e nulla ottenga in mio martoro.

Uli. Per la patria tu fai voti crudeli.

Ore. La patria amo, o signor; ma Ermione adoro.

Lunge da que' bei rai

So quanto sospirai.

Notte mi cinse intorno;

E lieto e chiaro giorno

Sorger più non mirai.

SCENA II.

ULISSE, POI EUMEO.

Uli. Amante cui sia tolto il caro oggetto,
Ostenta un gran dolor. Ma quai d'un padre,
Orbo d'unico figlio, il dolor sia,
Io il so...¹

Eum. Mio re, mio Ulisse,
Pur ti ritrovo: pur tua destra io bacio.²

¹ Eumeo esce, e osserva attentamente Ulisse in disparte.

² Corre a baciare la mano ad Ulisse, senza lasciarsi vedere in faccia.

Uli. Stranier, chi sei? ¹

Eum. Con questo

Nome più non chiamasti il tuo buon servo. ²

Uli. La voce... il noto volto...

Parmi... sì, fido Eumeo... sì, che sei desso. ³

Piansi tua morte, e vivi; e forse il mio

Telemaco ancor vive.

Eum. Piacesse al ciel!... Vana speranza!

Uli. Ah figlio!

Qual fior cadesti sul mattin reciso.

Oh stesse Troia ancor! Poco or ne avanza:

Vil compenso al gran danno.

Eum. Andromaca ti resta,

Per cui miseri siam. Sì: in lei rivolgi

L'odio, e vendica i mali. Ella mi fece

Col fanciullo rapir d'Itaca al lido,

Volge or appunto il tredicesim'anno.

Uli. Anno in cui sciolsi a unir la Grecia in armi,
Tutta dal frigio drudo offesa in Sparta.

Eum. E tratti in Ilio, ella noi visti appena,
Vanne, uom greco, mi disse: a me in balía

¹ Ritirandosi alquanto.

² Ulisse il guarda fisso.

³ Va ad abbracciarlo.

Resti il destin del pargoletto. Ei figlio
È del nimico Ulisse. Or son contenta.

Va. Più nol rivedrai.

Uli. Oh non donna, ma furia! — E tu sì tardo
Perchè recarne il doloroso annunzio?

Eum. Scoglio, dall'onde cinto, esul mi tenne
Da' regni della vita e della morte.

Uli. E del figlio i rei casi onde sapesti?

Eum. Più volte, oh Dio! da' miei custodi...

Uli. In tanta

Sciagura ho il sol conforto

Che la rea donna è in vita, e ch'ella è madre.

Eum. All'ombra di Telemaco poc'anzi

Sotto il mio acciar quasi ella cadde estinta.

Uli. Non è, non è sua morte

Ciò che chiede il mio sdegno.

Il mio figlio ella uccise:

Io vo' ucciderle il suo. Senta una madre

La vendetta d'un padre.

Eum. Andromaca sì occulto il tiene a tutti...

Uli. Tutti ella inganni. Io son l'accorto Ulisse.

Eum. E fin lo giura estinto.

Uli. Eh! ritrovarlo

Saprò ancora tra' l'ombre de' sepolcri.

Lasciami. In nome della Grecia a Pirro

Chiederò la mia vittima. Col manto
Del pubblico interesse

Coprirò l'odio mio, tanto più atroce,
Quanto men conosciuto.

Eum. O Telemaco vivo, o vendicato,
Chieggo al ciel, pria ch'io chiuda i giorni miei.

Uli. Questo far può il mio ingegno, e quel gli Dei.

Eum. Quando ritornerai
Alla fedel tua sposa,

Dolente e lagrimosa

Ti parlerà del figlio:

E quando le dirai

Che il vendicasti morto,

Un raggio di conforto

Le brillerà sul ciglio. *

SCENA III.

PIRRO E ULISSE.

Pir. Un ospite e un amico

Incontro con piacer nel saggio Ulisse.

* S'alzano le due ale del real padiglione, e n' esce
Pirro colle sue guardie.

Uli. Non so se in me ugualmente, invitto Pirro,
Accoglierai quel che la Grecia elesse
A parlarti in suo nome, e cose a esporti
Ardue forse, ma giuste.

Pir. E se son giuste,
Ardue a me non saranno. Ulisse parli.

Uli. Corre fama (ma fama
Spesso detrae bugiarda a' grandi eroi)
Che tu, in onta de' patti,
Di Menelao la figlia, e la nipote
Del possente Agamennone t'accinga
A rimandare in Sparta, e del tuo Epiro
Sovra il trono innalzar l'iliaca schiava.
Vero siasi, o mendace il suon che offende
La tua fede e il tuo onor, vuolsi ch'Ermione
Sia, me presente, tua regina e sposa.

Pir. Ulisse...

Uli. Altro a dir resta. A te, qual fosse,
Ettore non è ascoso. Ei cadde, e tutto
Ci volle il forte Achille, e bastò appena.
Ma che? Vive Astianatte. A i Danai un altro
Ettore in lui già cresce. Al picciol angue
L'ancor tenero capo si conquida,
Pria che il morso e il veleno
A noi ne giunga, e a te che il cova in seno.

Pir. Ulisse, io mi credea che omai più noto
Fosse Pirro alla Grecia.

Buon per me che a dar leggi,
Non a soffrirle avvezza ho l'alma. Il nodo
A cui si vuol forzarmi, è già disciolto.
Rieda Ermione agli Atrídi:

Io nè qui la chiamai, nè qui le diedi
Mia fede. Ella n'è paga; e se pur qualche
Dolor le costa Pirro, a lei già venne
Chi la può consolar.

Uli. Dunque al tuo fianco
Andromaca vedrem...

Pir. Tra le divise
Spoglie, Andromaca a Pirro, agli altri Greci
Sortì la sua. Ciascuno
Ne disponga a suo grado; e su la mia
Pieno anche a me si lasci
L'arbitrio. D'Astianatte
Chi sa il destin? Le lagrime materne
Lo fan credere estinto. A lei sen chiegga.
Ma della Grecia vincitrice è indegno
Il temere un fanciullo; e s'ei vivesse,
A una madre meschina
Ricuser non saprei pietà e difesa.

Uli. Ah! ciò faria d'Epiro un'altra Troia.

Pir. Arminsi pure i Greci:

Fûro ingrati ad Achille, e il sieno a Pirro.

Ma per prova già san quanto a temersi

L'ira sia de' Pelidi.

Uli. Tu la loro amistà dunque ricusi?

Pir. Amici no: tiranni li ricuso.

Uli. Orsù, pria d'Astianatte

Giovi esplorar la sorte; e tu d'Ermione

Risolviti alle nozze, anzi ch'io parta.

Pir. Puoi già disporti a ricondurla a Sparta.

Uli. Con la ragion consigliati,

E non lasciarti vincere

Tanto da un cieco amor.

Troia, che miri in cenere,

D'Asia saria regina:

Ma una fatal beltade

Accese in sua rovina

L'incendio struggitor.

SCENA IV.

PIRRO, ELENO, E POI ANDROMACA.

Pir. Ciò che in favor d'Andromaca sinora

S'è fatto, Eleno, è poco.

Ele.

E qual d'Ermione

Peggior nimico?

Pir.

Ulisse. Ei la minaccia

Nella vita del figlio.

And.

Il mal più grave

Che farmi egli potria, morte già fece;

E chi tutto perdè, nulla più teme.

Pir. Eh, guai per te! se meglio

Non l'ascondi al nimico,

Che non fèsti all'amante. Ancor sei madre:

Non Eleno, od Apollo, amor mel disse.

Sì: Pirro il sa: ma non lo sappia Ulisse.

Ele. Quanto vede un amante! e l'ingannarlo

Quanto è difficil cosa!

And. Se questo qualsisia volto infelice

Desto in te non avesse

Un amor ch'io più temo

Dell'odio tuo, con vana diffidenza
 Offesa non avrei la tua virtude.
 Pirro, il dirò. Non al nimico il figlio;
 L'occultai all'amante: in lui potevi
 Trovar con che atterrirmi.

Pir. O dispictata,
 Che custodisci l'odio tuo gelosa,
 Fino a temer ch'io ne trionfi!

And. E ch'altro
 Deve al figlio d'Achille
 La vedova d'Ettore?

Pir. Altro gli debba
 La madre d'Astianatte.
 Io da Ulisse, io da tutta
 La Grecia il salverò: gli sarò padre;
 L'avvezzerò a' trionfi, ond'egli possa
 Rimetter Troia, e vendicarla ancora.
 Se lontana grandezza
 Per lui non ti lusinga, orror ti mova
 Del suo vicin periglio:
 Dimmi solo ch'io spero, e salvo è il figlio.

Ele. Che dirà mai?

And. No. Ancora
 Non è sì disperato amor di madre,
 Ch'abbia a porre in obbligo d'aver di moglie.
 Per deluder Ulisse

Ho core, ho ingegno, ho via. Basta che Pirro
 Non tradisca l'arcano.
 Ma tua virtù me ne assicura. In campo
 D'inganno e frode esca a pugar l'uom scaltro
 Con chi è femmina e madre.

Pir. Ma se avverrà che tu sia vinta, e penda
 Sovra Astianatte asta o coltello?

And. Oh Dio!

Pir. Prezzo di sua salvezza
 Allor non mi sarà lieve speranza.

And. Ah! che allor tremerà la mia costanza.

Pir. No, non mi basterà, bocca vezzosa,
 Che tu mi dica allor: Amami, e spera.
 Ti chiederò in mercè fede di sposa,
 E amante ti vorrò, non lusinghiera.

S. CENA V.

ELENO E ANDROMACA.

Ele. Molto, Andromaca, spero.

And. Eleno, or ti sovvenga,
 Che tu e Cassandra, entrambi
 Pieni del divo Apollo il petto e l'anima,
 Presagiste che morte

Sovrastava da Ulisse al mio Astianatte.

Ele. E che a lui sol potea dal colpo estremo
Telemaco esser scudo.

And. Oh ben temuti

Presagi! Io rapir feci
In Itaca il fanciullo. Ecco vicino
Il periglio, e il riparo. Ulisse tremi.

Ele. Intendo. È tuo pensier che in sen del figlio
Non conosciuto incrudelendo il padre,
Diventi tua salute il suo delitto.

And. Guardimi il ciel. Qui non è Grecia; ed io
Esser misera posso,
Empia non mai. Confonderò d'Ulisse
L'odio, onde incerto tra il suo figlio e il mio,
N'è l'un sappia abbracciar, nè ferir l'altro,
E tra rabbia ed amor peni e deliri.

Ele. Ingegnosa pietà! Ma pur ti giovi
Celar la bella coppia, e dirla estinta.

And. Mel crederà? Troppo è sagace. Il tempio
Non è sicuro asilo, e non rimane
Di sì vasta città tanto che basti
A occultar due fanciulli.

Ele. Intatta ancora
Sta d'Ettore la tomba.

And. Ah! che un freddo sudor mi va per l'ossa.

Temo l'augurio del feral soggiorno.

Ele. Altro n'hai, o migliore?

L'addita. Occupi il misero i presidi;
Il felice gli scelga.

And. Cedo. Entrambi raccolga il sacro avello;
E d'Ettore, con cui

E stette Troia, e cadde, alle profane
Mani anche l'ombra formidabil sia.

Ele. L'incarco a me: te amor tradir potria.
Sgombra il timor:

Più che non pensi, ho in cor
Fede e dover per te.
Taccio, e più dir vorrei,
Ma forse offenderei
Il debito e la fè.

SCENA VI.

ANDROMACA.

Ettore, o primo, o solo
Mio amor, dal lieto Eliso,
Ove cerchio ti fan l'altre grand'alme,
In me t'affisa; e mentre
Incontro mi vedrai frodè e periglio,
Reggi la madre, e custodisci il figlio.

34 ANDROMACA ATTO SECONDO

Libertà, marito e trono

Fur miei beni, e mali or sono;

E se il figlio, che mi resta,

Copre omai tomba funesta,

Dirò ancor: Non son più madre.

Chi 'l diria? L'iliaco erede

Altro scampo a sè non vede

Contra un odio iniquo e fello,

Che l'orror d'un cieco avello,

E la grande ombra del padre.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Sobborghi di Troia con parte delle mura di essa diroccate, per le cui rotture vedesi in lontano il cavallo di legno, fatto già fare da' Greci. Nel mezzo sta il sepolcro d'Ettore.

ERMIONE ED ORESTE.

Erm. Oreste è in Troia. Io lo bramava allora
Che lontano il credea: vicino il fuggo;
Nè so perchè... Ma invan lo fuggo. Amore
Sull'orme mie lo guida.

Ore. Quell'Oreste, che un tempo
Si lusingò di non spiacerli amando,
Bella Ermione, a te riede
Pien d'amore e di fede.

Erm. Oreste, o di quest'alma
E lontano, e vicino, ognor gran pena,
Qual vieni? E qual mi trovi?

Ore. Tu sì mesta, perchè? quand' io sì lieto
Nell'amabil tua vista, e nella speme
Che dall'altrui disprezzo....

Erm. E disprezzata
Ti piace Ermione? Oh troppo
Di te medesimo, oh poco
D'Ermione amante! Vantami, se m'ami,
Contra Pirro i tuoi sdegni;
Giurami stragi, incendii, e quanto fece
Per Elena la Grecia: anche la figlia
Merita che si vendichi.

Ore. E la gloria
Ne avrà il forte amor mio. Ma se con l'ira
Va congiunta la speme, in che ti offendo
Colpiacer chen'ho in fronte? Ah, se mi amassi!

Erm. Se t'amo, Oreste? Io t'amo: e dirlo posso,
Non moglie ancor. L'altrui perfidia assolve
I miei teneri affetti:
Ma forza di destin vuol ch'io tutt'opri
Per esser infelice.

Ore. Oh fortunato Pirro!

Erm. Il suo destino
Non t'augurar, chè t'odierei.

Ore. Ma intanto

La man per Pirro, i voti per Oreste.

Erm. Che far posso altro?

Ore. In Argo
Seguirmi, armar la Grecia, al nostro fianco
Trar la vendetta, e punir Pirro.

Erm. E sposo
D'Andromaca punirlo. Oh vana, oh tarda
Vendetta! Io la ricuso. Un sol momento
Non saprei vilipesa
Sopravviver al torto.

Ore. Già a tuo favor parla per tutti Ulisse.

Erm. Se ne attenda l'evento.

Ore. E se i giurati
Sponsali accetta Pirro?

Erm. Farà Ermione il dover.

Ore. Se li ricusa?

Erm. Oreste farà il suo.

Ore. Povero core!
Vittima tu sarai d'odio, o d'amore.

Erm. O non m'ami, o poco m'ami,
Se mi brami altrui rifiuto,
Perchè io poi sia tua mercede.
Il piacer del caro oggetto
Prima legge è dell'affetto,
Primo impegno è della fede.

SCENA II.

PIRRO ED ORESTE.

Pir. Ermione parte, e sta turbato Oreste?

Ore. Signor...

Pir. Che a me sia noto

Ciò che sanno Argo e Sparta, a te non dolga.

Ore. E che?

Pir. Fin da' primi anni avvinse i vostri

Cori scambievol laccio. Io lo rispetto,

E seguo quel destin che mi rapisce,

Per lasciar più contenti i vostri affetti.

Ore. Quei d'Ermione contenti? Ella vuol Pirro.

Pir. Eh! non dar fede al suo furor. Vedresti,

Sol ch'io piegassi a lusingarla ancora,

Disperarsi, languir, pianger, pentirsi,

E in faccia a' Numi sospirar l'amante.

Ore. Tutto esser può: malei, più ch'altro, or punge

L'ignominia del torto. E madri, e nuore,

Vergine in Grecia mostreranla a dito,

Donde partì già sposa.

Pir. E vi ritorni

Sposa, ma tua. Le stesse

Tede per due imenei splendan felici.

Recale il lieto avviso;

Placa quell'ire. Avranno

Sul tuo labbro i miei doni

Grazia e poter. Sposi vi attendo al tempio.

Ore. Libero parlerò. Non se il tuo Epiro

Mi offrissi, e ancor più regni,

Mi faresti, o gran re, dono più grato

Di quel d'Ermione. Ma perdona, puoi

Torla ad Oreste, non donarla. Resa

Da te a sè stessa, sola

Può dispor di sè stessa. Io l'amo, e pendo

Dal suo voler. S'ella consente, al tempio

Vengo, ed accetto il dono;

Se si oppone, il mio amore

Serve al suo sdegno, e tuo nimico io sono.

Vivo col core

Della mia bella:

Ardo al suo sdegno; peno al suo amore;

E seguo il corso del suo voler.

Non ho altra guida,

Non altra stella;

E in servir fida

Sta di quest'alma tutto il piacer.

SCENA III.

ELENO E PIRRO.

Ele. Signor, va per le greche
 Schiere destando la sdegnosa Ermione
 Fiamme funeste; ed empie
 D'ira e pietade i cori,
 E di ragion le serve anche beltade.

Pir. Facil trionfo è a Pirro
 Conosciuto nimico:
 Pur nol trascurò. Ermione
 Nulla oserà, ch'io non lo sappia: a lei
 Tali ho poste dintorno
 Custodie, ed al suo Oreste.
 Oh! tal difenda Andromaca il suo figlio!

Ele. Fier cimento per lei!

Pir. Prenda consiglio.

Consigliala ad amarmi,
 E che al suo cor risparmi
 Un barbaro timor.

Perchè ostinarsi tanto?
 Perchè aspettar dal pianto
 Ciò che vuol darle amor?

SCENA IV.

ELENO, TELEMACO, ASTIANATTE.

Ele. Siam soli, omai da quelle.

Ruine uscite: accelerate il passo. ¹

Tel. Cessò ancora il sospetto?

Ast. Onde il periglio?

Ele. Sete ha del vostro sangue il fiero Ulisse.

Tel. Pubblica voce il grida

Artefice d'inganni e tradimenti.

Ast. Oh se l'incontro, e al fianco

Siami un acciaro, e nella destra un dardo!

Tel. Che fai, signor? ²

Ele. Questo gran sasso appena
 Smover posso io.

Ast. Nel sacro
 Avel del genitore, a che si turba
 Alle onorate ceneri il riposo?

¹ Escono Astianatte e Telemaco di sotto ad alcune ruine.

² Ad Eleno il quale tenta di alzare una pietra che chiude l'ingresso al sepolcro.

Tel. Forse acciò le spargiam d'edere e fiori.

Ele. Pur l'alzai. Voi sicuri

Là vi ascondete

Ast. Oimè! che duro scampo!

Dover, prima che morti, esser sepolti.

Ele. Aspro, ma solo. Dal furor nimico

Chi vi difenderà meglio del padre?

Tel. Entriamci pur, chè v'entrò prima Ettore.

Se ne arridono i fati, avrem qui vita;

Se ne rician vita, avrem sepolcro.

Ne' regni della morte

Entro a cercar la vita.

Due volte, o padre forte,

La vita a te dovrò,

Se questa rivedrò luce gradita. *

Ele. E tu perchè t'arretti? Il luogo sdegni?

Ast. Il luogo onoro, del mio padre albergo;

Ma schivo di celarmi, e il tengo a vile.

Ele. I magnanimi spirti

Deponi, e quelli abbraccia

Che ti dà il caso.

Ast. Ah, nol farebbe il padre!

Ele. Se fuggi aver con lui comun soggiorno,

* Entra.

L'altro, che già ubbidì, sarà il suo figlio.

Ast. Tomba del padre mio, dunque ricevi

Il tuo Astianatte. Oh scellerato Ulisse! ¹

Ele. Freno appena le lagrime. Già torno

A rimettere il sasso, e chiudo il varco. ²

SCENA V.

ANDROMACA ED ELENO.

And. Se non posso il mio figlio, almen ch'io vegga
La pietra che lo chiude.

Ele. Ah, tu qui ancora?

Può tradirti il timor. Va; piangi altrove!

And. Chi teme da vicin, suol temer meno.

Ele. A fronte avrai lo scaltro Ulisse: eh, parti!

And. Lo star lungi m'uccide. A' miei tormenti
Lascia un respiro.

Ele. A senno tuo: ma senti:

In quale strana

Orrida tana

Possa appiattarsi

¹ Entra.

² Rimette il sasso al luogo di prima, e chiude la sepoltura.

L'ancor tenero lione,
Cerca in vano il cacciator.
Ma dove ei veda
La timorosa
Madre aggirarsi,
Se ne accorge, e ne fa preda,
E ne ha colpa un troppo amor.

S C E N A VI.

ULISSE CON SOLDATI, E ANDROMACA.

Uli. Greci, ogni via chiudete. Ecco la fera.

And. (Qui Ulisse! Apriti, o terra, e l'inghiottisci.)

Uli. (Le si taccia or Telemaco, e s'inganni.)

Donna, in Ulisse il messaggier de' Greci
Ti parla. Ov'è Astianatte?

And. A che mel chiedi?

Uli. Ragion d'impero non si rende al servo.

And. Sempre la madre tien ragion sul figlio.

Uli. A contender non venni. Ov'è Astianatte?

And. Ov'è Priamo? Ov'Ettore? Ove tanti altri
Frigi? Tu d'un sol chiedi; ed io di tutti.

Uli. Ti faranno parlar verghe, ugne e ruote.

And. Minaccia incendii e piaghe e fame e sete,

E l'arti tutte del furor: son madre.

Uli. Sciocco è tacer ciò che dirai fra poco.

And. Tanto preme ad Ulisse il farmi misera?

Uli. Preme alla Grecia. Non si vuole un altro
Ettore in Astianatte.

And. Sì ch'ei non tolga un giorno
A Telemaco tuo d'Itaca il regno.

Uli. Telemaco rammenti? Oh scellerata!

And. Qui non Ulisse: il messaggier de' Greci
Mi parla.

Uli. E mi dilleggi? E tu facesti
Perir quell'innocente?

And. Tu ne ignori il destino, e rea mi accusi?

Uli. Spira egli aure di vita, o giace estinto?

And. Ne' regni della morte ei sta vivendo.

Uli. Siagli tosto compagno il tuo Astianatte.

And. Sei consolato. Or va: riporta a' Greci
Sì grato annunzio. Esca il premuto duolo.

D'Ettore il figlio e mio sta già sepolto.

Uli. Falso è quel pianto. Ulisse io sono, e d'altre
Madri, e madri anche Dee, vinte ho le frodi.

And. Senti. Prego il gran Giove, e Pluto, e Dite,
E l'Erinni implacabili, che quanto
Di mal può farmi Ulisse, ora mi faccia,

Se non è ver che serra

Lo stesso avel Telemaco e Astianatte.

Uli. (Spenta è dunque con lui la mia vendetta?
Che fo? lo credo! e a chi lo credo? A donna,
E madre? No. Qui ci vuol tutto Ulisse.)

And. (Ristretto in sè, medita nuovi inganni.)

Uli. Dà grazie al ciel di non aver più figlio;
Chè s'ei vivesse, dall'iliaca torre
Precipitato e lacero il vedresti.

And. (M'abbandona lo spirito. Oimè, che orrore!)

Uli. (Tradi il timor la madre. In questa parte
Diamle altro assalto.) Ite veloci; e ovunque
Lo ritrovate, a forza,
E per le chiome a me il traete, o servi.
Non lasciate ruina, antro, o sepolcro. —
Ti volgi addietro, e temi?
Di che? Morto è Astianatte.

And. Son per lungo uso al mal sì accostumata,
Che ne temo anche l'ombra.

Uli. Ma tu non lasci di guardar la tomba
D'Ettore tuo. Peggior
Vedrò s'ora tu sia madre, o consorte. —
Quel sepolcro abbattete, e le odiose
Ceneri all'aria disperdete e al suolo.

And. Empii, non anche a tanta

Malvagità pensaste.

Contaminaste i templi,
Rispettaste i sepolcri. Ah! se l'osate,
Resisterò. Mi darà forze l'ira.

Uli. Lasciatela gridar. Mano alle scuri.

And. Oh Dio! marito e figlio io vedrò oppressi
Da una stessa ruina? A te le mani
Porgo; a te i preghi umili....

Uli. Dammi il figlio, e poi prega.

And. Aprimi il sen, se qui lo credi ascoso.

Uli. Eh non si tardi più. Spezzate il sasso.

And. Io ti potrei punir col tuo furore:
Ma da pietà mi è tolta la vendetta.

Su: fa aprir quella tomba; e se non basta,
Due Astianatti ti addito. — Uscite, o figli. *

Uli. Non ti sapea due volte madre. Poca
Una vittima sola era ad Ulisse.

* Due soldati aprono la sepoltura, e n'escono Astianatte e Telemaco.

S C E N A VII.

TELEMACO, ANDROMACA, ASTIANATTE,
ULISSE.

Tel. Madre, per te siam resi a nuova vita.

And. E colui vi condanna a eterna notte.

Ast. Sarebbe ei forse il fraudolente Ulisse?

Tel. Leggo in quel volto inganno e crudeltade.

Uli. Pia crudeltade! Fortunato inganno!

And. Tanto non esultar; ma in tua fierezza

Trema. Qui son due figli;

Ed un solo Astianatte.

Tel. Ast. E in me lo vedi!

And. Fra lor lo scelga la tua rabbia.

Uli. In ambi

Lo troverà la morte. A me qual danno?

And. Sì, se non fossi padre. Omai dà il cenno;

Fammi teco infelice. In Astianatte

Telemaco si uccida;

Astianatte in Telemaco. Nel morto

Avrai sempre il tuo figlio; il mio nel vivo.

Se perdi entrambi, miseri ugualmente

Saremo; ma tu solo scellerato.

L'arcano è tutto mio. Pensi atterrirmi?

Son la vedova d'Ettore, e son madre:

Tu resta in tuo furor nimico e padre.

Guarda pur. O quello, o questo

È tua prole, o sangue mio.

Tu nol sai; ma il so ben io;

Nè a te, perfido, il dirò. —

Chi di voi lo vuol per padre?

Vi arretrate? Ah! voi tacendo,

Sento dir: Tu mi sei madre,

Nè colui mi generò.

SCENA VIII.

TELEMACO, ASTIANATTE, ULISSE.

Tel. Fermati: dove? a chi mi lasci, o madre?

Ast. Io d'Ulisse in balia? Meglio l'orrore

Mi coprìa di quel sasso.

Uli. Nella mia tenda custodite entrambi.

Tel. Il figlio in me non ricercar. Sarebbe

Amabile il mio padre, ed io ti abborro. *

* Si parte.

Ast. Astianatte son io. Regni e grandezze
Mi tolse il fato : almen mi lasci il nome. *

S C E N A IX.

ULISSE.

Dal non usato stordimento alfine
Scuotiti, alma d'Ulisse.
Tu cercavi un sol bene : ecco ne hai due :
Il nimico, ed il figlio.
Che pro? Qual uso farne
Puoì? Si uccida Astianatte: amor ne trema.
Telemaco si abbracci : odio il ributta....
Chi scioglierà l'inestricabil nodo?
Natura? ... Arte l'ha vinta. Ulisse a entrambi
È abbominevol nome.
Andromaca? ... Qual fede
Dar posso ad una madre? In su quel labbro
Anche il vero è sospetto.
Che farò? Grecia, Pirro, odio, natura,
Tutto mi nuoce. Timido, perplesso,
Più non si riconosce Ulisse istesso.

* Si parte.

Una femmina mi ha vinto
Di accortezza, e m'ingannò:
E dal cieco labirinto
Per uscir la via non ho.

A T T O Q U A R T O

SCENA PRIMA

Piazza di Troia incendiata, con fabbriche diroccate all' intorno. Torre eminente all' uno de' lati, alla quale per via delle suddette ruine si ascende.

ULISSE ED EUMEO,
ASTIANATTE E TELEMACO IN DISPARTE.

Uli. A te l'infanzia confidai del figlio:
Tu gli fosti altro padre. Eumeo, mel rendi.

Eum. Che non fanno i lunghi anni?

Guardo l'un, guardo l'altro;

E in nessun riconosco

Della crescente età le prime tracce.

Il tempo le ha confuse,

La memoria smarrite.

Uli. Chi sa? Natura ha le sue voci. Udiamli.

Ast. Che udir pensi da noi?

Qual sia il tuo figlio? Andromacà già il disse.

ANDROMACA ATTO QUARTO 53

Tel. Indovina, se il puoi; scegli, se l'osi.

Uli. L'un di voi morirà. Decida il caso.

Ast. Il caso potrà farti un parricida.

Me scelga il tuo furor: sono Astianatte.

Tel. Lasciami il nome mio; picciolo dono,

E sol per aver morte, io tel domando.

Ast. Non proseguir. Più tosto

Siamo entrambi Astianatte, e odiamo Ulisse.

Uli. Oh Dei! saper non posso

Qual de' due mi sia prole; e so ch'entrambi

Mi son nimici.

Eum. Con qual arte instrutti

Gli ha la femmina scaltra!

Uli. Oh figlio! oh figlio!....

Mi ributta ciascun! Natura ingiusta,

O più taci, o più parla.

Eum. Oh me cieco finor! — Metti in riposo

L'alma agitata. Alla real tua tenda

Si scortino.

Uli. Ubbidite.

Ast. Al destin, non a te.

Tel. Che sarà mai? *

* Astianatte e Telemaco partono seguiti dalle guardie.

Uli. Eumeo, tu mi lusinghi.

Eum. La superba al tuo piè cadrà fra poco;
Ma pietade in tuo cor non abbia loco.

Pianti e preghi porgerà:

Chiome e gote straccerà,

Madre misera e dolente:

Non lasciarti impietosir.

Pensa a Grecia, e pensa a te:

Vuol vendetta, impegno, e fè,

Che tu faccia il già crescente

Tralcio infesto inaridir.

SCENA II.

ULISSE, E POI ANDROMACA.

Uli. Spesso travede, e facili si finge
Le fortune il desio. Ma il grande arcano
Meglio forse a costei trarran dal seno
Scaltre lusinghe.

And. A me che chiede Ulisse?

Uli. Eh! non d'Ulisse il cenno;
Smania, affetto, timor qui trae la madre.

And. O il piacer che ho in mirarti
Quel turbamento in fronte.

Uli. Senti, Andromaca: usarti

Voglio pietà. Mostrami il figlio mio,

Pria che altronde il conosca, e il tuo ti rendo.

And. Temo Ulisse e i suoi doni.

Uli. Ti pentirai di non aver creduto.

And. E se parlo, avrò fede? Io, che cotanto

Già t'ingannai, posso ingannarti ancora.

Uli. Non importa: l'inganno

Mi trarrà d'incertezza. Ambo in tal guisa

Almeno avremo un figlio.

And. Nel men nimico il cerca, o nel men forte.

Uli. Odian del pari Ulisse, e minacciati

Ambo ridon di morte.

And. Or vedi, Ulisse,

Ciò ch'io feci per te. Cotesto figlio,

Che conoscer non puoi, d'esserlo ha sdegno,

Perchè ha troppa virtù. Chi l'ha nudrito

Sradicò da quel core

I semi della nascita: gli apprese

A non esser mendace,

Diffidente, crudel: tutto gli fece

Disimparar il padre, e degno il rese

D'esser d'Ettore figlio, o di parerlo.

Uli. De' nuovi oltraggi, o donna,

Ben mi vendicherò nel tuo Astianatte.

And. Riconoscilo prima, e poi minaccia.

Uli. Quando al figlio tuo vedrai
Sovrastar ruina o morte,
Che dirai?

And. Il dolor mi ucciderà.
Ma se poi tu scorgerai
Te deluso, e me più forte,
Che farai?

Uli. Il rossor mi opprimerà.

SCENA III.

EUMEO, TELEMACO, ASTIANATTE E DETTI.

Eum. Egli è tempo che tremi,
Andromaca, il tuo orgoglio. Ecco all'arcano
Squarciato il velo, e il mal negato figlio.

And. Chi 'l nega? Tu lo vedi, e il vede Ulisse:
Ma il conosce la madre.

Eum. Faccianne prova omai. Piangi tua sorte.
Questi d'Ulisse sia, quegli di morte. *

* Preso per la sinistra Telemaco, lo presenta ad
Ulisse, e con la destra addita Astianatte ad Andromaca.

And. (Con qual arte? onde il seppe?)

Uli. (Osservo, e ascolto.)

Eum. Di': ben m'apposi al ver?

And. Viscere mie, ¹

Che non feci per tema
Di perderti! Ah! ti perdo', e nulla feci!

Vieni. ²

Ast. In me ben sentia d'Ettore il sangue.

And. Prendi gli amplessi, prendi i pianti miei. ³

Ma condannato a morte, ⁴

A te pur, figlio mio, così direi.

Uli. A pianto femminil creda chi vuole.

Eum. Signor, l'ultimo sforzo

Dell'industria materna è quel sorriso.

Credilo, Eumeo non sa ingannarti. È questi

Telemaco: in quel petto

La provvida natura impresse il segno,

Che nè mentir me lascia,

Nè te più dubitar. Toglie i sospetti

Quel picciol astro, ond' egli

¹ Ad Astianatte.

² Prendendo il fazzoletto.

³ Mostra di piangere.

⁴ Voltandosi verso Telemaco, e sorridendo.

Portò in nascendo il manco lato adorno.

Io, che bambino....

Uli. È ver: non più: la cara

Penelope sovente

Men, facea pompa. — Oh sospirato figlio!

Tel. Padre anch'io ti dirò, se quel mi serbi,

Con cui i teneri vissi anni innocenti.

Uli. Andromaca, che fai? L'accorto ingegno

Dov'è? dove il gran cor? Misera! un breve

Tempo ti resta. Il tuo Astianatte abbraccia.

Eum. Meco egli poi quelle ruine ascenda,

Che in ogni sasso un qualche

Suo membro avranno.

Tel. (Oimè, per lui qual morte!)

And. Numi avversi, vinceste. Esulta, Ulisse.

Sì, Telemaco è quegli;

Quegli è tuo figlio. Io l'educai qual madre.

Vedilo. Ei porterà, sol per mia cura,

D'Itaca a' patrii scogli

Quelle virtù che ignote

Sono al tuo sangue, e alla tua Grecia. In lui

Ho formato un eroe. Tempo è che alfine

Io n'abbia il guiderdon. L'avrò. Ma quale?

Te, mio Astianatte, in quelle pietre infranto.

Altra sperar non posso

Mercè dal greco Ulisse.

Uli. A pietà m'indurrà l'iliaca donna:

Ma, se il fiero garzon restasse in vita,

Che ne dirían le argive madri? A questo

Sol venni; e nulla posso. Ei morir deve.

Tel. (Segua il peggio che vuol: farò ch'ei viva.) ¹

And. Grecia teme un garzon? Troia sì poco

Giace? Ad Ettore istesso

Farien l'alma smarrir tante ruine.

Eum. Tronca gl'indugi. Ogni momento parmi ²

Che la tolga al castigo

Dovuto al lungo duol che per cotesto

Tuo figlio ella ne fe'... Ma qui non veggo

Telemaco.

Uli. Ah, lo segui!

Temo il suo amor.

Eum. Tu resta; e ad Astianatte

Sollecita il suo fato.

¹ Parte non osservato e frettoloso.

² Ad Ulisse.

SCENA IV.

ANDROMACA, ASTIANATTE, ULISSE.

And. Figlio, mio solo bene,
 E mio solo dolor, se col prostrarne
 Al carnefice tuo, pietà sperassi,
 Al suo piè mi vedresti
 Gittarmi, ed irrigarlo
 Di lungo pianto; e a te direi: Tu, germe
 Di tanti re, di tanti eroi, tu ancora
 Supplice la man porgi;
 Nè stimar vergognoso
 Ciò che fortuna a' miseri prescrive.
 Ma so che van sarebbe il prego e il pianto,
 E in quel crudel più crescerebbe fierezza.
 Tu dunque in sì rio passo,
 Per quanto puoi... dirti volea... fa core.
 Ma Andromaca non l'ha. Cedo al dolore.

Ast. Molto ho sinor taciuto, e lungamente
 In me fremè natura.
 Nel fior degli anni, e appena
 Conosciuta la vita,
 Dover lasciarla, aspro pareami e atroce;

Ma alfin natia virtù soccorse il frale,
 E mi diè forza e spirto. Addio, diletta
 Madre. Vado a morir... Tu piangi? Oh Dio!
 Sento morte in quel pianto.

And. Ahi, figlio mio!
Uli. Ti affretta: — e tempo a lagrimar tu avrai. ²

Ast. Andrei, se non piangessi,
 Con più costanza a morte:
 Madre, non pianger più.
 Dammi gli estremi amplessi;
 Vissi assai di, se posso
 Chiuderli con virtù. ³

Uli. Volgiti, e mira con che franco aspetto
 Sale il tuo figlio...

And. O sempre
 Vile, o sempre inumano, o sempre Ulisse;
 Te sospingano i flutti
 Di mare in mar ramingo. Assorti i fieri
 Compagni tuoi, sol tu ne sii rifiuto;

¹ Ad Astianatte.

² Ad Andromaca.

³ Astianatte, accompagnato da due soldati, ascende
 per le ruine sopra la torre.

E l'omicida tuo sia nel tuo sangue. ¹

Uli. Grida: ma il tuo Astianatte

Sta già su l'alto. Io già do il segno... ²

And. O Numi!

Pirro, Ulisse pietà! Sovra me cada
Quel caro peso. Esso me opprime ancora!

S C E N A V.

PIRRO CON TELEMACO IN MEZZO LE SUE GUARDIE,
E DETTI.

Pir. O l'altrui viva, o il figlio tuo pur mora.

Uli. Pirro in mio danno?

And. Ah, mio signor, soccorri

La desolata Andromaca. Qui altr'armi

Non ho contra furor, che inutil pianto.

Pir. Hai l'amor mio. Prendi coraggio e speme.

¹ Vedesi Astianatte coi due soldati ascenso su l'alto della torre.

² Ulisse ha preso in mano il suo fazzoletto in atto di volerlo alzare verso quelli che sono già su la torre; Andromaca corre a trattenerlo, e poi furiosa verso la torre si spinge.

Uli. Oh Telemaco incauto, ove sei corso?

Tel. Per salvare il germano, in braccio a Pirro.

Pir. Pietà sì generosa

Tutt'altro esigería, che ferri e piaghe.

Ma a te spetta esser padre; ed io, sol quanto
Vorrai, sarò crudele.

Uli. Pirro, sebben m'avvidi

Che avevi in cor la nimistà co' Greci,
Non credei che in Ulisse

Ti fosse in grado esercitar le prime
Ostilità, quel sacro

Titolo profanando, in cui sostengo
Di tanti re le veci.

Pir. Il titolo, che ostenti,

Non ti concede impunità all'oltraggio.

Uli. La Grecia in Astianatte ha il suo nimico.

Pir. E l'innocente in Pirro ha il suo sostegno.

Uli. Vorrai che in civil guerra ardan tuoi regni?

Pir. Guerra pria, che servaggio.

Uli. Val tante morti un solo?

Pir. Egli a Ulisse or varría quella d'un figlio.

And. (Tra la speme e la tema or sorgo, or manco.)

Uli. Me l'onor mio, me della patria il zelo

Empie così, che quasi

Ho dolor d'esser padre. Orsù: si salvi

Telemaco e Astianatte:

Ma tua sposa sia Ermione; e da te lungi

Tragga la frigia schiava oscuri giorni

Col figlio suo. Povero, errante, e senza

Chi lo sostenga, i Greci

Finiran di temerlo. Abbia il tuo amore

Di consigliarsi e di resolver tempo.

Resti ad ambo il suo ostaggio. Addio. Ma sappi

Che se in tuo cieco amor ti ostini e perdi,

Nulla al reo parto dell'iniqua madre

Varrà che tu sii amante, o ch'io sia padre 1

Scegliti. O senza figlio, 2

Misera; o senza regno:

Su quel superbo ciglio,

O fasto pianga, o amore.

Chiede così l'onore, 3

E così vuol lo sdegno.

1 Fa cenno che scendano dalla torre. Astianatte e i soldati.

2 Ad Andromaca.

3 A Pirro.

SCENA VI.

ANDROMACA, TELEMACO, PIRRO.

And. La tua pietà fa ch'io sia madre ancora. 1

Tel. E il mio dover fa ch'io sia ognor tuo figlio.

Pir. Egli in mia tenda al suo destin si serbi.

Tel. E quando cesserete, o fati acerbi? 2

And. Quai grazie, invitto Pirro, a te dar posso?

Pir. Quelle ch'esige amor, quando n'è degno.

And. La tua virtù n'abbia la gloria. Amore

Non ne oscuri il bel fregio,

Nè inciampo sia nel più bel corso all'opra.

Pir. No, Andromaca. Sia vinto il cor da' mali,

E grato sia. Lunge i pretesti alfine

Dell'odio. Ettore, Achille e Priamo e Troia

Tacciano sul tuo labbro.

Pirro, che madre e figlio

Sottrasse a morte; Pirro,

Che t'ama, e sua ti fa regina e sposa,

1 A Telemaco.

2 Telemaco si parte con le guardie di Pirro.

Si ricompensi, si gradisca, e s'ami.

And. Come farlo, o signor? Muore Astianatte,
Se si ricusa Ermione. Ulisse il giura.

Pir. Conosco Ulisse: il vano
Suo minacciar non ti dia noia.

And. L'armi
Cadran di cento re sopra il tuo regno.

Pir. Deboli e stanchi non han cor, nè forza;
Nè senza Pirro avrien mai Troia oppressa.

And. Oimè!

Pir. Tu taci? Eh, troppo
Fui sofferente. Il cor natio ripiglio,
E se amai con trasporto,
Odierò con furor. La madre ingrata
Vo nel figlio a punir. Mi attende Ulisse.

And. Egli dunque morrà? Pirro ...

Pir. Risolvi.

And. Oh fede! oh amore! oh sposo!
Oh natura! oh dover! Lasciami un solo ...

Pir. No: allatorre, o all'altar: Pirro, o Astianatte.

A. Facciasi. Oh Dei! Verrò, qual brami, al tempio.

Pir. Mia sposa?

Ind. E quivi a' Numi,
E a Pirro giurerò perpetua fede;
Ma tu da Ulisse e dalla Grecia al mio

Figlio in difesa...

Pir. Io giurerolla eterna
Sino alla tomba.

And. E dopo
Le mie ceneri ancor

Pir. Cara, qual vuoi:
Ma volgimi più lieta i lumi tuoi.

And. Come vuoi sereno il guardo,
Se l'affanno è ancor nell'alma?
Al cessar d'euro gagliardo
Non sì tosto il mar si calma.

Pir. Perchè ancor turbato il guardo,
Se il riposo è già nell'alma?
Al tacer d'euro gagliardo
Fa ritorno al mar la calma.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Quartieri de' Greci.

ERMIONE E ORESTE.

Erm. Tutto sia pronto. All'opra
Basta un'ora e alla fuga. Io questa abborro
Terra fatal. Tu mi sarai compagno.
Ore. Fuggir? perchè? Si parta;
Pirro vi assente, e Pirro a me ti cede.
Erm. E questo ancora? Ei qual poter, qual dritto
Ha in Ermione sprezzata?
Ella, sì, partirà; ma vendicata.
Ore. Sento i tuoi torti. Argo, Micene, Sparta
Uniremo a punirli.
Erm. Restar qui, vendicarci, e poi partire;
Ciò ne convien. Lunga ed incerta guerra
Non fa per me. Va; corri
Al tempio; svena...
Ore. Chi?
Erm. Pirro: e lo svena

ANDROMACA ATTO QUINTO 69

Ad Andromaca in braccio.

Ore. Io svenar Pirro?
Erm. Che? L'amor tuo vacilla, o il tuo coraggio?
Ore. Non coraggio, od amor; virtù ne trema.
Erm. Colpa non è punir un empio.
Ore. Eh! siamo
I nimici di lui, non gli assassini.
Erm. Vani riguardi. Il colpo
Giustifico, se il chieggo.
Ore. E nel tempio?...
Erm. Un amore
Che assai vuol meritar, meno ragiona.
Ma se ti manca ardir, dammi i tuoi fidi:
Unirò i miei. Tentar può Ermione e farlo,
Ciò che non vuole Oreste.
Ore. Oreste vuole
Ubbidirti, o perir: tutto gli è gloria.
Mia cara, addio.
Erm. Mio forte
Campione, addio. Torna nel sangue intriso
Di quel vil traditore; e son tua sposa.
Ore. Sì bella mercede
Rinforza il valore:
Ma scema alla fede
Il pregio e l'onore.

Quand'anche ogni spene
Togliessi al mio core;
Saria mio gran bene
Morir per tuo amore.

SCENA II.

ERMIONE, E POI ANDROMACA.

Erm. Or vanne, e de' miei scherni,
Perfido re... Che veggio!
Andromaca ad Ermione?

And. Egri pensieri
A disgrado del cor movono il piede..

Erm. Una rival dolente è un dolce oggetto.

And. Godon de' mali altrui l'alme volgari.

Erm. Tu sei l'amor di Pirro, io il suo rifiuto.

And. Io non t'invidierei tanta fortuna.

Erm. Qual violenza e forza al tuo gran core?

And. Adattarsi al destin spesso è virtude.

Erm. Già so quanto tu sia nimica a Pirro.

And. Che si può far? Tra i giri delle cose
Varian anche gli affetti.

Erm. La vedova d'Ettore un raro esempio
Verso il morto suo sposo era di fede.

And. Aspetta d'esser madre, e allor ragione
Mi faranno i tuoi scherni.

Erm. Non vo' più ritenerti.
Pirro, il figlio d'Achille,
Per cui vedova sei...

And. Mi attende al tempio.

Erm. Felice nodo! Almeno
Esserne spettatrice Ermione possa.

And. Giust'è. Doveva Ermione esserne parte.

Erm. Ma que' veli lugubri
Mal competono a sposa.

And. Eh, poco nuoce
Al giubilo dell'alma il nero ammanto.

Erm. Povera Ermione! a te gramaglia e pianto.
Non tanto insuperbir: cresce 'n gran fiume

Anche quel ruscelletto;

E quel torrente altier si rompe in sassi.

Spande pianta i gran rami oltre il costume,
Che poi, percossa o guasta
Da fulmine o da tarlo, arida stassi.

SCENA III.

ANDROMACA, E POI ELENO.

And. Quanto mal dell'interno
Si giudica dal volto! Ombra del grande
Ettore mio, non ti turbar: dell'opra
Maturi il fine, e sta nel tuo riposo.

Ele. La fortunata Andromaca non sdegni
Ch'Eleno l'infelice,
Pria ch'ella scioglia a miglior cielo e lido,
L'ultimo addio ne prenda.

And. Qual linguaggio è cotesto? e quale addio?

Ele. Sinchè fra le sciagure a te mia fede
Esser util potè, prove ne avesti.
Grazie agli Dii, cessan tuoi mali. Un altro
Padre avrà il figlio tuo; tu un altro regno.

And. Sì: un altro regno, e un'altra vita ancora,
Se tal chiami il sepolcro.

Ele. Deh! che parli di morte?

And. Odimi. A tua amistade,
Qual nella lieta feci e nell'avversa
Fortuna, apro il mio core.

Ele. Già il funesto del volto assai mi dice.

And. E credi tu che io voglia
Quello sposo tradir, per cui sol vissi?
T'inganni. In faccia a' Numi
Io giurerò d'esser consorte a Pirro:
Ei giurerà d'esser sostegno al figlio;
E lo sarà. Feroce, ma sincero,
Non mi lascia morir con un ingiusto
Timor della sua fede.

Ele. E pur ritorni a ragionar di morte?

And. Non sì tosto a lui data avrò la destra,
Che questa destra istessa, *
Con l'acciar, che tu vedi,
Troncherà di mia vita i brevi giorni;
E forte adempierà la mia virtude
Ciò ch'esige da lei

Andromaca, Astianatte, Ettore e Pirro.

Ele. Oh mal peggior del già temuto! Eh lascia...

And. No. Tutto è vano. Ho stabilito; e s'ora
In te posso sperar pietà d'amico,
Due preghi a te ne porgo: il far che Pirro,
Memore di sua fede, ami il mio figlio;
E che il mio figlio qual suo re l'onori.
Ei non pensi a vendette, a Priamo, a Troia.

* Traendosi di seno uno stile.

Saggio sia più che forte;

Ed a' suoi genitori

Abbia egual la virtù, miglior la sorte.

Lascio un amico in te;

Un difensor nel re lascio al mio figlio;

Candida intatta fè reco al mio sposo.

Finisco di soffrir:

Questo non è morir, per me è riposo.

SCENA IV.

ELENO E PIRO.

Ele. Oh generosa, oh misera regina!

Pir. Eleno, a' miei contenti

Volea opporsi fortuna. Il fiero Oreste,

Da Ermione spinto, esser dovea nel tempio

L'omicida di Pirro.

Me ignaro, e ben tel dissi,

Ordin non si potean trame in mio danno.

Son disposti i ripari. A lui l'ardire

Verrà meno, o la forza. Avrei su entrambi

Ragion; ma in quella il sesso

Rispetto, in questo il padre. Assai d'Ermione

Mi vendica il suo sprezzo; assai d'Oreste

Il disonor dell'assassinio enorme.

Non si funesti il dì delle mie nozze

Con l'altrui sangue. Andiamo.

Ele. Ah, non fur mai nozze più infauste, o sire!

Pir. Temi per Astianatte? Ulisse è padre,

E sa chi è Pirro. Andiamo.

Ele. Nè mai sparse fur l'are

Di sangue più innocente.

Pir. Non intendo. Che parli?

Andromaca m'inganna? O vuol tradirmi?

Ele. No, signor. Fino a morte

L'avrai fida, e consorte.

Ma ... il dirò pur; chè dirlo

Deggio, onde tua virtù le sia in soccorso:

Ma la sua morte vedovo e dolente

Ti lascerà all'altar. Sarà a sè stessa

Vittima e sacerdote. Altro consiglio

Non vuole, e le due estreme

Voci per lei saranno, Ettore e il figlio.

Pir. O fulmine che abbatte ogni mia spene!

Oh a me ingrata! oh a te iniqua

Andromaca! e fia ver? Torle di mano

Saprò quel ferro, e del morir la via.

Ele. Una non basta: tutte

Non puoi; chè a chi vuol morte,

Tutto impedir si può, fuor che la morte.

Pir. Che farò?

Ele. T'apre il cielo

Con che oscurar le tue, con che d'Achille
Le glorie andate. È tempo, o re, d'un grande
Atto che illustri tua memoria e vita.

Mille rischi dintorno

Stanno al tuo amor. Cader d'Ulisse il ferro

Può su Astianatte: il tuo

Sopra il figlio d'Ulisse. Oreste è armato

Dal comando d'Ermione.

Ermione, dopo lui, la Grecia tutta

Metterà in armi. Vinto, o vincitore,

Il tuo Epiro arderà di civil guerra.

Tanto avverrà, s'anche il tuo amor fia lieto;

Ma Andromaca nol vuole. A me vederla

Par nel suo sangue involta, in braccio a Pirro

Cader. Qual per te allor pena e rimorso!

Ne taccio il più: ciò che far dei, pur taccio.

Meglio il dirà la tua grand'alma; o meglio

L'udrai dal divo Apollo, onde fui spinto

A parlarti così. Vuoi? Core, e hai vinto.

A grand'alma per vincer amore

Sol basta voler;

E ragione reprime i sospiri.

Se all'arbitrio, ch'è dono del cielo,

Mancasse il poter,

Non sarebbe che aggravio del core,

E vil servo di sciocchi desiri.

SCENA V.

PIRRO.

Che fo? Qual laccio deggio

Sciorre? quale annodar? Lasciar colei

Mia lunga spene, e mio vicino acquisto,

Per poi sposar la dispettosa Ermione?....

No: ripugna l'amor, gloria dissente.

Oreste, Ermione, Ulisse,

Diran: Noi Pirro alfine

Abbiam fatto tremar: l'abbiam costretto.

Per Briseida così non fece Achille.

Perfidi! non avrete

Questo trionfo. Sposerò... Ma, oh nozze

Lugubri, e quali Ermione

Le vorrebbe, ed Ulisse!

Qual cor del mio fu più stracciato? In cento

Pensier mi aggiro, e resto, e torno, e parto.

Veggio Andromaca esangue... Ah! questo, questo
Vincerà alfine. Andiamo, o Pirro; e s'anche,
Perdendo il caro oggetto,
Ne freme amor, rispondi: In sì ria sorte,
Se nol cede virtù, mel toglie morte.

Anche il giorno abborrirei
In mirar que' lumi spenti,
Che sì bei formâr le stelle.
E se ben di sdegno ardenti,
Pregio sempre è di mia fede
Dir che amai luci sì belle.

S C E N A VI.

Tempio d'Apollo.

ERMIONE E ORESTE.

Erm. A mia vendetta mancherebbe, Oreste,
Un gran piacer. Vengo a goderne io stessa.

Ore. E da' tuoi lumi io prenderò un ardire
Che fuor dell'uso a me venia già meno.

Erm. Mi dice l'alma un non so che di lieto,
Che mi consola.

Ore. Un non so che la mia

D'infauato....

Erm. Taci. Ecco a noi Pirro, e seco
Andromaca, i due figli, e il greco stuolo.

S C E N A ULTIMA

TUTTI.

Pir. Prenci, in ciascun di voi tacciano alquanto
Pensier funesti e trame inique e sdegni.
Non tue minaccie, Ulisse; —
Non tue congiure, Oreste,
Sovra Pirro han poter. Di questa donna
La virtù ne ha il trionfo. E sposa e madre
Ella m'insegna come amar si debba.

And. Eleno, che facesti?

Erm. Ah, siam traditi! *

Pir. Andromaca, or conosci
Pirro, e s'egli era un degno
D'Ettore successor. Col tuo Astianatte
Vivrai giorni beati; e non l'Epiro,
Ma degli Adani il picciol regno è tuo.
Tal ei non è, che un'altra

* Piano. ad Oreste.

Troia ne sorga a ingelosir la Grecia.
Eleno verrà teco. A lei tu il figlio
Rendi, Ulisse. Ecco il tuo.

Uli. Ma se d'Ermione...

Pir. A lei già parlo e a Oreste. — E qual indegno
Pensier vi cadde in mente? ... Ah si risparmi
De' due maggiori Atrídi,
Ne' lor figli, la gloria.
Ma dell'error la pena avrete; e questa
Sia l'imeneo già ricusato. Ermione,
Eccomi sposo tuo. Dispetto il volle,
E vendetta n'è pronuba. Il tuo Oreste
Tornerà solo in Argo, e desolato
Del tuo non meno piangerà il suo fato.

Uli. Erano e Priamo e Troia

Di Pirro i gran trionfi; or n'ha un maggiore.
Oh, con qual gioia a divulgar tuoi fasti
Si accinge Ulisse! Estinti
Della guerra ecco i semi. Ermione è paga;
Nè più nomi saran d'odio o di tema
Andromaca e Astianatte.
Ciò che Pirro prescrisse,
Grecia vorrà. Mallevador n'è Ulisse.

Pir. Ma che risponde Ermione? *

* Si avvanza verso Ermione.

Ore. Che farai?

Erm. Il dover. ¹ Qui già da Sparta
Venni, o signor, per esser tua. ² Sprezzata,
N'ebbi smania e furor. L'istesse offese
Ti provano il mio cor. Se men pregiato
Ti avessi, reso avrei sprezzo per sprezzo.
Ma grave m'era il perderti. Or tua sono, ³
E in tuo favor fo un nuovo sforzo.... il sai.
Tu giusto a me sarai;
E un dì queste che or sono
Nozze a noi di dispetto e di dolore,
Ne saran di concordia e poi d'amore. ⁴

Ore. (Va; confidati in donna, amante core!)

And. Io non credea che in terra, Ettore estinto,
Fosse virtù rimasta:
Ma nella tua, gran re, scorgo il mio inganno;
Sopraffatta così, che se in quest'alma
Non vincesti l'amor, vinto hai lo sdegno.
Memore de' tuoi doni,
Farò voti per te, faralli il figlio;

¹ Ad Oreste.

² Avanzandosi verso Pirro.

³ Guardando Oreste.

⁴ Si rimette nel mezzo a fianco di Pirro.

Nè in avvenir sarai

Per le sciagure mie solo immortale.

Pir. Andromaca... Alle navi

Vele apprestinsi e sarte.

Troia fuggiam, sempre funesta a Pirro.

Ele. Sereno è il ciel. (Chi più di me è felice?)

Tel. Han pur fine, Astianatte, i nostri affanni.

Ast. Tu solo in me serbasti anche la madre.

Eum. Quante in un dì vicende or liete, or meste!

Uli. Non più indugio. Alle navi.

Pir. Tu in Itaca; — tu in Argo; — e noi in Epiro.

Ore. Ma nel gaudio comun, sol io sospiro.

CORO

Dio del lume, amico Nume

A chi solca infidi mari,

L'onde accheta, i venti affrena,

E ne reggi a' dolci lari.

A te grati ergerem poi,

In bacciar la patria arena,

Altri templi ed altri altari.

L I C E N Z A

Nelle romulee carte e nelle argive

Va d'Andromaca il nome

Chiaro e immortal. Ma quanto

Accrebbe al ver l'età lontana, e quanto

La penna altrui che finge

A suo ingegno gli eroi! Non di te, Elisa,

Direm così. La lode al ver non giunge,

E ne dispera. La presenza e il merto

Arrossir fa l'idea che in sè per quanto

Ti formi eccelsa, assai maggior ti trova.

Felice il secol nostro, in cui n'è dato

Esempio di virtù goder sì raro,

Che farà invidia all'avvenire, e scorno;

E color più felici

Che in farti de' lor carmi alto soggetto

Adorni il crin del più sublime alloro,

Fia che pregio e chiarezza

Più ricevan da te, che tu da loro.

Tale, Augusta, è il tuo valore,

Che del merto esser minore

Dee la lode, o pur tacer.

Vorria amor lodarti appieno;
Se nol fa, tu ben comprendi,
Che il desio non gli vien meno,
Ma il difetto è del poter.

NITOCRI

ARGOMENTO

NITOCRI , regina di Egitto e della gran Tebe , vien celebrata da Erodoto , da Diodoro , dal Sincello e da altri Istorici , per la sua bellezza e per le sue virtù. Fu ella la prima donna che assoluta regnasse non solo in Egitto , ma in altre parti. Fe' fabbricare fuori di Menfi una delle famose antiche piramidi , contate fra le meraviglie del mondo ; come pure una gran sotterranea per valersene alle occasioni. Vendicò la morte del re Amenofi suo fratello , ucciso , senza sapersi da chi , a tradimento , e gli succedette nel regno. Non si sa che ella siasi mai voluta maritare ; e Mirteo regnò dopo lei. Sopra questi fondamenti istorici si raggira la favola.

PERSONAGGI

NITOCRI regina di Egitto, amante di Mirteo.

EMIRENA sua sorella, amante di Mirteo.

MICERINO uno de' generali egiziani, amante di Emirena e amico di Mirteo.

MIRTEO altro generale egiziano, amante di Emirena.

RATESE principe del sangue reale degli antichi monarchi di Egitto, amante di Nitocri.

MANETE genero e confidente di Ratese.

IMOFI consigliere e confidente di Nitocri.

La scena è in Menfi.

NITOCRI

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Cortile con due scalinate che portano da varie parti al palazzo reale. Sotto esse nel mezzo gran porta aperta, per cui si entra nel cortile. — Notte.

MIRTEO CON SEGUITO DI SOLDATI, TUTTI CON ARMI IGNUDE IN MANO, I QUALI ENTRANO DALLA GRAN PORTA NEL CORTILE.

Mercè al vostro valor, tolgasi, o prodi,
Emirena da morte. Il sol vicino
Vedrà da infame scure
Tronco quel regal capo.

Ah! dall'orror di così rio delitto
Si liberi per noi Menfi e l'Egitto. ¹

SCENA II.

MICERINO, SOLDATI E DETTI.

Mic. Seguitemi. Ecco il tempo;
E dell'audace assalitor su gli occhi,
Più che il lume improvviso,
Sfavilli omai de' nostri acciari il lampo. ²

Mir. Siam traditi. Al grand'uopo il cor sia forte.
(Cielo, salva Emirena, o a me dà morte.) ³

Mic. Mirteo.... che veggio? Dell'egizio regno
Tu ornamento e sostegno, il ferro impugnì

¹ S'incammina per salire sopra le scalinate. In questo, tutto ad un tratto resta illuminato il cortile e il palazzo, la cui porta, onde vi si entra al di sopra, apresi d'improvviso, e ne scendono dall'una e dall'altra parte le guardie reali, precedute da Micerino, tutti con ferro in mano.

² Scende dalle scalinate col suo seguito, il quale però si ferma appiè delle stesse.

³ Appiè della scala s'incontra con Micerino.

Contra la regal donna? E tu tradisci?...

Mir. Io traditor? Regni Nitocri: a lei,
In sin che spirto reggerà quest'ossa,
Sarò scudo e difesa.

Mic. Ma qual altro ti spinge impeto ed ira?

Mir. Ah! Micerino, unisci

Il tuo al mio brando. Un disperato amore
Per compagno ti accetta; e purchè viva
La mia, la tua Emirena,

Teco il merto divido

Di sua salvezza, e al mio rival l'affido.

Mic. Emirena morir? Credi Nitocri

Sì iniqua, e me sì vile,

Ch'ella impor possa il colpo? io tollerarlo?

Mir. Pubblico in Menfi è il grido.

Mic. Spesso è fallace popolar credenza.

Mir. Priva di libertà, sei lune e sei,

Per gelosia di regno,

Emirena languì lunge da Menfi.

Ora a che si richiama?

Mic. I gelosi sospetti

Dissipò sua virtù. Certa è Nitocri

Di sua fede e innocenza; e al nuovo sole

Vuol che in Tebe ella regni, e vuol che sposa...

Mir. Sposa? Di chi? Vorrà Nitocri ancora

Tiranneggiar gli affetti? A noi rapirla?

Mic. Vano è il timor. Dipende
Il felice destin dell'amor nostro
Dal voler di Emirena. Ovunque ei pieghi,
L'antica non si turbi
Nostra amistà.

Mir. Spinto da cieco affetto,
A perdermi io correa. La tua virtute
Si fa mio disinganno e mia salute.
Oh! a te potessi esser più grato, e il core
Cederti di Emirena!

Mic. Io non dimando
Uno sforzo al tuo cuor, di cui non sento
Capace il mio: siam generosi amando.
Torno a Nitocri: a lei dirò che sonni
Dorma tranquilli, or che Mirteo pur veglia
Armato in sua difesa;
E del tuo inganno tacerò gli sdegni.

Mir. Sì: chè nel cor de' grandi
Può l'ombra ancora di delitto incerto
Far rea la fede, e scellerato il merto.

Mic. Silenzio ed amistà
Il cor ti serberà
In onta del mio amore.

Farmi felice amante
Dal voto altrui dipende;
Amico esser costante
Sol pregio è del mio core. 1

S C E N A III.

MIRTEO, RATESE, MANETE.

Mir. (Qui Ratese e Manete!
Più che sangue, gli unisce
Genio conforme in mal oprar. Gli abborro
Nemici, per dover: rei, per costume.)
Rat. Se il rendo amico, è mia Nitocri e il regno. 2
Man. Nulla otterrai: conosco il cor feroce. 3
Rat. Mirteo, piacciati alfin che ad alma aperta
Qui ti parli Ratese.
Sei vicino a ottener la mano e il letto
Della bella Emirena. Il nodo illustre

1 Per via delle scalinate rientra co' suoi nel palazzo.

2 Piano a Manete.

3 Piano a Ratese.

Fra il trono e te non lascia
 Che un sol grado a salir: ragion ti fanno
 Con la pubblica gioia anche i miei voti.
 Se la vergine eccelsa aure or respira
 Di libertà, se in sua balia sta il fato
 Dell'amor tuo, sa il Cielo
 E qual consiglio e qual ci diedi impulso.
 Le fervid'ire e i dubbi
 Della regina irresoluta io vinsi:
 Tutto in tuo pro. Poss'io
 Omai sperar che tu 'l gradisca, e m'ami?
Mir. Prence, tanta bontà più mi sorprende,
 Quanto men la sperai. Sinora avversi
 L'un fiume all'altro. Odio, livor, sospetto
 Regnò ne' nostri cori. Or come affetti
 Sì profondi, sì fieri
 Taccion nel tuo? Da qual rimorsò estinti?
 Da qual forza abbattuti? Ad imitarti
 Valor mi manca, e ne ho rossor. Mi rende
 La mia viltà de' tuoi favori indegno;
 E ricusando amor, provoco sdegno.
Man. Mirteo, m'opponi orgoglio a gentilezza.
Mir. Non è un esser superbo esser sincero.
 L'arte del simular mal si conviene
 A magnanimo spinto:

L'usi uom plebeo. Noi conserviam la nostra
 Dignità fin ne gli odii; e siam nemici,
 Senza mostrar vario dall'alma il volto.
Rat. Siamlo: ma tu tropp'alto ergendo il volo,
 Te stesso obblii.
Mir. Non ha la fiamma, ond'ardo,
 Di che farmi arrossir nel mio dovere.
 Ma senza l'amor mio tu forse avresti
 Più ragion di temermi.
 Emirena ti toglie un periglioso
 Rival. Basta: m'intendi; e sa Nitocri
 Fra noi pesar con giusta lance il merto.
Rat. Tu meco in paragon? Tu, ch'altro appoggio
 Non hai, che di fortuna un favor cieco?
 Qual è tua stirpe? i titoli? i maggiori?
 Quello che per le vene
 Mi scorre, è regal sangue; e gli avi miei
 Scettro allora trattâr che a' tuoi la destra
 Forse incallia sul rastrello o sull'incude.
Mir. Ad uomo chiar per sangue, e d'opre oscuro,
 La nobiltà serve di face ardente
 Che gli si porta innanzi,
 Onde meglio altri scopra i suoi difetti.
 Tu ostenti ostri lontani;
 Io recenti vittorie:

Mai non giovano al re, quând'uopo il chiede,
Titoli e fasti, ma valore e fede.

Piace la vite umile

Al saggio agricoltor,

Più di cipresso altier che l'aria ingombra.

Lieta da quella ei coglie,

Alla stagion miglior, frutto gentile;

Ma da questo non ha, che inutil ombra.

SCENA IV.

RATESE E MANETE.

Rat. Manete, udisti a qual eccesso ei porti
L'insolenza e l'orgoglio?

Man. A i miei consigli
Credere dovevi, e non esporti all'onta
Del suo disprezzo.

Rat. Erano il luogo e il tempo
Poco opportuni. Io frenai l'ire appena.

Man. Ira, che incauta sia, rado è felice.

Rat. Ah! che tutti rivolge

In mio danno i disegni il fato iniquo.

Man. Fa che sien giusti, e poi ne accusa il fato.

Rat. Giusto non è che sovra un trono io salga,

Che per legge e per sangue è mio retaggio?

Man. Ove il popolo vuole, il re si onora.

Rat. Popolo vile! Il re son io. La morte

Del tiranno Amenofi

Colpo fu del mio braccio.

Man. Ma dal colpo infelice a te qual frutto?

Al mal vedovo trono

Chi ti accalmò? Divisi

Fra le due dell'estinto inclite suore

Scorgesti i voti: indi in Nitocri unirsi

Maggior di etade; e tu ne fosti escluso.

Rat. Ove s'udì donna dar leggi? Al sesso

Minor serve il più forte. O infamia! o scorno!

O viltà non più intesa! Io generoso

Questa notte volea romper l'indegno

Giogo, e a natura riparar l'oltraggio.

Man. Chi poi sul ferro ti ritenne il braccio?

Rat. Oltre l'uso vid'io di armati ed armi

La reggia ingombra: osar l'assalto, egli era

Manifesta ruina, inutil morte.

Man. Sarà tradito il tuo disegno? Io temo...

Rat. No: pochi il san, tutti a me fidi; e colpa

Non ha di mia sciagura altro che il caso.

Man. Or che far pensi?

Rat.

Simular. Le fiamme

Coperte un giorno più alzeran la vampa.

Man. Perchè tanto ostinarti in tuo periglio?

Rat. O regno, o morte: il mio destino è questo.

Man. Tu al fin tieni in Egitto i primi onori.

Rat. Per esser il primier, son io degli altri

Meno suddito e schiavo? O morte, o regno.

Man. Ah suocero! ah signor! Meglio non fora,

Che di corona a te cingesse il crine

Regio imeneo, che abbominevol frode?

Tu pur ami Nitocri.

Rat. È ver; l'ingrata amai: forse ancor l'amo;

E dovea la superba averlo a gloria.

Ma che? Femmina amante ad altro amore

Mal porge orecchio, e peggio al suo dovere.

Man. In Mirteo tu paventi

Il felice rival. Ma s'egli ottiene

Di Emirena la destra, eccoti al core

Della donna real libero il varco.

Lascia i fieri disegni: i più soavi

Posson giovar; nuocer almen non ponno.

Rat. Piacemi. Alfin, Manete, amore o forza

Me farà re. Nitocri,

O mia preda, o mia sposa:

Il regno, o mio compenso, o mio trofeo:

Ma in qualunque destino

Prima vittima mia sarà Mirteo.

Tiranni del core,

Te, sdegno, te, amore,

Te, nobile orgoglio,

Contenti vi voglio;

E s'arte non giova,

Ardir lo potrà.

Allor di tre oggetti

Vedrò qual più appaghi

I cupidi affetti:

Se altezza di soglio,

O esangue nemico,

O amata beltà.

SCENA V.

MANETE.

Qualor mal consigliata

Insana ambizione occupa un'alma,

Addio pace, addio onore, addio ragione:

Non fè, non legge, non dover: le sembra

Onestà la perfidia;

Necessaria la colpa;

E Dei non crede, o suoi li crede, e iniqui.

Da questa furia ecco invasato, ah! quanto!
 Il misero Ratese. In lui mi è forza
 Della dolce mia sposa amare il padre.
 Ma nell'abisso, ove sen corre, invano
 Trarmi ei vorria; chè l'anima il rifugge.
 Così il morto buon re potuto avessi
 Togliere a morte! Io ravvisai la mano
 Sol dopo il colpo. Egual destin poc'anzi
 Sovrastava a Nitocri:
 Lo seppi, e il riparai. L'autor ne tacqui;
 Nè danno fece alla pietà la fede.
 Piaccia a gli Dii che a più crudel dovere
 Un dì non mi costringa il mio rimorso.

Sono amico, e sposo sono:

Ma fedel mi vuole al trono

Innocenza, onor, dover.

Non v'ha legge, e non affetto,

Onde il cor si senta astretto,

Suo mal grado ad esser empio,

O con l'opra, o col tacer.

SCENA VI.

Passeggio delizioso, con appartamenti terreni.

Sole che spunta.

NITOCRI, GUARDIE, IMOFI, DA VARIE PARTI.

Nit. Di Ratese si cerchi. — *

Parlasti, Imofi, ad Emirena ancora?

Che fe'? Che disse? Con qual gioia il volto

Ricevè il dono mio? Vuol ella in sposo

Micerino o Mirteo? Per qual di loro,

Tanti d'Africa e d'Asia alti monarchi

Divenner suo rifiuto? Il ver mi esponi.

Peggior del male mi saria l'inganno;

Ed io cerco rimedi e non lusinghe.

Imo. Per pietà non saprei tradir la fede

Che ti deggio, o regina.

Grata accolse Emirena

Gli eccelsi doni tuoi; ma tal gli accolse,

Che nè più mesta, nè più lieta apparve.

* Ad una delle guardie.

Nit. Sta sempre in guardia alma in sospetto, e s'arma
Del suo stesso timor. Ma che rispose?

Imo. Che per ambo gli offerti incliti duci
Ha stima eguale; e che Nitocri io preghi
Di lasciarla in riposo,
E in libertà di non amar che lei.

Nit. No: sinor l'ostinata
Di due sudditi miei, di due più cari
Mi fe' due ingrati: un giorno
Ne faria due rubelli.
Ma sul volger del nodo
Lo troncherò. Protervia ed accortezza
Poco le gioveran. Son donna anch'io;
E regno e autorità mi fan più scaltra.
Siegui.

Imo. Tanto insistei; tanto usai d'arte,
Ch'ella alfin sospirando,
Si ubbidisca, proruppe:
Suddita io sono: la regina elegga;
E il mio sacrificando al suo riposo,
Dal suo volere attenderò lo sposo.
Nit. Dal mio? L'arte conosco. Invan l'attende.
Politica mel vieta:
E poichè, caro Imofi,
Tu sai la mia sciagura e il mio rossore,

Il dirò pur, non mel consente amore.

Imo. Perdona. O mal d'amor gli arcani intendo;
O di Emirena il tuo si lagna a torto.

Nit. Perchè?

Imo. Mirteo non ami?

Nit. E che Emirena
Quel cor mi usurpi, io n'ho dispetto e pena.

Imo. Or ecco in tua balia l'esser felice;
Micerin scegli a lei; l'altro a te serba.

Nit. Occhio hai di corta vista: assai più lunge
Scopre chi d'alto mira.

Dimmi: il piacere dell'oggetto amato
Studio esser dee di chi ben ama?

Imo. Il dee.

Nit. E ciò sfuggir che a lui dia noia?

Imo. È vero.

Nit. E far, se cosa gli avvien trista e acerba,
Che il suo rival n'abbia la colpa?

Imo. Assento.

Nit. Dunque a Mirteo, cui di piacer sol bramo,
Perch'io recar sì grave torto, e farmi
Rea del suo danno con iniqua legge?
Eh! l'escluda Emirena; e in lui l'oltraggio
Spegna gli antichi ardori, e i nuovi accenda.

Imo. E se contra il tuo voto
Sceglie Mirteo?

Nit. Paventi
Per lui; tremi per sè. Fu in me pietoso
Timor di regno: forse
Tal non sarebbe gelosia di amore.

Imo. Fa ch'ella il tuo desir sappia, e 'l rispetti.

Nit. Qual consiglio? Io sì vil? Regina amante,
Che da amor custodir non puote il seno,
Difenda il grado almeno.

Imo. Ma che vorresti?

Nit. O Dio!... nol so... vorrei...

Imofi, io d'esser fuggo
E misera e tiranna.
Toglami a sì ria sorte.

Imo. Risolvi, e ubbidirò.

Nit. Da chi ubbidisce,
Il voler di chi regna
S'interpreti, si adempia, e non si attenda.

Imo. Si fan guerra i tuoi voti. O quel che piace,
O quello che conviene.

Nit. Gli accorda in amistà.

Imo. Come il poss'io?

Nit. Va: salva il mio decoro, e l'amor mio.

Imo. Intendo: al ciglio, all'alma
Rendi l'usata calma:
Confondersi ne' mali a re disdice.
Dal basso volgo, avvezzo
A giudicar dal senso,
Scherno egli esige e sprezzo,
Se men forte si crede, o men felice.

S C E N A VII.

NITOCRI.

Molto all'amor si è dato: omai succeda
La regina all'amante. A tanti colpi
D'ira, di amor, di gelosia di regno
Deve un sol core esser bersaglio e segno?
Qual onda alla sponda
Incalza l'altr'onda;
Tal pena con pena
Si spinge a' miei danni.
Si rompe in più sassi
L'orgoglio de' flutti;
E me premon tutti
Quei barbari affanni.

SCENA VIII.

RATESE E NITOCRI.

Rat. (Sì per tempo Nitocri a che mi chiede?)

Nit. E trovansi, Ratese, alme in Egitto

Che senza onor, senza rispetto, tutte

Calchin le umane e le divine leggi?

E faccian sì che Menfi omai diventi

Orror de' Numi, obbrobrio delle genti?

Rat. Quel buon saggio governo, onde ne reggi,

Tor dovrebbe alle colpe ogni ardimento.

Nit. Bontà le irrita. In chi miglior fu il core,

Che in Amenofi? e Menfi

Pur trucidato il vide; ed impunito

N'esulta il parricida; e non gli basta:

Regio sangue v'è ancor; v'è ancora il mio,

In cui l'empio disseti

L'avide brame.

Rat. (Ah! temo esser tradito.)

Nit. Trofeo già ne sarei; nè più questi occhi

Veduto avrien del sol nascente i rai,

Se il Cielo, che de' re veglia in difesa,

Posta in cor non avesse

A vassallo fedel la mia salvezza.

Rat. Non v'ha più dubbio. (O stelle!)

Nit. Questo foglio da morte ¹

Mi preservò. Comandi

Diedi opportuni, e spaventai la colpa;

Cui non resta altra speme,

Onde pena sfuggir, che starsi occulta.

Ma invan lo spera. A canto

Le sta infamia e vendetta; e tu, Ratese...

Ma attonito rassembri, e non rispondi.

Rat. Sono da orror sì sopraffatto e vinto,

Ch'uso di senso e di ragion mi è tolto.

Nit. Prendi, o fedel. Con questa guida esplora ²

L'assassin di Amenofi e di Nitocri;

L'un nell'altro conosci. A te ne affido

E la traccia e l'esame. Avrà ministri;

Avrà complici al fallo: un sol non puote

Tanto osar da sè stesso; e sparso in molti

Mal si asconde un misfatto.

Nulla sfugga al tuo zelo; in simil caso

Anche il superfluo è necessario e giusto:

E nella scuola di geloso impero

¹ Traendosi dal seno un foglio.

² Lo dà a Ratese.

Sovente dall'error si apprende il vero.

Rat. (Respiro.) Al grand'onor l'opra risponda.
Ma d'onde il foglio? E chi lo scrisse?

Nit. Ei volle

Con quel del reo tener suo nome occulto:
Perchè, non so; chè rara è quella fede
In cui con libertà parli l'amore,
Lontano da interesse o da riguardo.

Rat. Eh! regina, se quanti
Stan più presso al tuo trono,
Core avesser, qual io, sincero e fido,
Solo intesi a piacerti, e non distratti
Dall'amor d'altro oggetto,
Quell'amor, quella fede
Che sì rara ti sembra, in lor vedresti;
E in me...

Nit. Basta, o Ratese: assai dicesti.

Rat. Da chi più cerchi amor?
Dove più zelo e fè?
Fede arde pura in me:
E più direbbe il cor; ma ossequio tace.
A un utile consiglio
Si oppone il tuo rigor.
Taccio: chè a me periglio,
O a te faria rossor un zelo audace.

SCENA IX.

NITOCRI ED EMIRENA.

Nit. Soffrirlo a me convien, finchè in più aperto
Ardir... Viene Emirena, e vien pensosa.

Emi. Qui d'esser sola io mi credea. Perdona...

Nit. Germana, a che discolpe? In questo amplesso
Catene omai ricevi,
Di quelle, che soffristi, assai men gravi.

Emi. Fosti, e sei mia regina, e ne' miei mali
Di te non mai, del fier destin mi dolsi.

Nit. Di te a torto temei. Co' benefici
Compenserò gli oltraggi; e sol da quelli
Conosceraì che tua regina io sono.

Emi. Anche tra' ceppi miei l'onor mi offristi
Di reali imenei.

Nit. Li ricusasti;
E il rifiuto io stimai che un'arte fosse
O d'altro amore, o d'altro reo disegno.
Dileguate son l'ombre;
E regno in Tebe, e sposo in Menfi avrai.
Micerino e Mirteo sono a tua scelta.

Emi. Nel tuo arbitrio sta il mio: tu quel mi pergi...

Nit. Sposo che si riceva, è mal gradito:

Caro è quel che si elegge. Il mio comando

È alla tua libertà. Risolvi; e s'ombra

Ti resta di timor, consigliar puoi

Col tuo Imosi fedele i dubbi tuoi.

SCENA X.

MIRTEO, MICERINO E DETTE.

Nit. Venite, illustri amanti. Amor fra entrambi,

Se il più degno non può, scelga il più caro.

Emirena lo dee. Piena i miei voti

Sul destin vostro autorità le danno. —

Non è così? ¹

Emi. Tua bontà giunse a tanto.

Nit. Io parto. A me non serbo,

Che dolermi con l'un, perchè negletto,

E con l'altro goder, perchè contento.

Ma tua guida sia Imosi: io tel rammento. ²

¹ Verso Emirena.

² Piano ad Emirena.

ATTO PRIMO

Due gentil fiori,

D'ardor mancando,

Vitali umori

Stan sospirando

Su' freschi albori

Di vaga aurora.

A' rai di quella

Luce novella

L'un si ristora;

Ma l'altro è forza

Che abbandonato

Sul verde prato

Languisca e mora.

SCENA XI.

MICERINO, MIRTEO, EMIRENA.

Mic. Mia principessa.

Mir. Amabile Emirena.

Mic. Già sei felice: ecco i tuoi ceppi a terra.

Mir. Eccoti in libertà: Tebe è tuo regno.

Mic. Per te in giubilo è Menfi.

Mir. E noi fra tanti

Siamo i soli infelici. Or tu consola...

Emi. Deh! se mi amate, rattenete, o daci,

Le sollecite brame:

Lasciatemi un arcano,

Custodito con merto; e non vogliate

Più di quello ch'io sia, misera farmi.

Mir. Qual voce, o Dei, ne fiede?

Mic. E qual novo t'ingombra atro sospetto?

Emi. Temo la sorte iniqua, e i doni suoi.

Mic. Frutto di lunghi affanni è diffidenza.

Emi. Nessun sa l'altrui mal più di chi 'l soffre.

Mir. Di' che a i re giugner vuoi da te negletti

Novo trofeo; due sfortunati amanti.

Emi. Io disprezzai d'Affrica e d'Asia i regni:

Perchè, lo sa quest'alma.

Mic. A che tacerlo?

Emi. Giusto non fora, per dar vita all'uno,

Di ferita mortal trafigger l'altro.

Mir. Alla nostra amistà non nuoce amore.

Mic. Deh! ti muova pietade. Egro, che langue

Tra la vita e la morte, è in pena estrema.

Emi. Crudei! voi lo volete: stretta io sono...

Viene Imofi. Con lui, pria ch'io risolva,

Lasciatemi per poco.

Mic. Penoso indugio! ¹

Mir. Oh! se in te fosse amore,
Or non avresti irresoluto il core. ²

SCENA XII.

IMOFI ED EMIRENA.

Imo. Qual de' due fidi amanti il lieto addio

Ti diè? quale il dolente?

Emi. Reggami tuo consiglio: il vuol Nitocri.

Imo. Non è tempo, Emirena,

Di più asconder gli affetti alla mia fede.

Emi. Imofi, e che? Mi crederesti amante?

Gli affetti ho in libertà. La mia regina

Sposa mi brama a Micerino? Il sono.

A Mirteo? Nol ricuso.

A nessun? Siasi: indifferente ho l'alma.

Imo. Ma dal facile ossequio a te qual danno?

Eleggi amando, e non amando eleggi.

Emi. Facciasi: a lei ritorna, e dille... o Dio!

¹ Si ritira da una parte.

² Si ritira dall'altra.

Non posso, Imosi: io temo...

Imo. Di che?

Emi. Tu di Nitocri

Conosci il cor. Forse amor v'arde. Io forse
Sceglia potrei... Va: dille
Ciò che meno l'offenda,
E nulla più dal mio dovere attenda.

Imo. (Arte pugna con arte.) Orsù, Emirena:
Il nodo io scioglierò. Parto, e in tuo sposo
Da te eletto dirò...

Emi. Chi?

Imo. Micerino.

Emi. Micerino? ...

Imo. Ti turbi?

Emi. E non potresti?...

Imo. Che?

Emi. Di Mirteo? ...

Imo. Per lui ti punge amore?

Emi. No: ma giusta pietà del suo dolore.

Imo. Duol d'amante è duol breve. A lui compenso
Non mancherà. Tu indifferente hai l'anima.
Tal ti giova, e la serba. A Micerino
Sposa sarai: te ne consiglio anch'io:
Piaceranno a Nitocri i voti tuoi.

Temi di opporti.

Emi. O Dio! Fa ciò che vuoi. *

SCENA XIII.

EMIRENA.

Fa ciò che vuoi? Tu lo dicesti? e dirlo,
Emirena, potesti? e un punto istesso
Non fu dirlo, e morire?
Mirteo, dolce amor mio,
T'ho perduto per sempre!
Ma che far io dovea? Rival possente,
Per alzarli al suo trono, a me t'invola.
Regna felice. Io sola
A pianger rimarrò, col sol conforto
Nella sventura mia,
Che a costo del mio ben, lieto tu sia.

Da ria procella
Volge la prora al lido
La navicella:

* Imosi si parte frettoloso.

Ma furia d'austro infido
 La spinge a scoglio
 Di avverso fato.
 Volli al furor sottrarti,
 Cor sfortunato:
 Ma vinse industrie ed arti
 Forza ed orgoglio. *

SCENA XIV.

MICERINO ED EMIRENA.

Mic. Del lieto avviso, onde i languenti amori
 Ravvivò nel mio seno il fido Imofi,
 Dal tuo labbro a cercar vengo, o mia cara,
 Un miglior testimon. Mio del tuo nodo
 Sarà l'onor? la sorte? il godimento?

Emi. Micerino, a Nitocri
 Grazie ne rendi, e parti.

Mic. Pria d'un guardo amoroso ...

Emi. Va. Ti basti così. Sarai mio sposo.

Mic. Il dolor di Mirteo forse ti accora?

* In atto di entrare s'incontra con Micerino.

Emi. Vanne a Nitocri.

Mic. Io n'ho pietade ancora.

Giova che amaro assenzio
 Si meschi col mio giubilo;
 Nè lasci oppressa l'anima
 Per troppa gioia uscir.
 A' lieti amori in seno,
 Diamo un sospiro almeno
 Del caro amico e misero
 Al barbaro martir. *

SCENA XV.

EMIRENA E MIRTEO.

Emi. Oimè!

Mir. Festoso in volto
 Partir vidi il rival. Dimmi, Emirena,
 Lo sprezzato io sarei?

Emi. Che posso dir? Consolati:
 Sorte miglior ti attende;
 E non vedermi più.

* Mirteo vede partir Micerino; ed Emirena, volgendosi all'altra parte, incontrasi con Mirteo.

Sa il ciel... sa amor... so anch'io...
 Ma taccia l'amor mio;
 Parli la mia virtù.

SCENA XVI.

MIRTEO.

Di tante doglie e tante furie, e tante
 Che si affollano al cor barbare ambasce,
 Da qual comincerai, Mirteo tradito?
 Ah! che voi siete, quale in colmo vaso
 Racchiuso umor, cui fuor del collo angusto
 Via si cerchi, e non l'ha, che vi ringorga.
 Indietro, tutte; e solo aprasi il varco
 A un furor disperato.
 Chi l'oggetto ne fia? Mancan nimici,
 Ove tutto cospira in mia ruina?
 V'è il felice rival... Taci: egli è amico.
 V'è l'amante infedel... No: chè l'adoro.
 V'è l'ingiusta Nitocri... È mia regina.
 Amicizia, dovere, amor, son tutti
 Nomi sacri per me. Torna, o furore;
 Ripiomba nel mio core;
 Fallo a brani; lo lacera; il conquidi;

E sol lasciavi impresso
 Amor di morte, ed odio di me stesso.

Non vo' più pace;
 Odio la vita:
 Cerco la morte
 Dal mio furor.

Speme fallace!
 Fede tradita!
 Alma in van forte!
 Misero amor!

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA

Campagna di Menfi, in mezzo la quale sta la gran piramide eretta dalla regina Nitocri al già re Amenofi, suo fratello. A' fianchi vi si scorgono diversi obelischi, ornati d'ieroglifici egiziani. Nel fondo e a' lati di essa piramide veggonsi due gran portici, i quali guidano alla città di Menfi.

RATESE E MANETE, USCENDO DAL PORTICO SINISTRO.

Rat. Manete, il mio delitto,
Se delitto dir puoi colpa felice,
Eccomi giunto a giudicare in altri,
E, ciò che è più, nel mio nimico istesso.
Io trafissi Amenofi. Oggi ne paghi
Mirteo le pene, e la sua tronca testa.

Man. Ei la reggia assalì: questo è il suo fallo.

Rat. E del vero convinto e suo misfatto,

NITOCRI ATTO SECONDO

121

Fatto è reo del non suo. Muover fra l'ombre
Alla reggia dovea nimici assalti

L'uccisor di Amenofi. Ove un si scorga,
L'altro è palese. Il foglio parla. Io siedo
Giudice, e non accuso:

Trovo ragion di colpa, e la punisco.

Man. E il tuo cor non l'assolve?...

Rat. Debolezza di un cor sono i rimorsi.

Man. Chi quel foglio vergò...

Rat. Me volle estinto.

Ma vedi: or la mia sorte

Vien dalla sua perfidia, e col suo braccio

Mi vendico e mi salvo.

Man. (Nuove per me punture e nuove angosce.)

Rat. I satrapi già stanno

Raccolti e chiusi. Ei la pietà di pochi,

E di tutti ha l'invidia.

Così il regio favor serve di spinta

A chi d'alto ruina.

Man. Tu sai, quanto a Nitocri egli sia caro.

Rat. Sì: ma d'esser amante ella ha rossore;

Di parer giusta ha gloria.

Svenerà, sospirando,

Alle leggi l'amore.

Nol farà? Tema anch'ella

Le pubbliche querele,
E i mali, onde è seguito
Delle leggi il disprezzo,
In popol fiero a rispettarle avvezzo. *

SCENA II.

MANETE.

Pace, o spirti agitati: avanti il tempo
Affliggersi sconvien. La mia regina
Per me tolta è a periglio.
Pago è l'onore, è soddisfatto il zelo;
E di Mirteo, colpevole, o innocente,
Prendasi amor, prendasi cura il cielo.

Lupo in foresta,
Mare in tempesta,
Urli ad altri, ad altri frema:
Basta a me non sentir verme,
Che mi roda, e star sul lido.
Fiero serpente,
Folgore ardente,

* Entra nel portico destro ad incontrar la regina.

D'altri sia periglio e tema.
Con piè franco e ciglia ferme
Scherzo al fischio, e al tuon mi rido. 1

SCENA III.

RATESE, NITOCRI, EMIRENA, MIRTEO,
MICERINO, MANETE, IMOFI.

MEZZO IL CORO

Qui d'oro e porfido
Hanno urna splendida
Le fredde ceneri
Del nostro re. 2

CORO

Ma l'ombra flebile,
Di sangue squallida,
In sede placida
Qui ancor non è.

1 Odesi in lontano sinfonia strepitosa di strumenti egizii; e quindi preceduta dalle guardie reali, e seguita da' suoi satrapi, esce fuor del portico destro Nitocri, accompagnata dagli altri, e servita da altre guardie.

2 Segue la sinfonia, poi torna il Coro.

MEZZO IL CORO

Quanti Asia ed Africa
Marmi ha pregevoli
Real piramide
Assorbe in sè.

REPLICA TUTTO IL CORO

Ma l'ombra flebile,
Di sangue squallida,
In sede placida
Qui ancor non è.

MEZZO IL CORO

L'uccisor perfido
Gli estremi aneliti
Ancora esanime
Al suol non diè.

TUTTO IL CORO

E l'ombra flebile,
Di sangue squallida,
In sede placida
Qui ancor non è.

Rat. Nel tuo nimico alfin, regina, abbiamo
L'assassin di Amenofi.

Vi son complici e prove: e pria che scenda
Sul collo all'empio il punitore acciaro,
Ti è forza alla sentenza,

Con sacro inviolabil giuramento,
Le difese obbligar, tolto a te stessa
L'arbitrio del perdono. Ove si debba
Il sangue vendicar di un re trafitto,
Regnan le leggi, e la pietà è delitto.
Nit. Diletta ombra fraterna,
Che a questa tomba, monumento illustre
Dell'amor mio, mesta ti aggiri intorno,
E da vendetta il tuo riposo attendi,
L'avrai del tuo omicida
Sul tronco busto. Alla sentenza il voto
Giuro sovra il mio capo; e s'io spergiura
Fia, me del grande Animone,
Me del possente Osiri
Fiedan le corna: in me del fiero Anubi
Latrino l'ire: in me d'Iside gli aspi
Versino il tosco: e in van pregato il Nilo
Da' patrii campi si ritiri e fugga;
E fame ne divori, ardor ne strugga.

Rat. Colà, dove raccolti
Stanno satrapi e duci, il giuramento
Confermar dei, regina.

Nit. Andiam, Ralese.

Tutti Si affretti al traditor supplizio e morte. 1

Emi. Del dolente Mirteo fuggo la vista. 2

SCENA IV.

MIRTEO ED EMIRENA.

Mir. Fermati, e non fuggir da un infelice,
Che tu sola facesti.

Emi. (Oimè!) Parti, o Mirteo.

Mir. No: di Emirena

Parlo al cor, non al grado: io vo' saperlo.

Qual demerito avean gli affetti miei?

Qual la lunga mia fede?

Amavi Miccerin? Non te ne accuso:

Ma perchè simularlo? A che di vane

Speranze lusingarmi? A che di sguardi

Nutrirle, e di sospiri

Che al mio rival tremar facciano il core?

Emi. Mirteo, di noi così dispose amore.

1 Parte Nitocri seguita dagli altri, ed entra nel portico sinistro.

2 Volendo partire Emirena, vien fermata da Mirteo.

Ubbidir ne convien. Dir più non posso.

Mir. Intendo: ubbidirò. Non ti dia tema
Che i tuoi lieti imenei venga a turbarti
Un amor disperato.

Il mio duolo, quant'è, non ha, non vuole
Altro nimico, ed altra

Vittima, che me stesso:

E la darò.

Emi. Crudele!

Mir. In te quel bene,

Per cui cara la vita

Esser sol mi potea, tutto perdei.

Morte, morte dia fine a' mali miei.

Emi. Odimi; o sien più giuste

Le tue querce. È vero

D'altri sarò: diedi la fede; il dissi,

E all'ara infausta porterò tremante

La destra, sposa sì, ma non amante.

Mir. Lusinghe.

Emi. Il ciel lo vede. Eri tu solo

Mio dolce oggetto: io mi facea in amarti

Gloria e piacer.

Mir. Spergiura.

Emi. Oh! di me stessa

Fosse stato in poter! mio già saresti.

Mir. Chi ti vietò di farlo?

Emi. Tua sorte, e mio dover. T'ama Nitocri.

Miseri noi, se al suo geloso amore

Giunta fosse del nostro

Vicendevole amor qualche scintilla!

Tacqui; m'infinsi; ogni arte oprai. Non valse:

Vinse la dura legge. A quel destino,

Che ti chiama a grandezze,

Sacrificar fu forza il mio riposo.

Per troppo amarti io ti tradii. Mirteo,

Dimmi se degna or sia

Di accuse, o pianti la miseria mia.

Mir. E di pianti, e di accuse,

Vedrai da me, come in amar si vinca;

E se in te fosse stato amor verace,

Tu mia saresti, altri sarebbe in lutto.

O viver per chi s'ama, o perder tutto.

SCENA V.

MICERINO E DETTI.

Mic. Mirteo, vien la regina, e di te chiede. —

Emirena, qual pianto? Ella nol vegga.

Emi. Pietà lo sparge a sfortunato amante.

Tu di amico fedel gli uffici adempi,

E fa ch'ei segua del suo fato il corso.

In me tu perdi... e che?... Beltà, ch'è frale.

Affetti vuoi da me?... Gli hai fidi e casti.

Spera: al tuo merto avrai fortuna eguale.

Non era il tuo gran ben quello che amasti.

SCENA VI.

MICERINO, MIRTEO.

Mic. Chi 'l crederebbe? Io, ch'esser lieto appieno

Dovrei, Mirteo, t'invidio.

Mir. Invidia non fu mai per gl'infelici.

Emirena è tuo acquisto: angoscia il mio.

Mic. E di Emirena a me la man che giova,

Se tu il cor ne possiedi?

Mir. E a due lagrime il credi?

Mic.

Il credo al fiero

Duol che l'ingombra; il credo al labbro, agli occhi.

Nulla in essa vegg'io di sposa amante;

E per te tutto leggo in quel sembiante.

Mir. Ma presto ella verrà tua sposa all'ara.

Mic. Qual vittima... Si taccia: ecco Nitocri.

SCENA VII.

NITOCRI, GUARDIE E DETTI.

Nit. Si allontani ciascun. Mirteo mi attenda. *

Mir. (Nitocri è mia regina. Anche fra l'ire,
Ossequio mio, non obbliar te stesso.)

Nit. Mirteo, so la tua pena, e n'ho pietade.

Un lungo amor nudrito

Di soavi speranze,

Per cui tanto soffristi, e tanto oprasti,

Un amor che ti ha chiusi

Gli occhi ad ogni altro oggetto,

E forse anche più degno e più sublime,

Alfin ben meritava altra mercede.

Emirena fu ingiusta. Un comun vizio

Sembra del nostro sesso

Nella scelta ingannarsi,

E far torto al miglior. Ma un ben perduto

Spesso è di grado a un maggior bene. Iot'offro

Compenso al danno. Ove il desire in altri

Sarà stoltezza e colpa,

* Miccerino e gli altri si ritirano.

Tu a sperarlo hai ragion; merto a ottenerlo.

Mir. Tua bontà mi ritrova, o regal donna,

Stupido, e non ingrato.

I tuoi doni altrui serba; in me li perdi,

Qual verde innesto in nudo arido tronco.

Campo fertile un tempo,

Cui torrente allagò, s'altro non rende

Frutto, che arene e sassi,

N'è rea la torbid'onda. Il fier dolore,

Che l'anima occupa e preme,

Toglie luogo a conforto, il toglie a speme.

Nit. Piaga, che stilli ancor, fa troppo senso.

Ciò che ragion non puote,

Farà il tempo, o Mirteo. Sue forze perde

L'onda che allaga, e il buon terren rinverde.

Saggio sei. Non sempre viene

Ogni mal per nostro affanno:

Spesso il mal sta nell'inganno;

Scorto ingegno il cangia in bene,

Cieca doglia il pasce in danno.

SCENA VIII.

IMOFI, POI RATESE, MANETE, MICERINO,
SATRAPI, GUARDIE E DETTI.

Imo. Regina, alla tua pace

Qual fiero colpo! È noto il delinquente.

Nit. In chi?

Imo. Nel tuo più caro; e l'hai presente.

Nit. Mirteo solo qui scorgo.

Rat. E in lui conosci

Quel che meno temesti.

Nit. O Dei! Mirteo?...

Mir. Nera calunnia in me quai trame ordisce?

Rat. Sì: da furia egli spinto a te nimica,

Venne armato alla reggia.

Se il può, lo neghi; e Micerino il dica.

Mic. Tutto quello, o regina,

Che error rassembra, error non è.

Rat. Dell'opra

Non la ragion, l'opra e l'autor ricerco.

Mic. Mirteo... *

Mir. Di': non ti arresti

* Guardandolo.

Amistà, non timore.

Sì, venni armato, è vero...

Rat. Or che più chiedi?

Eccoti di Amenofi il traditore.

Mir. Io traditor? Regina... 1

Rat. Giuste, se n'hai, discolpe

Porta a' giudici tuoi.

Mir. Mio giudice Ratesc, e i miei nemici?

Regina, a te mi appello; a te rivolto...

Nit. Un empio fratricida io non ascolto. —

Del ferro iniquo ei si disarmi. Imofi,

A tua fede il consegno.

Mir. Anche l'oltraggio

Si aggiunge all'ingiustizia?

Ma comanda Nitocri. Eccoti un ferro,

Che in mia man tante volte

Fu del regno la speme e la salvezza.

Imo. (O vicende!) 2

Man. (O rimorsi!) 3

Mic. (Il cor si spezza.)

Mir. Regina, io parlo ancora alla tua gloria.

1 Nitocri si allontana da lui, senza più riguardarlo.

2 Prendendo la spada dalle mani di Mirteo.

3 Si parte.

Un folle orgoglio, un odio furibondo...

Nit. A un fellon traditore io non rispondo.

Mir. Io fratricida? io traditor? Regina,
Meco tradita sei:
Armata a' danni miei
Invidia e fellonia ti sta vicina.
Per me sprezzo il morir: ma tolto al regno
Il suo miglior sostegno,
Te pure opprimerà la mia ruina.

SCENA IX.

NITOCRI, RATESE, MICERINO.

Nit. Ratese, in lui di morte
Si soscriva il decreto.

Rat. Venga a' giudici suoi; ne udrà la legge.

Nit. Io poi la segnerò.

Mic. Regina, a troppo
Sollecito giudizio
Spesso succede e pentimento e danno.

Rat. Micerino, abbastanza il tuo silenzio
Fu contumace in pro del reo.

Mic. Se cosa
Trovata avessi in suo disegno iniqua,

Avea zelo, avea braccio, onde punirlo.

Rat. Chi protegge i malvagi, è tal con loro.

Mic. L'amistà non peryerte in me il dovere,
Come in altri il livor. Tu, lo san tutti,
Di Mirteo sei nimico.

Rat. Il son de' traditori; e tuo, se gli ami.

Nit. Non più. Vanne. Si affretti la sentenza. ¹

Rat. E la morte al perverso.

Nit. Ma non pria, che la segni il mio consenso.

Rat. Togliesti a te l'arbitrio del perdono.

Nit. Regnan le leggi: ma regina io sono. ²

SCENA X.

MICERINO.

Altro scampo non resta all'infelice,
Che l'amor di Nitocri.

Vorrei, ma come posso
Difenderlo in quel cor da un'empia accusa?
Innocente è l'amico, e par fellone;
E da falsa apparenza

¹ In atto di partire.

² Nitocri e Ratese sen vanno da varie parti.

Non basta a preservar fama e innocenza.

Tu, che mi svegli in petto

Si tenera pietà,

Bel nume di amistà,

Dammi consiglio.

Tu quel sentier mi addita,

Per cui del caro amico

Tor possa fama e vita

Al rio periglio.

SCENA XI.

Gabinetto reale con tavolino.

NITOCRI E IMOFI.

Nit. De' satrapi all'aspetto

Recò discolpe? sua ragion sostenne?

Imo. Quercia al soffio degli euri,

Rupe all'urto dell'onde,

Più crolla, e più si scuote.

Non guardò; non rispose; udì sua morte

Senza furor, senza spavento; e in alta

Voce allor protestò che di Mirteo

Sol giudice è Nitocri.

Dirlo, e uscir fu un sol punto. In sua prigionie

Stassi or tranquillo, e te di sua innocenza,

E te di sua perfidia arbitra implora.

Nit. Me un fratricida? Ei non mi vegga, e mora.

Imo. E se fosse innocente?

Nit. Al pubblico giudizio egli il sostenga.

Imo. Tu siedi alla custodia delle leggi.

Nit. E con le leggi mie giudican gli altri.

Imo. Forse in quelli v'ha inganno. Egli a te vuole...

Nit. Imofi, ah! che il mio sdegno a quell'iniquo

Sembra un facil trofeo. Sa qual potere

Tenne in quest'alma, e se ne affida ancora.

Perfido! io l'odio: ei non mi vegga, e mora.

Imo. Morirà, forse innocente;

E il tuo amore allor dolente

Di crudel ti accuserà.

Se non hai più cor di amante,

Hai però quel di regnante:

Prima ascolta, e poi condanna

La ben certa iniquità.

SCENA XII.

MICERINO E DETTI.

Mic. Col decreto fatal viene, o regina,
L'implacabil Ratese.

Nit. Nitocri il segnerà. Vendicar deggio
Il fratello, e me stessa.

Mic. Senza udir l'infelice?

Nit. Parlan troppo per lui l'ombre, e gli assalti,
E il mio periglio, e di Amenofi il sangue.

Mic. Son sue accuse finor; non son sue colpe.

Nit. Me con l'armi assalir fu zelo e fede?

Mic. Tutt'altro che perfidia. Anche quell'ire
In tua gloria servían, non in tua offesa.

Nit. Oscuro favellar cresce i sospetti.

Mic. Mirteo l'ombre dilegui; almen si ascolti.

Imo. Sì: che ti nuoce udirlo? Hai forse tema
Di trovarlo innocente?

Nit. (Cor di regina, a vacillar cominci.)

Mic. Di Mirteo tu non guardi,
Che il presente destin: nel suo gran lume,
Qual fu, vedilo ancora.

Nit. Un fratricida? ... Ei non mi vegga, e mora. ¹

Mic. Sfortunato Mirteo! Giusta per tutti,
Per te solo è crudel la tua regina.
Abbandonarti a vil supplizio è il frutto
De' tuoi chiari trionfi.

Qual esempio alla fede? Un cieco foglio,
Un indizio fallace, un odio atroce
Tanti meriti cancella. Ah! per soffrirlo
Troppo giusta tu sei.

Nit. O Dio! venga l'iniquo a' piedi miei.

Imo. Opportuno fu il cenno: ecco Ratese. ²

Mic. Nemico di Mirteo, morte gli affretta.

SCENA XIII.

RATESE, NITOCRI, MICERINO.

Rat. Ecco, o donna real, degna d'impero, ³

La più retta sentenza

Che mai sortisse, a gran terror degli empi,

¹ Mostra di partire, e poi si ferma in lontano ad ascoltare Micerino.

² Si parte.

³ Tiene in mano il decreto.

Da quelle leggi a cui scì mente e braccio.
 La gravezza de' falli,
 La dignità del reo, l'onor del regno,
 La gloria tua, tanto esigean dal nostro
 Zelo e dover. Complici, accuse e prove
 Si confrontar. Nulla di oscuro o incerto
 Restò. Tratto al giudizio il reo si tacque
 E col silenzio confessò i misfatti.

I giudici, uniformi,
 Dolenti il condannar. Questo è il decreto.
 Tu il soscrivi, o regina: io qui l'attendo.
 La plebe impaziente oggi confida
 Veder sotto la scure

Cader quel traditor, quel parricida. ¹

Nit. Lodo il zelo, o Ratese, e lodo l'opra:
 Ben le parti adempiste a voi commesse:
 A me restan le mic. Vattene; in breve
 Saprai del voler mio l'ultima legge. ²

Rat. Ogn'indugio alla pena
 È una grazia alla colpa. Il fratricida
 Non merita nè meno
 Una breve pietà. Scrivi: il tuo regno

¹ Porge il decreto alla regina.

² Depone il decreto sul tavolino.

Da te quest'atto di giustizia attende.

Nit. Giustizia non si offende
 Nella traccia del ver. Quel che si dona
 Tempo a librar le accuse,
 A chi giudica è pace;
 E non grazia a chi è reo.

Mic. Saggia ragiona.

Rat. Già data è la sentenza.

Nit. Ei colpevol si nega, e a me si appella.

Rat. Chi colpevol fia mai, se negar basti?

Nic. E se basta accusar, chi fia innocente?

Rat. E tu l'udrai?

Nit. Sì: chè giustizia il guardo
 Tien chiuso, e non l'udito.

Rat. Difese avea? Perchè tacerle a noi?

Mic. Perchè, dove a innocenza
 Il giudice è sospetto, ella ammutisce.

Rat. Il re sceglie a custodia
 Delle leggi i migliori, e in lor riposa.

Mic. Ma se giungono a lui strida e querele,
 Scuotasi, orecchio porga, annulli, approvi;
 E a norma di equità, sia re di tutti.

Rat. Giurasti...

Nit. E vo' punir: ma il delinquente.

Rat. L'arbitrio del perdono a te togliesti.

Mic. Troppo zelo è furor. Chi in te lo accende?

Nit. E chi por meta al mio poter pretende?

Vanne; so il mio dover: Mirteo si ascolti.

Rat. Si assolvà ancor. Ma sai

Ciò che il popol dirà? Ch'ei si lusinga

Di sedurti a pietà; che il suo buon genio

Ti predomina e regge.

Più dirà ancor: che non han freno o legge

Le pubbliche censure. Il tuo buon nome

Fu sprone al zelo, e non furor. Ratese

Sol non fu a giudicar; nè a me s'aspetta

Dell'estinto Amenofi il far vendetta.

La farà quell'ombra misera,

Che dall'urna, Il sangue, grida,

Chieggo a te del mio omicida.

La farà l'egizio popolo,

Che fremendo, Il capo, grida,

Dammi tu di un parricida.

La farà la fiera Nemese,

Che sdegnosa, Estinto, grida,

Sia per te quel fratricida.

SCENA XIV.

NITOCRI, MICERINO E POI MIRTEO.

Nit. Il seggio ame. 1

Mic. Con le sue furie ei parta. — 2

Vieni, o Mirteo: confondi i tuoi nemici;

Difendi la tua vita e la tua fama. 3

Mir. Se a' miei fieri nemici

Fosse stato in pensier solo assalirmi

In quella parte che è caduca e frale,

Sì misero è lo stato in cui mi trovo,

Che a mio gran bene ascriverei la morte:

Ma rivolti a ferirmi

Nella vita miglior, ch'è la mia gloria,

Son costretto a cercar riparo all'onta,

E a non lasciar vilmente

Un sì indegno trionfo al lor furore.

Due mi si oppongon gravi orridi eccessi:

1 Ad una delle sue guardie.

2 Entra Mirteo, e Micerino gli va incontro.

3 Si avvanza verso Nitocri, la quale postasi a sedere, non mai lo riguarda.

Tradimento, assassinio.

L'un con l'altro sostiensì. Io l'un con l'altro

Distruggerò. Me tua giustizia ascolti:

A lei parlo, o regina; a lei, che tutta

Fa la felicità del tuo gran regno,

Fido la mia speranza e il mio sostegno.

Nit. (Oh! fosser l'opre al dir conformi!)

Mir.

Ucciso

Fu in Menfi, e nel suo letto il tuo germano.

Chi lui tra l'ombre di sua mano uccise,

Te poc'anzi dovea, lo accusa il foglio,

Assalir nella reggia. Altri non venne:

Io sol mossi gli assalti.

Nit.

E fosti l'empio.

Mir. Qual potea uscir da questa destra il colpo,

Me allor lontano, e di Cirene e Barce

Inteso a debellar l'armi ribelle?

Quella del vasto Egitto ultima parte

Forse a Menfi confina? O lasciai forse

Le schiere in abbandono?

Mic. Io seco era nel campo; e render posso

Ragione alla sua fede e a' suoi trionfi.

Mir. Apri gli occhi, o regina:

Al fianco del buon re, fra' suoi più cari,

Stavasi il suo omicida. A me sul trono

Non dà un regio natal dritti o pretesti.

Nit. Potea darli l'amor.

Mir.

Siimi più giusta.

L'infelice amor mio, dimmi, qual fece

Ingiuria alla mia fede? A te dal campo

Volai, morto Amenofi; e l'armi avverse

Che volean farti guerra

Col nome di Emirena,

Io combattei, vinsi, dispersi: tanto

Fu del mio amore il mio dover più forte.

Nit. Ma poc'anzi ti armasti, empio, in mia morte. ¹

Mic. In tua morte? Or si parli. Un falso grido,

Ch'abbia per tuo comando

Emirena a cader sotto una scure,

Sveglia furie in Mirteo: s'arma in difesa

Dell'amor suo; tenta notturni assalti;

Io gli mostro il suo error; cadongli tosto

L'ire dal cor, l'armi dal braccio...

Nit.

Iniquo! ²

Se il grido non mentia, svenato avresti

Di Emirena all'amor la tua regina?

Mir. Tolgalo il ciel. Bastava

¹ Volgendosi verso lui.

² Verso Mirteo.

Preservarla all'amante.

Poi recando al tuo piè l'umil vassallo

Il suo ferro, il suo capo,

Chiesta pena ti avria di un sì bel fallo.

Nit. (O felice Emirena!) ¹

Mir. Queste sono, o regina,

Le colpe mie: non quelle

Che su questo dettò foglio perverso

Rabbia e livor. Tu in mia condanna omai

V'imprimi il regal nome: all'onor diedi,

E non al viver mio le mie difese.

Cangia solo al decreto

La cagion, non la pena. Io morir voglio. ²

Nit. Non più: lacero vada un sì reo foglio. —

Vivrai, caro Mirteo: veggo il mio torto:

Ne ho rossor. Da me avrai...

Mir.

Nulla, o regina;

Nulla più che il morir. Mi è stato tolto

Quanto avea di più caro, ogni mia spene,

¹ Mirteo, volgendosi, vede la sentenza sul tavolino, e prendendola ritorna verso Nitocri.

² Nitocri levasi d'improvviso dalla sua seggia, e strappando di mano a Mirteo la sentenza, la fa in più pezzi.

Ogni mia ricompensa, ogni mio bene.

Fellone al trono tuo morir non volli;

E misero al mio mal viver non voglio.

Che se pur ti dorrà, quando quest'alma

Dal suo carcer mortal faccia partita,

Più ti dorria, s'io rimanessi in vita.

Non vedresti in questo core,

Che disprezzo, odio, furore,

Duol di vita, amor di morte.

Dalla piena del dolore

Son le brame e le speranze

Tutte oppresse e tutte assortite.

SCENA XV.

MICERINO E NITOCRI.

Mic. Pietà mi stringe il core: io lo compiango.

Nit. La sua innocenza è salva;

L'altrui perfidia è vinta. Io regno; io posso

Tutto in suo scampo; e il deggio.

Non avran lo sperato

Trionfo i suoi nimici:

E lo alzerò a tal segno

Da far tremar fino all'invidia il guardo.

Mic. Il suo più fier nimico è la sua pena.

Nit. Questa ancor vincerò. Sia tua Emirena.

Sinchè un raggio di speranza

Dà baldanza — a un forte amor,

Trova un cor — fido e costante.

Ma qual foco — a poco a poco

Resta spento

Se alimento — a lui si toglie:

Così doglie — e così pene

Senza spene — in core amante.

SCENA XVI.

EMIRENA E MICERINO.

Emi. Qui dolor, qui timor guida i miei passi.

Mic. Mirteo colpevol credi?

Emi. Io mai non feci

Oltraggio a sua virtù col dubitarne.

Mic. A favor di chi s'ama

Pronte stan le discolpe. Egli è protetto...

Emi. Dall'amor di Nitocri.

Mic. E di Emirena.

Emi. Fanno il suo gran periglio i suoi nimici.

Freme Ratese, il popol corre, e grida,

E si affolla, e minaccia, e vuol sua morte.

Io ne reco tremante....

Mic. Diasi pace il tuo duol: vivrà il tuo amante.

Emi. Ah Micerino! ah sposo!

Mic. Sposo, ma non di amor: sposo di nome,

Mi ti diede, lo so, forza e timore.

Altri regna in quel core.

Emi. Nol nego. A lor piacer corser gli affetti

Sinora in libertà; ma non sì tosto

Del talamo arderan le caste faci,

Che di un sacro dover mi farò legge:

Estinguerò le fiamme anche innocenti.

Mic. Non mi contenti;

Non sono in calma:

Tutt'amorosa,

Diletta sposa,

Ti vo' per me.

Casti, innocenti

Credo gli affetti;

Ma tra sospetti

Sempre angosciata

Sentirei l'alma

Languir per te.

S C E N A XVII.

EMIRENA.

Allor che dura legge
 Mi costrinse per sempre
 A perder in Mirteo tutto il mio bene,
 Non credea che potesse
 Crescer per nuovi colpi il dolor mio:
 Ma quanto, oimè! lo sento
 Ne' perigli di lui più acerbo e rio!

Se qualor nodo amoroso
 Due bell'alme unisce e lega,
 Non volesse, o non potesse
 Turbar sorte il lor riposo,
 Dolce pur saría l'amar.
 Ma si ostina la crudele;
 E là dove un amor vede
 E più forte, e più fedele,
 Più trionfa in tormentar.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA

Parte rimota del palazzo reale, che corrisponde
 alla gran sotterranea fatta edificare dalla re-
 gina Nitocri.

MANETE E RATESE.

Man. Signor, dove ti trae l'alma feroce?

Rat. A regnar, o Manete, o a vendicarmi.

Menfi in tumulto, all'ombra di Amenofi
 Grida estinto Mirteo; freme per onta
 Di un amor che l'assolve,
 E il giudizio sostien: la reggia è cinta,
 E al fier nimico mio chiuso ogni scampo.

Man. Sinchè vuoi la sua morte, abbian tuoi sdegni,
 Se non lode, discolpa:
 Ma volger in Nitocri
 L'armi e il furor?

Rat.

Nitocri

Col difender Mirteo sè stessa offende.

Man. Ella il trova innocente.

Rat. Tal lo finge il suo amor. S'altra in lui colpa
Non fosse, ha quella del tentato assalto,
E l'odio di Ratese.

I satrapi alla scure

L'han condannato; e si fa ingiuria a tutti

Con assolver un solo. Or tu, se tanto

Vil pietà per colei t'occupa e stringe,

Vanne, dille il suo rischio, e non si ostini

A favor di un indegno.

Man. Io darle il reo consiglio? A lei tu stesso...

Rat. No; la vegga Ratese, allor che possa
O piacere, o temersi.

Nel grand'atrio ti attendo,

E l'ire affreno; e s'ella ancor si abusa

Di questo di pietade atto e d'amore,

Ripiglierà dal breve

Riposo armi più forti il mio furore.

Serpe mai posar vedesti,

Sul meriggio, in sè rivolta,

Qual si scuota, e qual si desti?

A lei pure in quel riposo

Crebbe in sen la rabbia e il tosco.

Spiega al lume il gran volume;

Con tre lingue il capo vibra,

E il contorce, e in alto il libra;

Fischia, e fansi a lei dintorno

L'erba arsiccia, e l'aer fosco.

SCENA II.

MANETE, E POI NITOCRI.

Man. Quanto è ver che malvagio

O rende, o fa parer quel che si tiene

Commercio con gl'iniqui! In qual son posto

Voragine ed abisso! e non ritrovo

Via, che sia onesta, o non gravosa, a uscirne.

Nit. Con qual novo comando,

Dopo tant'altri, a me sen viene il degno

Genero di Ratese?

Man.

Ah! mia regina,

Scorgimi il core in volto. Il popol chiede

La testa di Mirteo.

Nit. Da Nitocri difesa, in van la chiede.

Man. Non ha legge, nè freno

Tumulto popolar: salva te stessa.

Nit. Nè timor, nè minaccia

Far mi può scellerata. Io qui le veci
 Sostengo degli Dii: finchè sul trono
 Sta giustizia con me, regina io sono.
 Ma se d'uom giusto io posso
 Permettere, o soffrir la rea condanna,
 Di regina, qual son, mi fo tiranna.
 È questo il mio voler: tu lo riporta
 Al mio popolo ingrato, e al tuo Ratese,
 Dietro il cui piè tu ti smarrisci e perdi.
Man. Misero son più che non pensi. Oh! fede
 Si porgesse al mio dir! tu più quiete
 Ne avresti; altri men colpa; io men rimorso.
Nit. Indole retta era in Manete un tempo:
 La guastò quel legame
 Che di sangue e di amor lo strinse a un empio.
 Ma, ti sovvenga, altro dover più forte
 Non v'ha, dopo gli Dii,
 Di quel di un buon vassallo.
 Vita, parenti, amici,
 Tutto al re si pospone;
 Tutto al pubblico ben. La legge è questa
 Di natura più sacra, e la più onesta.
Man. Taccio; sospiro; ascolto:
 Vienmi un rossore in volto,
 Parte del sangue anch'esso
 Che verserei per te.

Tu mia regina sei:
 Lo veggo... il so... dovrei...
 Ma... perderò me stesso,
 Pria che tradir mia fè.

SCENA III.

NITOCRI E MICERINO.

Nit. Micerino, in aita
 Vieni al mio cor; vieni a Mirteo. Difeso
 L'abbiam dall'impostura:
 Guardiamlo anche dall'odio.
Mic. In dubbi affetti anche quest'alma ondeggia:
 Spaventa la pietà; nuoce la forza.
Nit. Dov'è Mirteo?
Mic. Costante ad ogni evento,
 Sta in sua prigion.
Nit. S'io l'assolvei, chi diede
 L'iniqua legge? e in onta mia?
Mic. Sua fede.
 Ei previsto il tumulto
 Ricusò libertà: tornò a' suoi ceppi
 Per timor de' tuoi rischi.
Nit. Pietà crudel, che a me fa torto, e i mali
 Al misero non toglie! In tal naufragio....

S C E N A IV.

IMOFI E DETTI.

Imo. Siati un'ancora sacra *

La virtù di Mirteo. Leggi, o regina.

Nit. « A Nitocri, Mirteo.

« Dal mio carcer, regina, odo le strida,

« Veggo l'armi e le faci,

« Onde cinta è la reggia:

« Corre la immensa turba, e preme e grida,

« E vuol mia morte, e peggio anche minaccia. —

Empii! il difenderò dall'odio vostro

Con quanto ha di poter la mia corona. —

« Deh! se di un infelice

« Tuo vassallo fedel pon nulla i preghi,

« Lasciami al mio destin. Troppo ascoltasti

« Una pietà che mi spaventa. All'odio

« La sua vittima ceda:

« E tu, cara a gli Dii, serbati al regno,

« E serbati, se lice, al mio riposo.

Mic. O forte! o generoso!

* Dando a Nitocri una lettera di Mirteo.

Nit. « Mancava al morir mio la gloria e il pregio

« Di morire in tuo pro. Questo gran bene

« Io dovrò a' miei nimici:

« Morendo salverò la mia regina,

« La tua bontà non me ne invidii e privi:

« Mirteo mora per te; tu regna e vivi. »

Imo. Oh! non fosser sì rare alme sì fide!*Nit.* Ed io lo perderò? Dite: a Nitocri

Consigliar voi potreste atto sì vile?

Imo. Il tuo periglio...*Mic.*

Il mio dover...

Nit.

V'intendo.

Tutti uniti in mio mal. Per l'infelice

Sol si ascolti il mio cor.

Imo.

Val molto, è vero,

La vita di Mirteo: la tua val tutto.

Nit. Nulla, se perdo lui.*Mic.*

Come salvarlo?

Nit. Quel sotterraneo calle

Apriragli lo scampo. Ei qui si guidi,

E il suo acciar gli si renda.

Imo. (Cieco è l'amore.) Ubbidirò.*Nit.*

Custodi

Stien sempre al fianco suo. Temo Ratese,

Ma assai più la virtù di quel gran core:
E guai per te, se nulla
Di sinistro gli avvenga.

Imo. Intesi, e parto. *

Nit. Di serbar tu il consiglia
Sè stesso, utile al regno, e caro a noi:
All'armato livor non ceda il fiero
Trofeo della sua morte:
Per me non tema; gli animi feroci
Calmerà la mia vista:
Il campo troverà fido al suo cenno.
Poi lo veggano in Menfi i suoi nimici
Tornare a loro scorno, a lor terrore:
E allor saprà ciò che far voglia amore.

Voglio che viva e m'ami;
E purchè, o Dio! non mora,
Lasci d'amarmi ancora,
E gli perdono.

Ma sdegnerà l'ingrato
Forse la vita istessa,
Per non amare in essa
Un mio bel dono!

* Si parte.

SCENA V.

MIRTEO, MICERINO E GUARDIE.

Mir. Amico, avran pur fine
Le mie sciagure.

Mic. In tua grandezza e gloria.

Mir. Necessaria a Nitocri è la mia morte,
Qual fu ognor la mia vita.

Mic. Ella in te conservar vuol la più cara
Gemma di sua corona.

Mir. Come? Al palco letal non mi fan guida
I reali custodi?

Mic. Se il vuoi, faranla al trono. Uscir di Menfi
Con lor dovrai pel sotterraneo calle,
Che l'amante regina apre in tuo scampo.

Mir. Qual amor? Qual pietà? Fuggir Mirteo?
E da morte fuggir, quando può averne
Riposo e lode? E per viltà cangiarla
In una vita di miseria e d'onta?

Mic. Fa spavento a Nitocri il tuo destino.

Mir. Soffrirlo è minor mal, che meritarlo.

Mic. Temo che al tuo cader la uccida il duolo.

Mir. Il popolo in furor più è da temersi.

Mic. Riporrallo in dover grado e rispetto.

Mir. Dover contra perfidia è debil freno.

Mic. Saranno al regal fianco i suoi più fidi...

Mir. E Mirteo fuggirebbe? Ah! Micerino,
Siimi amico miglior. Piaccion gli onesti,
Non gli utili consigli, a vero amore.
Me ne applaude il tuo core; e s'io ricuso
Di espor la mia regina, e fuggir morte,
So che tu stesso avresti
Un'eguale fermezza in egual sorte.

SCENA VI.

EMIRENA E DETTI.

Mic. Vieni, vieni Emirena.

Mirteo corre a perir: preghi, consigli
Non ode. Invan l'amico, invan Nitocri,
Nulla il puote arrestar. Tu, primo oggetto
Del suo dolor, lo vinci:
Vincalo il tuo bel pianto. Oh! più potessi!
Più farei, caro amico.

Caro amico, per salvarti
Svenerei
Gl'infelici affetti miei.

Mio non è: ma se quel core

Mio ancor fosse, all'amistade,

Tu 'l perdona, e frema amore, *

Con più merto io l'offrirei.

SCENA VII.

EMIRENA E MIRTEO.

Emi. Di Nitocri un comando

Qui mi trasse, o Mirteo. Cred'ella, e un tempo

Anch'io il credei, che su quel cor ritenga

Qualche poter la misera Emirena.

Per lei, che non ti offese,

Movati di te stesso

Pietà. Prego per lei, sommersa in pianto.

Per me ancor pregherei,

Ma in te non han più fede,

E il merito han perduto i pianti miei.

Mir. Di una vita meschina

Troppa cura si prende

La tua, la mia regina. A lei mia morte

Util sarà: la vendichi; la soffra;

* Verso Emirena.

E di qualche sua lagrima la onori.
 Tanto non chieggo a te. Tu prima in seno
 M'hai spinto il mortal colpo: era vicino
 A uccidermi il dolore
 Del mio tradito amore;
 Ma grazie a' miei nimici, or suo mi vuole
 Quella gloria a cui vissi.
 Chiuderò i giorni miei con più virtude:
 E fedele a Nitocri e ad Emirena,
 Finirò la mia vita e la mia pena.
Emi. Vanne, o crudel: ma non ti segua almeno
 L'odio fin nella tomba.
 Saziati, e in questo seno
 Pria tua vendetta adempi: o se pur vuoi
 Al mio fiero martir lasciarmi in preda,
 Vattene: a' regni dell'eterna notte
 Verrò in breve a seguirti, ombra dolente.
Mir. E verresti più ingiusta e più nocente.
 Addio, Emirena. Al mio fedele amico,
 Tua scelta, i casti affetti
 Tutti rivolgi: amami in lui: sol questa
 Ricompensa ti chiede
 L'oltraggiata mia fede. Addio, Emirena.
Emi. Ferma.
Mir. No: vado a morir.

Emi. Amore ti arresta.
Mir. Onore m'invita.
Emi. Amara partita!
Mir. Pictade funesta!
Emi. Serbar puoi la cara vita.
Mir. Con infamia e con martir.
Emi. Ferma.
Mir. No: vado a morir.
 Da un'ingiusta pietà salviam la nostra
 Virtude. Addio. — Guidatemi a Ratese.

S C E N A VIII.

IMOFI E DETTI.

Imo. Quei che seguon tuoi passi, hanno il comando
 Di trarti in libertà; di custodirti
 Da' tuoi nimici, e da te stesso ancora,
 Se nimico a te sei.
Mir. Barbare stelle! —
 Traetemi a Nitocri. A me vuol torsi
 In sì rigida sorte,
 Perchè duri il mio mal, fino la morte. *

* Si parte con le guardie.

SCENA IX.

EMIRENA E IMOFI.

Emi. Ah! più nol rivedrò.*Imo.* No, principessa,

Non disperarti. In sua salute armato

Sta l'amor di Nitocri: ella il difende.

Emi. E un raggio di speranza in me si accende.

Fortuna e speranza,

A nuocermi intente,

Schernite sovente

Si sono di me.

Die' loro baldanza

Veder che a lusinga

Fui credula ognora,

Nè mai più guardinga

L'inganno mi fe'.

SCENA X.

IMOFI.

Ardua tenzon si appresta

Di virtù con amor. Ma chi la gloria,

Chi al fine avrà della fatal vittoria?

Furie implacabili

Le faci scuotono,

Le serpi irritano

In nostro eccidio:

Lungi da questo ciel, Furie, sgombrate.

O fra le rigide

Rupi del Caucaso,

O fra le inospiti

Arene libiche

Quel foco e quel velen, Furie, portate.

SCENA XI.

Sala reale.

MANETE E RATESE.

Man. Qui l'attendi, e da oltraggio

Ti assicura, o signor, la regal fede.

Rat. E senza lei, di che temer Ratese?

Il popolo è per me: poche difese

Rimangono alla reggia; e de' custodi,

Altri è vinto dall'oro, altri atterrito

Dal rischio: un sol mio cenno

Si attende.

Man. Ah! lungi stien l'ire perverse.*Rat.* Or l'altera e mi tema e mi gradisca.*Man.* Ti gradirà, se generoso al fine

Darai vita a Mirteo, calma all'Egitto.

Rat. Pusillanimo cor, sì indegni sensi

Scaccia. Voglio vendetta, e voglio regno.

Man. Sovente...*Rat.* Oh quantom' hai stordito e stanco!*Man.* Almen...*Rat.* Più non ti ascolto.*Man.* Vedimi a' piedi tuoi. Tu in farmi sposo ¹

Alla cara tua figlia,

Me qual figlio abbracciasti: io te qual padre

Presi ad amar. Tu corri

A perderti, io lo so, stan le ruine

Dove sogni grandezze. Il ciel, che è giusto,

Ti ha sofferto all'emenda; o riserbato,

Se imperversi, al gastigo.

Rat. Faccia il ciel ciò che puote;

Io farò ciò che deggio. E tu lontano

Vanne dagli occhi miei: ²

Del mio amor, del mio sangue indegno sei.

Man. Piansi; pregai: vuoi tu perir? perisci. ³

(A qual dover son io costretto, o Dei!)

¹ S'inginocchia.² Respingendolo da sè.³ Levandosi.

SCENA XII.

RATESE, poi NITOCRI, seguita da IMOFI
e da alquante delle sue guardie, le quali si
fermeranno in lontano e alla custodia della
porta della sala.

Rat. Va pur. Chi di Ratese
Sa l'opre, e le condanna, ha una gran colpa.
Prevenirò chi può tradirmi un giorno.
Non conosco altro amor, che l'util mio;
E la pietà, che nuocer puote, è iniqua.

Imo. Serbin modo e decoro i regii affetti. ¹

Rat. Se poc' anzi più orecchio ²
Dato avessi al mio dir, meno al tuo core,
Dall'alto or non vedresti
Di queste mura mal difese i fieri
Minacciosi apparati;
E se stata non fosse
Mia bontà che il rattenne, e ferro e foco
Corse avria queste soglie. Or che far posso?

¹ Piano a Nitocri.

² A Nitocri.

Sdegna indugi la turba: a lei per poco
Che si neghi un sol capo,
Ne vorrà mille; e sì potrà del sangue
Crescer la sete.... Ah! dir non l'oso: lungi
Dal tuo petto una volta
La dannosa pietà. Già condannato,
Al carnefice suo diasi Mirteo,
Dal tuo periglio ancor fatto più reo.

Nit. Chi mosso, e chi sospeso abbia il tumulto,
Or di cercar non è, Ratese, il tempo.
Mi si minaccia; mi s'insulta; e imporre
Mi si vuol legge, ond'io consenta a un atto
D'iniquità, con macchia
Eterna del mio nome e del mio grado.
Nol farò mai. Vivrà Mirteo. Se ingiusto,
A chi lo condannò, sembra il mio voto,
Vengasi a novo esame:
Si pesi il mio giudizio, e qual si trovi,
Retto, si lodi; iniquo, si riprovi.

Imo. (Oh di bontade e di giustizia esempio!)

Rat. Regina, arte non giova. In mar fremente
Gitta le care merci il buon nocchiero,
E salva il legno. Di Mirteo la testa
L'armi farà depor.

Nit. Di pugno al mio

Popolo le trarrà fede e rispetto.
 La sua colpa ora è zelo
 Per l'estinto suo re: ma quando ei sappia
 Di Mirteo l'innocenza...

Rat. Egli or ne sa l'accusa e la sentenza...

Nit. Sol dall'odio dettata e dal livore...

Rat. Ma che giusta saría, senza il tuo amore.

Nit. Insolente...

Rat. Ti offendo;

Lo so: ma tu mi astringi.

Lascia al fine un amor, per cui ti perdi:
 Mal lo impiegasti in chi nol cura ingrato;
 In chi vile nol merta. I miei natali...

Nit. Non più. Ringrazia la già data fede,
 Se impunito or n'andrai. Vattene; e sappi,
 Che distinguer Mirteo so da Ratese;
 E che v'ha più distanza,
 Con tutto il vanto de' natali tui,
 Da te a Mirteo, che da Nitocri a lui.

Rat. Andrò. Forse cotesto
 Sarà per me l'ultimo tuo comando;
 E sarà il vile tuo svenato amante
 La mia prima vendetta.
 Venga alla scure; o ferro e foco aspetta.

Difendi pur l'indegno:
 Il pubblico, il mio sdegno,
 Sovra il tuo trono ancora,
 Anche nel braccio tuo lo svenerà.
 E fra gl'incendii allora,
 Fra le ruine e il sangue,
 Verrà il tuo amore esangue
 Forse a implorar soccorso, e non l'avrà.

SCENA XIII.

IMOFI, NITOCRI, POI EMIRENA.

Imo. Lodo la sofferenza. Il vendicarsi
 Era un mancar di fede,
 E in tuo periglio esacerbar gli sdegni.

Nit. Ah! che d'ogni minaccia
 L'ostinato Mirteo mi fa più tema.

Emi. E ne temi a ragion: doglia e furore
 Spirano gli atti suoi, spiran suoi detti.
 Tutto per te...

Nit. Per me, Emirena? Eh! ch'egli
 Copre col zelo il duolo
 Del suo perduto amor. Per te vuol morte.

Ma tu l'amavi ancor? Dillo.

Emi. Ah! regina...

Nit. Basta così. La mia rival conosco.

Emi. E la suddita ancora.

Che più darti potea l'ossequio mio? ¹

Altri è mio sposo; e misera son io.

Nit. (Sì: convien farlo.) Riedi ²

A me con Micerin: — tu con Mirteo. ³

Emi. (Che farà?) ⁴

Imo. (Che far pensa?) ⁵

SCENA XIV.

NITOCRI.

Cor di Nitocri, è tempo
Ch'io ti punisca, e regni
Sovra di te. Tu mi facesti ingiusta;

¹ Nitocri sta pensosa.

² Ad Emirena.

³ Ad Imofi.

⁴ Si parte.

⁵ Si parte.

Tu mi fai vile. Usi sua possa amore:

Voglio punirti: ubbidir devi, o core.

Ardua è l'impresa; il sento: esser convienmi

A me stessa crudel: ma non importa.

Soffrirò, purchè vinca.

Virtù, gloria, ragion, delle grand'alme

Protettrici e custodi,

Sostenete i miei sforzi, e di sì fiera

Lotta fatemi uscir, benchè infelice,

Di me stessa regina e vincitrice.

SCENA XV.

EMIRENA, NITOCRI, MICERINO.

Emi. Siam, germana, al tuo cenno.

Nit. A me fa d'uopo,

Micerin, del tuo esempio.

Mic. Tutto può il tuo gran cor; tutto il mio zelo.

Nit. Mirteo presso è a morir.

Mic. La sua potessi

Serbar con la mia vita.

Nit. Ah! quando s'ama,

Altro v'ha della vita a noi più caro.

Mic. Regina, e questo ancora,
Purchè giovi, offerisco.

Emi. O generoso!

Nit. L'accetto; e già m' insegni ad esser forte.
(Eivien... Tisento, amor... tu prendi orgoglio...
Nulla farai... la mia vittoria io voglio.)

SCENA XVI.

MIRTEO, GUARDIE E DETTI.

Mir. E sino a quando la pietade istessa
Si armerà a tormentarmi?

Nit. Siam qui tutti, o Mirteo, per tua salute.

Mir. La mia salute è il disperarla.

Nit. Al regno

Vivi, alla tua regina, alla tua gloria.

Mir. Alla gloria, alla patria, a te, regina,
Già vissi assai; ma in fuggir morte onesta,
Tutte vi tradirei: voglio anche questa.

Emi. Inesorabil core!

Mic. Anima invitta!

Nit. Orsù: tolgasi al fiero

Tuo disío la cagion. Vivi, e ti segua...
(O Dio!) colei ti segua, onde cotanto

Disperi. Ecco Emirena; ella n'è lieta;
Micerin te la cede; e da me stessa
(E il potrò dir?) sì, da me accetta in dono
E vita e sposa e trono.

Vanne in Tebe a regnar: gradiscí i miei...

Mir. No, regina: sarei,
Accettando i tuoi doni,
Degli uomini il più perfido e il più vile.

Emi. Ah, se mi amassi...

Mir. In questo odio di vita
L'amante or non cercar; cerca il vassallo.

Nit. E il vassallo ubbidisca.

Mir. Ognuno ha il suo dover. Nasce il re a tutti;
E tutti al re. Qualora
Chieggalo il comun bene, il re si esponga;
Ma se può riparar danno e ruina
Con la vita di un sol, lasci dell'opra
Il merito alla fede e alla costanza.

Mic. Tu perdi con quel cor schermo e speranza.

S C E N A XVII.

IMOFI E DETTI.

Imo. Che più si bada? All'alto della reggia
 Son già i nimici: in breve
 O la ruina si minaccia, o il foco.

Mir. Più non si tardi.

Nit. Emi. O Dio!

Mir. Meglio chiuder non posso il viver mio. ¹

Nit. Olà. Di quella soglia ²

Uscir gli si contenda.

Mir. Si aprirà questo ferro ³

Altra via nel mio seno.

Lasciami al mio dovere, o qui mi sveno.

Mic. Moriam da generosi, o spaventiamo ⁴

Con la nostra virtù perfidia e rabbia.

Andiam tutti in difesa

¹ S'incammina a gran passi verso la porta della sala.

² Alle guardie.

³ Dando di mano alla spada.

⁴ Facendo lo stesso.

Di una vita sì illustre.

Nit. Andiam. Precedo.

Mir. Disperato consiglio! Incontro a tanti

Che può valor? Vivete; —

Tu, Emirena, all'amico: —

Voi, Micerino e Imofi,

Alla vostra regina; — e tu regina,

Vivi alla mia vendetta. Infausta sia

A' tuoi nimici e miei la morte mia.

Di che per me piangete?

Col piangere offendete

Voi stessi, e la mia gloria.

Vivrà, lo spero anch'io,

In te dell'amor mio, — ¹

In te della mia fede, — ²

In tutti del mio onor l'alta memoria.

¹ Ad Emirena.

² A Nitocri.

SCENA XVIII.

MICERINO, EMIRENA, NITOCRI, IMOFI.

Mic. Inutile dolor qui non mi arresti.Seguiamlo. O giusti Dei, come il soffrite? ¹*Emi.* Dove pianger si possaCon libertà, mio core, andiamo a piangere. ²*Imo.* Ora è tempo, regina,

Di mostrar tua virtù nel caso acerbo.

Nit. Imofi, e qual mi resta

Virtù sovra il mio cor? Mirteo va a morte;

E forse in questo punto... oimè!... Sostienmi...

Imo. (Mi fa pietade.)*Nit.* A tanta fede, a tanto

Valore, a' suoi trionfi

Qual si appresta mercede?

Una scure, un carnefice. O crudele!

O perfida ch'io fui, che nol difesi!

Imo. A pro dell'infelice,

Regina amante e che più far potea?

¹ Si parte.² Si parte.*Nit.* Nulla, nulla fec'io, se a torlo all'ira

Del suo fiero destin non fui bastante,

La regina che fe'? che fe' l'amante?

Ti abborro, ti sdegno,

Disutil mio regno,

Mio perfido amor.

Oimè! che il sofferi,

Crudele, infedele!

Caduto è il sostegno

Del trono e del cor.

Imo. Tregua al dolor. Te la vendetta or chiede;

E la devi a Mirteo.

Nit.

Sì: e nel più iniquo

De' suoi fieri nimici, e nel più reo

La prima svenerò...

VOCI DI DENTRO

Viva Mirteo.

Imo. Viva Mirteo, suona la reggia; udisti?*Nit.* Degli eroi questo è il fato: esiger vivi

Invidia; estinti applauso. Ah! ch'egli è morto.

SCENA XIX.

EMIRENA E DETTI.

Emi. Io di sua vita il grato annunzio apporto.

Nit. Vive Mirteo? Qual Dio? ... Come? ... Il vedesti?

Emi. Passa per ogni bocca il lieto avviso;

In ogni fronte il giubilo passeggia.

Nit. Facil si crede il ben che più si brama.

Emi. Ecco a noi Micerino: ei torrà i dubbi.

SCENA XX.

MICERINO E DETTI.

Mic. Prevengo il tuo desir. Vive Mirteo;

Vive l'illustre amico. Odine il come.

Nit. Dei, quanto giusti siete!

Mic. Trasse appena egli il piè furor della reggia,

Che il feroce Ratese,

Pur ten vieni, gli disse, al tuo supplizio.

Dal popolo fremente egli il difese

Sino al palco feral. Della tua morte

Questo, soggiunse, è il nobil campo; e al torvo

Carnefice esclamò: Tue parti adempi.

Nit. Iside certo, o Anubi a lui die' scampo.

Mic. Manete, il crederesti? alla mannaia,

Che già in aria pendea, sospese il colpo.

Ferma, gridò: se infierir vuoi nell'empio

Uccisor di Amenofi, io te l'addito;

E Ratese accennò. Colui, sì, Egizi,

Colui fu il traditor: colui poc'anzi

Minacciava a Nitocri egual destino;

E senza un foglio mio, forse di Lete

Calcherebbe le vie la regal donna.

Imo. Quel di Ratese genero Manete?

Mic. Appunto.

Emi. E quanto a noi pareva iniquo!

Nit. Vedi: giudizio uman quanto spesso erra!

Mic. Allor quell'empio impallidì: sul volto

Gli si lesse l'orror de' suoi delitti.

Un fremito, un bisbiglio

Si udì, qual suol nel suo turbarsi il mare.

Mille ad un tratto, e mille

Gridan, viva Mirteo, mora Ratese:

E l'avrian morto; ma se stesso oppone

Manete: or Mirteo prega, or quello, or questo;

E tanto fa, che al tuo giudizio il serba.

Nit. Tutto ei spero da me, fuorchè il perdono...

Mic. Non ti dar pena: il suo furor l'ha ucciso.

Nit. Come?

Mic. Tutti eran gli occhi

Volti in Mirteo, quando colui, di seno

Trattosi un picciol ferro,

Due volte in sè lo ascose, e cadde estinto.

Non so quai susurrando orride note,

Ch'io lontan non udii.

Emi. Peran così quanti son empìi al mondo!

Nit. Mirteo non ancor viene? Onde l'indugio?

Mic. Denso popolo intorno... Eccolo il vedi.

SCENA ULTIMA.

MIRTEO E MANETE SEGUITI DAL POPOLO,

E DETTI.

Nit. Mirteo, dono de' Numi, al nostro vieni,

Vieni al pubblico applauso.

Emi. E all'amor mio.

Mir. Mi tolse al rio naufragio il buon Manete:

Ma l'onda procellosa ancor non cessa.

Nit. Due vite, o mio fedele, a me serbasti:

In Nitocri, e in Mirteo.

Man. Regina, errai; lo so: dell'infelice ¹

La figlia era mia sposa: io tutto feci

Per non farlo perir. Pigro fu il zelo:

Ma il rattenne pietà. Perdon ne imploro.

Nit. Lode meriti, e premio. Or di Ratese ²

E tue sien le ricchezze, e tuoi gli onori;

E sì bella virtù segua il suo corso.

Man. Mi sta doglia nel cor; ma non rimorso.

Nit. Mirteo, l'anima non veggo in te tranquilla.

Mir. Ho tutto quel piacere

Che in vassallo esser può dal comun bene.

Nit. E tutto hai quel dolore

Che nascer può da un disperato amore.

Mir. Han la lor debolezza anche i più forti.

Nit. Orsù: col tuo riposo

Compiasi il mio trionfo;

Abbastanza infelice

Fui nel tuo duolo. A sì gran costo io fuggo

Di bugiarda speranza i dolci inviti.

Sia tua sposa Emirena, e la ricevi,

Più che da me, dal generoso amico.

¹ S' inginocchia.

² Rialzandolo.

Mic. Già la cedei. Qui ti confermo il dono.

Mir. A lei ti diede di Emirena il voto.

Mic. Quel voto non fu amor: fu ossequio e tema.

Mir. Non vuol dover che in tuo gran danno assenta.

Mic. In cedere una sposa che non ami,

Nè un gran bene si cede,

Nè gran virtù si chiede.

Emi. Renditi omai.

Mir. Regina, — amico, — è forza

Ch'io dal vostro voler prenda le leggi. —

Emirena.....

Emi. Mirteo.....

Mir. O perduto mio ben, qual ti racquistò!

Emi. Sorte per me più cara,

Quanto meno sperata.

Imo. Vincer pur si lasciò l'alma ostinata.

Nit. Fausti sienvi gli Dii, sposi felici!

Tebe sia vostro regno: e a me rimanga

La gloria di regnar sovra il mio core.

Quando vincer si vuol, si vince amore.

TUTTI

Quando vincer si vuol, si vince amore.

CORO

Forte è amor, ma non invitto;

Da un gran core egli è sconfitto,

E virtù ne ottien la palma.

Ei ne sta con onta e pena;

Ma in mirarti, o regal donna,

Prende ardir, si rasserena,

E s'inchina a sì grand'alma.

L I C E N Z A

Ritor la palma a' vincitori affetti
 Vanto è d'anima forte:
 Ma gloria è assai maggior d'anima eccelsa
 Non aver mai ceduto, e starsi in guisa,
 Che la bassa de' sensi
 Turba servil tumultuar non osi
 Contra ragion che li corregge e affrena.
 Tal da quel dì che d'onor colmo e gioia
 Con fausto giro oggi ricorre a noi,
 Il tuo si vide ad ogni scossa invitto,
 E magnanimo core, augusta Elisa,
 Non dar loco ad affetti, o darlo a quelli,
 Per cui pregio ha virtude.
 Ti turbi, è ver, ma solo
 All'altrui colpa, o alla miseria altrui.
 L'altezza, in cui risiedi, a te fa senso,
 Non perchè sei maggior, ma perchè puoi
 Usar beneficenze; e con l'esempio,
 Quei che tiene al tuo fianco ossequio e fede,
 A te, ch'ottima sei, render simili.
 Così dal giorno in cui nascesti grande,
 In tua virtù serbando egual tenore,

L I C E N Z A

187

Stesso in te fu l'impero, e stesso il core.

D'erto, e sublime
 Monte alle cime,
 Di chiara luce adorno
 Sempre rinasce il giorno,
 E le procelle torbide
 Sente cadersi al piè.
 Tal sempre in calma
 Tua nobil alma,
 Nebbia non v'ha, nè scossa,
 Onde turbar si possa:
 E tiene eccelsa e placida
 Un maggior regno in sè.

C O R O

Regno stimi assai migliore
 Impor leggi al sol tuo core,
 Che dal trono all'altrui fato.
 Ei servendo a ciò che è giusto,
 Si fa grado a un ben più eccelso,
 Dignità lo rende augusto;
 Ma virtù lo fa beato.

EZECHIA

ZENO.

13

PERSONAGGI

EZECHIA re di Giuda.

ABIA sua madre.

ISAIA profeta.

ELIACIM }
SOBNA } confidenti di Ezechia.

RABSACE uno de' satrapi di Sennacherib re
d'Assiria.

CORO D' ISRAELITI.

*L'azione si rappresenta in Gerusalemme, di-
nanzi al cortile del palazzo reale, con la
veduta del tempio in lontano.*

EZECHIA

P A R T E P R I M A

Isa. Qual follia t'ha condotto,
Cieco popol di Giuda, a por tue vane
Sconsigliate speranze or ne' soccorsi
De l'egizie quadrighe, or ne la fede
De l'Assirio spergiuro?
Faraon non ti cura;
Sennacherib ti preme: i tuoi tesori
L'uno assorbe in tuo scherno, e ti abbandona;
L'altro esige in tuo danno, e ti distrugge.
Misero! a chi ti fidi? Ecco il terz'anno
Che il Signore ti porge
Bevanda d'amarezza e pan d'angoscia.
Buon per te, che ti regge
Un giusto re, cui sono a core i santi
Giudizi, e che cammina

Per le vie del Signor. Dal minaccioso
 Turbine ei ti fa schermo: egli è qual fresco
 Ruscello in sete ardente; egli è qual ombra
 D'alto ripido sasso
 Su terreno distesa arso dal sole.
 Presto da gli occhi sparirà la densa
 Cecità che li copre,
 E si apriran le sorde orecchie. Afflitte
 Donne di Sion, que' sacchi a terra: in gala
 Rivestitevi omai. Ricca la messe,
 Pingue fia la vendemmia. E tu ripiglia
 Core, o buon re. Ciò che sperar potesti
 Da' frodolenti amici,
 Vasi d'iniquità, già lo vedesti.
 Maladetto colui che in uom confida,
 Nè mira in alto, onde qua giù si spande
 Spirto di vita e di vigore. Appena
 Gli occhi là drizzerai, che il grande Iddio
 Dirà: Pianse e languì sinora oppressa
 La mia terra fedel; d'urli dolenti
 Il Libano assordì; fatto un deserto
 È il fertile Sirón, Basa e il Carmelo
 Son depredati. Or sorgerà. Superbi
 Incendii concepiste,
 Nè produrrete altro che paglie. Il vostro

Furor vien già qual fuoco a divorarvi:
 Già d'un tanto apparato
 La gran mole ruina e si dissolve,
 E di lei non riman che fumo e polve.
 Empio re, perversa gente,
 Guai per te! Tu ingiustamente
 Ne depredi e ne deridi.
 Dove, dove andranno al fine
 A cader le tue rapine?
 I tuoi scherni ove a finir?
 Ah! saran, quai bruchi, in fossa
 Le tue spoglie e le tue ossa;
 E vedrai quanto possente
 Sia la man del nostro Dio
 A soccorrere, a punir.
 Abia Sotto il buon re, sempre è felice il regno.
 Tolgasi da l'argento
 La ruggine che il copre, e da la faccia
 Del re l'iniquità: splende il metallo
 Di purissima luce,
 E su stabil giustizia è fermo il trono.
 Quel di Ezechia patir può crolli ed urti;
 Non mai cader. La sua pietà gli è base;
 E lo sostiene, benchè battuto e scosso,
 Degli eserciti il Dio. Tal lo scorgeste,
 O vinti Filistei, ch'entro i ripari

Ben muniti di Gaza

Tremaste ancora; e là respinti e chiusi

Vi giunsero a ferir l'orecchio e il core

Le strida e le faville

Di trafitti coloni e d'arse ville.

Sob. Di mali assai più atroci, o regal madre,

O saggia Abia, siam minacciati e cinti.

Abia Onde, o Sobna, i perigli?

Sob. Da l'Assirio infedel.

Abia

Con ben trecento

Talenti in puro argento, e trenta in oro

Non si comprò da lui pace e amistade?

Sob. L'iniquo la giurò, ma per tradirla.

Abia Ecco il frutto de' rei vili consigli!

Era allora assai meglio

Di saldo ardire il petto,

E di santa costanza armar la fede,

Che ceder sì vilmente.

Sarieno ancor le lame d'oro affisse

A le porte del tempio, e de' tesori

Regii e de' sacri, in basso omaggio offerti,

Ricco ancor fòra il santuario e il trono.

Sob. Gli andati casi il riandar che giova?

Abia Ne' presenti a seguir guida migliore.

Sob. Oh la sapessi! Contro noi già scende

L'impetüosa irreparabil piena,

Cui non vale, e ne manca, argine e sponda.

Abia Di che temer? Dal collegato Egitto

Verran pur numerose aste e quadrighe

In soccorso di Sion. Tutte a l'intorno

Son pur chiuse le fonti, onde al nemico

Sia tolto il ristorarsi in sete ardente;

A la città, di nuove torri armata,

Più non resta a temer nemici assalti;

E copia immensa di loriche e scudi

Stancò pur su le incudi

Di cento fabbri le robuste braccia.

Sob. Ma qual miglior provvedimento a l'uopo

Dar si potea? Regina,

Tu di mente sublime al par del grado,

Perchè tacerlo?

Abia

Eh! l'aver parte, o Sobna,

Negli affari di Stato,

Sia costume, o sia legge, ognor si vieta

A femmina e a profeta.

Se alzar potessi il velo

Che sta coprendo il core

Di chi consiglia un re,

Conoscerei che zelo

Tutto in quel cor non è,

Nè tutto è fedeltà.

Vi scorgerei quel bieco
 Livor che il preme e il rode;
 Quell'interesse cieco;
 Quel pazzo amor di lode;
 Quel lusingar che piace,
 Ma che tradisce, e tace
 Giustizia e verità.

Sob. Di noi, che al regio fianco
 Assidui siam, la dura sorte è questa:
 Esser soggetti a rie censure. Ogni opra,
 Ogni detto, ogni passo
 Trova interpreti iniqui,
 E giudici severi;
 E da l'odio comun ne salva a pena
 L'alto favor di chi bilancia e vede
 Qual sia il zelo che il serve, e qual la fede.
Eze. Sobna, ed è ver che in onta
 A' giuramenti, a' patti, e non ben sazio,
 Ne la sua ingorda fame,
 De gl'ingoiati nostri ampi tesori,
 Spinta Sennacherib ha contra Giuda
 L'oste sua poderosa?
Sob. Pur troppo è ver. Lachis, e Lobna, e l'altre
 Che al mezzodì fanno a Giudea riparo,
 Forti città, cinte di tende e d'armi,

Temon ruina, o servitù. La stessa
 Gerusalem n'è minacciata. Al fido
 Popolo sbigottito
 Udir sembra il nitrito e 'l calpestio
 De' feroci destrieri, e di lontano
 Veder globi di polve assai più neri
 Di quei che a l'aratore
 Fan su la messe impallidir la guancia.
 Già di Salmanasár l'avarò erede
 Conta fra' suoi trionfi
 Anche i nostri spaventì, e forse ancora
 Sogna e si finge in suo pensier giulivo
 Solima presa, ed Ezechia cattivo.
 Re, da l'altrui timore
 Non giudicar di me.
 Ti diedi ne' consigli
 Prove di salda fè:
 E forte ne' perigli
 Avrò fermezza e core
 Anche a morir per te.
 Ecco i tuoi duci, i tuoi soldati: in viso
 Di mortal pallidezza aspersi e tinti,
 Paion, pria che assaliti, esser già vinti.
Eli. Signor, sono a la porta
 Oriental del re nemico i messi,

E chiedono di te. Lor guida e capo
 È Rabsace, un de' primi
 Satrapi, a me ben noto:
 Chi d'alterezza e d'empietà lo vinca,
 Non ha fuor che 'l suo re.

Eze. Non sia mai vero
 Che a le mie orecchie, avvezze
 A' cantici ed a' salmi,
 Si appressi il suon de le bestemmie atroci.
 Tu Sobna, e tu Gioàe, e tu con loro,
 Eliacim, incontro
 A' nunzii assiri andrete.
 Non sia di voi che provocato e spinto
 Da' sacrileghi accenti
 Sciolga il freno al suo zel: s'oda, e si taccia.
 Elcía, tu fa che chiuse e ben guardate
 Sien le porte e le mura. Esploratori
 Escano a scoprir quai del nemico
 Sien le forze, i disegni, i passi e l'opre;
 Nè per falsi rispetti
 Mi si tolga il saperlo. Il far talvolta
 Che a l'orecchio real giungano tarde
 Le spiacevoli cose,
 Non è pietà, nè zelo;
 Ma dannevol consiglio,

Che indugiando a destar col mesto avviso
 Nel regio cor il mal taciuto affanno,
 Impedisce il rimedio e accresce il danno.

CORO DI GIUDEI

Ah! di noi miseri,
 Che mai sarà?
 O qui de' perfidi
 Sarem le vittime,
 O sino in Ninive
 Trarremo asprissima
 Cattività.

Eze. Presidio d'Israel, duci e soldati,
 Non parlo a voi; parlo al cor vostro. Io il cerco
 Non nel vostro sembiante, or sì turbato,
 Ma ne le andate vostre opre sì conte.
 Richiamatelo a voi; nè vi spaventi
 Saper che 'l re d'Assiria a' nostri danni
 Feroce tragga innumerabil gente.
 Più de le sue son numerose e forti
 L'armi nostre, o Giudei. Stan quelle in pugno
 D'uomini che di carne han braccio e polso;
 Ma con braccio immortale onnipotente
 De gli eserciti il Dio tratta le nostre;
 E seco son, quali Eliseo li vide,
 Carri e cavai d'inestinguibil foco,

E gli sterminatori angeli, armati
 Di accese spade e d'infrangibil aste
 Appese intorno a l'armeria celeste.
 Dio pugnerà per noi: suo popol siamo.
 Qui la santa sua legge, e qui si onora
 L'ineffabil suo nome. Egli in quel tempio
 Stabilito ha 'l suo trono; ed è suo impegno
 Ch'eterno sia del buon Davidde il regno.

Perder quant'ho poss'io,
 Sudditi, regno e vita;
 Ma la mia speme in Dio
 No, mai non perderò.
 Tra piaghe e tra ritorte
 Di lei farò mio scudo.
 Che più? sin dopo morte
 Ancora spererò.

Rab. Poichè il vostro Ezechia, timido e schivo
 Di porre in vista quel terror che fitto
 Gli hanno altamente in core
 Del gran Sennacherib le forze e 'l nome,
 Sta ne la reggia sua chiuso e sepolto;
 Sia, Giudei, vostro peso il far ch'ei sappia
 Quanto gl'intima il signor nostro e suo.

Eli. Siamo, o Rabsace, a tue parole intenti.

Rab. Direte ad Ezechia (parla il potente

Re d'Assiria, d'Egitto e di Samaria,
 E che il saria de l'abitato mondo,
 Se come ei n'ha il poter, idea n'avesse),
 Direte ad Ezechia: Qual è cotesta
 Baldanzosa fiducia, onde alzi il capo,
 E contumace al tuo signor ti rendi?
 L'hai forse da l'Egitto? Egli è qual pezzo
 Di rotta e fragil canna, a cui se stendi
 In appoggio la mano,
 Non la trarrai che traforata e tinta
 Del sangue tuo. L'hai forse
 Da quel tuo Dio? Ma forse
 Non è quel Dio, cui l'are e i luoghi eccelsi
 Abbattesti sacrilego, sforzando
 Solima e Giuda a sacrifici e a culto
 Dinanzi a quel mal incensato altare?
 Giudei, miglior prendete
 Consiglio e via.

Sob. Rabsace,
 Piacciati espor tuoi sensi
 In assiria favella, a noi ben nota.
 Vedi là che da' muri
 Gran popolo ne ascolta. Al basso volgo
 Piace esplorar pur troppo i regii arcani.
Rab. De' comandi sovrani

A te forse, o al tuo re vengo messaggio?
 Vengo al popol giudeo. Si disinganni
 Cotesta rozza miserabil turba,
 E di quello in cui crede,
 E di quello a cui serve. Ah! la meschina
 Sarà per voi ridotta
 A non aver per cibo e per bevanda,
 Che le fecce più immonde e le più schife,
 Fra poco oppressa da miserie estreme.

Eli. (Vuole il re che si taccia, e 'l zel ne freme.)

Rab. Uditemi, Israeliti; e del più grande
 De i re le voci udite.
 Mancano ad Ezechía,
 Mancano al vostro Dio forze a salvarvi
 Dal poter del mio braccio.
 Treman già quelle torri:
 Io lo voglio, e cadran. Tanta rovina
 Risparmiate a' vostr'occhi:
 Venite a me, qual vi conviene, in atto
 Di supplici e di vinti. Eccovi il solo
 Scampo da i certi mali; io ve l'addito:
 Vincete l'ire mie. Potrete allora
 Le vostre vendemmiar vigne paterne,
 E a le vostre anche ber chiare cisterne.
 Venite; e poi placato

Io là vi guiderò, dove altra terra,
 Di vendemmie e di messi al par feconda,
 Farà porvi in obbligo
 L'aspre Mosaiche leggi e 'l suol natio.
 Terra felice è quella,
 Ognor fiorita e bella,
 Di vino e mel ferace,
 Cui fan corona e siepe i verdi ulivi.
 Là del mio scettro a l'ombra
 Trarrete in ferma pace
 Sino a la tarda morte i di giulivi.
 Che, se Ezechía con la speranza infida
 Di un Dio liberator vi dà coraggio,
 Vi tradisce e vi perde.
 Emat forse, ed Arfád, ed Anna, ed Ava
 Eran senza i lor Dii? Gli aveano; e forti,
 E temuti, e possenti.
 Ma che valse lor forza? Io gli ho sconfitti,
 E 'l lor popol distrutto;
 E la Samaria ancor ne getta i gridi:
 E più di lor voi gli alzerete ancora
 Al vostro Dio, che in tanta
 Calamità imminente
 Un Dio sarà per voi sordo e impotente.
Eli. Tacque pur l'empio, e se n'andò il superbo.

Sob. Noi tosto al re.

Eli.

Di tutto

Vanne tu, Sobna, apportator fedele:

Per suo comando altro m'incumbe.

Sob.

Intendo:

Sfugge ognun d'esser nunzio

Al suo signor di cose acerbe e triste.

Eli. Se non sapessi, questo

Ingannevole mondo

Non essere il soggiorno, ove a misura

De' meriti e de' falli

Hanno il premio e il gastigo i giusti e gl'empii,

De' giudizi divini

Qual mi cadrebbe in mente

Oltraggioso pensier? L'Assirio esulta

Ne la sua iniquità: fra mille angosce

Piange il buon re di Giuda.

A Dio salgon del primo

L'esecrabili voci, e nol punisce;

De l'altro i preghi umili, e non l'aita.

Ah Giustizia immortal, che i bassi eventi

Reggi e libri a tuo senno, omai trionfi

La tua possanza! disinganna il torto

Giudizio uman; risorga,

Qual palma al turbo esposta, il giusto oppresso;

E il sacrilego orgoglio omai sia spento,

Qual favilla e qual paglia in faccia al vento.

Colà vedi il fier torrente

Orgoglioso alzar le spume;

E là mira il picciol fiume

Che tranquillo al mar sen va.

Ma ripassa, e in quel vedrai

D'acque in vece arene e sassi,

E il suo orgoglio, allor dirai,

Dove è gito? Ei più non l'ha.

Abia Qual di noi, qual di tutti

Esser debba la sorte,

Eliacim, non chieggo. Assai ne dice

Quella tristezza in ogni fronte sparsa,

E non men ne la tua.

Eli. M'ingombrano d'orror, m'empion di gelo

E le bestemmie enormi,

E le minacce atroci.

Abia

Udille il figlio?

Eli. Non so qual prender possa util consiglio.

Sobna ora è seco.

Abia

Da la reggia ei scende,

Uso in quest'ora di salire al tempio.

Eli. Mai non ricorse in maggior uopo a Dio.

Eze. A Dio, sì, la mia sola

Ancora sacra nel comun periglio.

Abia Ora il dici, Ezechia: ma non ha guari

Che d'altra stella a l'ingannevol raggio

Sperasti il porto, e là volgesti il corso.

Eze. Reo dunque sono?

Abia

Inavveduto il sei.

Eze. Di che? Materno amor non mi abbandoni.

Abia Dirò. Piaccia al gran Dio

Rette far le mie voci,

E docile il tuo cor. Faccia che in quelle

Il suo voler si spieghi, e che opri in questo

Iddio, re de' regnanti,

Che sol da l'infinita

Sua sapienza, onde governa e regge,

Riceve i lumi sui,

Nè uopo ha de' gli altrui.

Credi tu che a capriccio e inutilmente

Spedisca i suoi profeti, essi che sono

De l'eterne sue voci organi e trombe?

Guai, figlio mio, per chi ricusa udirli,

O li disprezza uditi!

Saulo, non ancora

Riprovato da Dio, corre ad offrirgli

Pacifici olocausti. Il sacrificio

Tratte allor non avría sovra il suo capo

Le celesti vendette,

Se attendea Samuel. Re giusto e santo

Era Davidde, e di cui disse Iddio,

Re secondo il cor mio.

Con Gaád, suo veggente,

Non si consiglia; ed ecco

L'angelo del Signor vibrar la spada

Sterminatrice, con orribil peste

Del numerato popolo. Non basta

Aver zelo e pietà. Tu i lochi eccelsi

Hai dissipati, e gl'idoli, e gli altari;

E quel serpe, già segno

Di mistica salute, e poi oggetto

Di profano e reo culto, hai fatto in polve.

Ma d'onde or vien che 'l procelloso nembo,

Spinto dal fiato de l'eterno sdegno,

Frema non lunge, e a te minaccia e al regno

La quasi irreparabile ruina?

Eze. Per rimuoverne i danni

Che non tentai?

Abia

Lo so: l'oro hai profuso

De l'erario e del tempio;

Sollecitasti i vani

Soccorsi de l'Egitto: ecco al tuo cenno
 Si chiudono le fonti,
 Si apprestan armi, alzansi torri; e nulla
 Si pensa ad Isaia. L'uom si consulta,
 Cui è facile errar per poco lume,
 O costume adular per vile affetto.
 Ma l'uom di Dio, che chiuso
 In suo ruvido sacco, e di ritorto
 Cuoio cinto le reni, e scalzo i piedi,
 Disprezzator d'onori e doni, al vano
 Applauso de le genti, a l'odio iniquo
 Insensibile e sordo,
 Notte e dì sta con Dio, di Dio sol parla,
 Nunzio di sua vendetta e di sua pace;
 Quest'uom, quest'uom non si consulta, e tace.

Tace, sì; ma vede, e piange,
 Che per calle obbliquo e torto
 Al naufragio e non al porto
 Ti conduce infida stella.

Fa ch'ei parli; ed ei ripieno
 Di celeste ardente luce
 Ti sarà nocchiero e duce
 Ne l'orror de la procella.

Eze. Consultisi Isaia. Giovi il consiglio

Di femmina ch'è madre a re ch'è figlio.

CORO D'ISRAELITI

O Dio de' nostri padri, o d'infinite
 Misericordie Dio,
 Di tua alta sapienza un vivo raggio
 Nel tuo profeta or scenda,
 E quindi il cor del re tuo servo accenda.
 Per quanto e' sia già consumato e sperto
 Ne l'uso del comando,
 Sarà senza il tuo lume
 Riputato un niente
 Tu l'ispira; ed ei faccia in tua virtute
 Ciò che a te fia piacere, a noi salute.

P A R T E S E C O N D A

Sob. Supplici, o d'Amos figlio, a te qui siamo
Del re servi e messaggi. Odi i suoi detti.

Eli. Giorno d'angoscia, d'ira e di bestemmia
Egli è questo, Isaia. Siam quai dolenti
Madri vicine al parto,
Cui la forza vien meno
Da sgravarsene il seno.

Sob. Giunte certo al Signor saran le fiere
Minacce e gli empj insulti
De l'altero Rabsace.
Offeso n'è 'l suo onor. Perchè oziosi
Tiene i fulmini suoi? Se li ritarda,
Al nuovo dì perduto
È il popolo fedel.

Eli. Gran parte omai
De l'afflitta Giudea sta sotto il giogo;
Piangon già su le rive
De l'Eufrate e del Tigri
Le dieci d'Israel tribù cattive.

EZECHIA PARTE SECONDA 211

Alza, o profeta, alza tue voci, e salva
Noi del seme d'Abram miseri avanzi.
Questa al buon re, questa a noi tutti, questa
Speranza di salute ancor sol resta.

Eliacim e Sobna.

Placane Dio. Tu il puoi.
Vien dato a' preghi tuoi
Alzarsi al divin trono,
E risvegliar pietà.
Sovra l'assirio campo
L'ira invincibil cada;
E quei che avran lo scampo
Dal braccio e da la spada,
La fiamma struggerà.

Isa. Gl'insulti e le bestemmie
Del re malvagio e del suo servo iniquo
Son giunte a lui che in seggio
D'inaccessibil luce abita i cieli.
Ma vi è giunto anche il lezzo,
Ipocriti Giudei, di tante vostre
Scelleratezze. In capo
Or le ceneri avete,
Ora indosso i cilicii; or macerate
Con digiuni la carne,
E di gemiti e strida

Or fate risonar le valli e i monti.
 Ma credete che a Dio piaccian coteste
 Dimostranze di lutto, e che lo plachi
 Quel contorcer che fate
 Di cerchio in guisa la cervice e il collo
 Su gli omeri piegato?
 Altra cenere ei vuole, altri digiuni.
 Spezzate le catene
 Di vostre colpe; alleggerite il peso
 Che grava su gli oppressi
 Con le illecite usure; a chi di fame
 Vien meno, il pan frangete; a chi di freddo
 Intirizzisce, ricoprite il nudo.
 Essi son vostra carne,
 Fratelli vostri. In loro pro togliete
 Una picciola parte
 Alle crapule vostre, al vostro lusso.
 Non v'è tra voi chi parli
 Per la giustizia. Su le vostre labbra
 Bugia tien nido, o vanità. Meschini,
 Egli è questo un spezzar l'ova degli aspi,
 Un far tele d'aragni. Omai prendete
 Sentier più retto; e il vostro lume allora
 Sorgerà come aurora:
 Sarete allor qual da fresche acque e chiare

Irrigato giardino, o pur qual fonte
 D'inessiccabil vena; e da la gloria
 Del Signor ricoperti:
 Farsi per lui vedrete
 Sin le tenebre vostre, or tetre e scure,
 Al par del mezzo dì fulgide e pure.
 Alzar lorde le mani ed infette
 Di rapine, di usure e vendette;
 Vestir spoglie di lutto e di affanno
 Con un core maligno e tiranno;
 Non è oggetto, vel dice il gran Dio,
 Di pietade, ma d'ira e furor.
 Macerate con santo cordoglio
 Non le membra, ma l'astio, l'orgoglio,
 L'ingordigia, l'invidia, la frode;
 E se allora il Signore non v'ode,
 Non lo dite più vostro Signor.

Partite.

Sob. Oh di profeta

Intempestivo zelo!

Scorge le nostre angosce, e più ne affligge:
 Imploriamo soccorso, e ne trafigge.

Eli. Sobna, non ti lagnar: nulla al suo zelo
 Si scuota alma innocente;

Ma correggasi poi, se rea si sente.
Abia Profeta d'Israel, che in tempo d'ira
 Quel solo sei, che, qual Noè, l'uom giusto
 Ne riconciliò a Dio, di tua virtute
 L'opre usate ti chieggo:
 E per un re le chieggo,
 Non qual era il mio sposo, a Dio rubello,
 Ma qual ora è il mio figlio, a Dio fedele.
 Acas da l'armi unite
 Di Siria e d'Israel già quasi oppresso,
 Chi lo animò a vittoria,
 Fuorchè Isaia con quel mirabil segno
 D'una VERGINE MADRE?
 Parli, ah parli il profeta
 Anche in pro d'Ezechia, di lui che torte
 Da le vie del Signor mai non ha l'orme,
 E che guerra egualmente
 Fece a' popoli iniqui e a' falsi Numi.
 S'ei sperò ne l'Egitto, uomo, e non Dio,
 Del suo fallo or s'avvede; ora piangente
 Chiede, e spera il perdono,
 E lo spera per te, per te che infino
 Ne l'utero materno
 Fosti santificato, la cui lingua

Fatta è da Dio come tagliente spada,
 E che da lui se' posto
 Qual strale eletto, in sua faretra ascoso,
 Per fortezza di Giuda e in suo riposo.
Isa. Chi parlar fa i profeti, a suo talento
 Gl'inspira e muove. Or cose
 Ei m'apre e svela, oltre l'uman pensiero
 Maravigliose. Ecco egli sceglie e chiama
 Da quella invitta innumerabil schiera,
 Che al suo cenno immortal sta sempre intenta,
 Un de' tremendi angeli suoi. Perverso,
 Tremane: in tuo gastigo
 Esce l'alto comando. Altro or dovrai
 Rivolger ne la mente,
 Che le stragi di Solima e gl'incendii.
 Lascia che al colmo arrivi
 La tua perversità. Del tuo messaggio
 Serviti a vomitar nuove bestemmie:
 Saran l'estreme. Il dì verrà che in quello,
 Donde uscisti qual lupo, antro natío,
 I figli tuoi vendicheranno Iddio.
Abia Se è ver che Dio non lascia
 Perir chi in lui confida,
 Santa speranza e fida,
 Rendi la pace al cor.

Ma s'ei pe' suoi profeti
 Ne parla e ne rincora,
 Perchè mi turbi ancora,
 Incredulo timor?

Eze. Angosce sopra angosce.

Questo dì che funesto
 Sorse a noi sul mattin, presso l'occaso
 Ne reca altre sciagure.

Sob. E quali?

Eze. In questo

Del re nemico abbominevol foglio
 Leggete, e inorridite.
 A me non soffre il core
 Contaminar... Gran Dio delle vendette,
 Quando mai l'onor tuo, quando il tuo santo
 Nome fu offeso e vilipeso tanto?

Eli. « Ezechia re di Giuda,
 « Da chi può, da chi vuol, la tua rovina
 « È stabilita; invano
 « Ne le tue mura e nel tuo Dio confidi:
 « Cadrai con esso. Da le àssirie spade
 « Non trovarò, e tu 'l sai, difesa e scampo
 « Ara, Goza, Resêf e i poderosi
 « D'Edom abitatori.
 « Ove sono i re loro, ove i lor Dii?

« Non son che tronchi; erba li copre e polve.

« Ezechia col suo Dio sorte migliore

« Non avrà, nè la sperì. Al nuovo giorno

« Giura Sennacherib l'ultimo scempio.

« A te, a Giuda, al Dio vostro ed al suo tempio.»

Eze. Perfido! al tempio? a Dio? Che mortal ghiaccio
 M'occupa l'ossa!... A terra

Reali insegne; aurato manto, a terra.

Più dal dolor mi è lacerato il core.

Il profeta è in silenzio: in ira è Dio;

E di quello e di questa il reo son io.

Peccai, Signor, peccai:

In uomo confidai;

Profusi il tuo tesoro,

E non ricorsi a te.

Fede ei giurommi e pace:

Quel labbro fu mendace;

Stese la mano a l'oro,

E mi mancò di fè.

Abia Rallegrati, Ezechia. Parlò il profeta.

Eli. Parlò anche a noi.

Sob. Così taciuto avesse!

Eze. O Dio! che disse?

Abia In sensi,

Benchè oscuri, e fra l'ombre

De l'avvenir ravviluppati e chiusi,
Ti dà luogo a sperar.

Sob. Con noi poc'anzi
Proruppe austero in sole accuse e grida.
Abia Altro è il servo, altro il re. Prega e confida.
Eze. O del Signor santo e gradito albergo,
Ov'egli in nubi e in fiamme
Scende visibilmente
A i nostri sacrificii, a i nostri preghi;
Bacio qui le tue soglie, e a lui prosteso
Per me, per Israel supplice stendo
Le mani, alzo la voce, e umil l'adoro.
Eccelso, onnipotente
Degli eserciti Dio, Dio d'Israele,
Signor, che sovra l'ali
Siedi de' Cherubini;
Tu, che di tutti i re, di tutti i regni
Il solo sei dispositor; che tratto
Hai dal grembo del nulla e cielo e terra;
Piega il tuo orecchio, apri i tuoi lumi; e quanto
L'empio Sennacherib in onta e sprezzo
Del Dio vivente ha bestemmiato, e quanto
Concepito in sua mente, ascolta e vedi.
È ver che i Regi assirii
De le genti idolatre

Desolate han le terre,
Distrutte le città, dati a le fiamme
E fatti in pezzi i loro idoli e Dii.
Ma quali Dii? Quegli eran legni e sassi,
E de la man de l'uomo opra e lavoro,
Che valea più di loro.
Ma qui de la tua gloria e del tuo eletto
Popol si tratta. È tempo,
O Dio nostro e Signor, che il tuo possente
Braccio su noi risplenda
Liberator; che de' nemici tuoi
L'orgoglio abbassi, e la ferocia atterri:
Onde ogni gente intenda,
Ogni lingua confessi,
Che in pro de' giusti, ed a terror de' rei
Il Grande, il Forte, il solo Dio tu sei.
Isa. Ezechia, le tue meste
Supplichevoli voci
Piacciono a Dio. Ciò ch'ei risponde, ascolta.
Quel superbo, o di Sion vergine figlia,
T'ha dileggiata, e dietro a le tue spalle
La sua testa crollò. Stolto! e qual pensi
Che sia quel che insultasti?
Il Santo è d'Israel. Io fui, dicesti,
Che con la forza de le mie quadrighe

L'erto de' monti ascesi; e superate
 Del Libano le cime,
 Là ne reciderò gli abeti e i cedri
 Più scelti, e a me d'inciampo
 Non saran del Carmelo i gioghi e i boschi.
 Ho scavate e bevute a mio talento
 L'acque straniere; e ovunque
 S'impresser l'orme di mie schiere, senza
 Argini e corso son rimasti i fiumi.

Ma taccia, taccia l'insolente. In breve
 Porrò ne le sue nari un ferreo cerchio,
 E un duro fren ne le sue labbra, ed egli
 Ricalcherà la via per cui sen venne.

Gerusalem, fa cor. Di lui che temi,
 Non vedrai pur la faccia... O notte, o notte,
 Stendi l'opaco velo, e l'ombre addensa.
 Il profetico guardo
 Ti squarcia e ti penetra. Io miro, io sento
 Oh quai stragi! oh quai gemiti! oh quai d'ossa
 Orribili cataste! oh quai di sangue
 Spaventevoli fiumi!

L'Angelo del Signor ruota l'ardente
 Spada, e fa degli Assirii
 Ciò che falce suol far di fieno e d'erba.
 Cento ed ottanta e cinque mila uccisi

Stan su la sabbia. Inni di lode a Dio:
 Gerusalemme è salva;
 È protetto Ezechia. Suono di gioia
 Oltre il Libano s'alzi, oltre il Carmelo,
 E ripeta, o gran Dio, mar, terra e cielo.

TUTTI

E ripeta, o gran Dio, mar, terra e cielo.

CORO D'ISRAELITI

Sono i re della terra,
 Quando regnan con Dio, grandi ed invitti,
 E quando fan che serva
 A la gloria di lui la lor grandezza.
 Misero chi lo scorda e chi lo sprezza!
 Se Dio lascia talor che i pii regnanti
 Sieno esposti a sciagure ed a perigli,
 Prova fa del lor zelo e del suo amore:
 Ma dissipate al fin l'ombre e gli orrori,
 Più lucente e più bella allor si vede
 In lui l'onnipotenza, in lor la fede.

DANIELLO

PERSONAGGI

DARIO il Medo, altrimenti Ciassare II, re di Media.

AMITI, altrimenti Nitocri, sua sorella, vedova di Nabucodonosor, madre di Evilmerodac ed avola di Baltassar, tutti e tre già re d'Assiria.

DANIELLO profeta, schiavo, e favorito di Dario.

ASFENE }
ZARE } satrapi del regno, e nemici di Daniello.

CORO D' ISRAELITI.

L'azione si rappresenta nella reggia di Susa, capitale del regno di Dario.

DANIELLO

P A R T E P R I M A

Ami. Del tuo Dio molto dici, e molto io credo.

De' prodigi ch'ei fece

Sotto tre de l'Assiria

Già re possenti, io stessa

Avola, madre e moglie,

Fui spettatrice; e tu ne fosti ognora,

Tu di Dio pieno il cor, pieno la mente,

Or ministro, or interprete, or profeta.

Lode a lui, lode a te.

Dan.

Lode a lui solo,

Regina. Un verme vil nulla si arroghi

Su l'opre de l'Eterno,

Cui rovesciar tutti sossopra, in guisa

Di fragil vase, i grandi de la terra,

Non costa che il volerlo. Su l'esempio
De i monarchi abbattuti
Tremino quei che son, quei che verranno.
Sirii, Egizi, Caldei
Son nomi, e nulla più. Quel ch'or si teme,
Persico impero, ebbro di fasto e d'oro,
Chiamerà da la Grecia
Più forte re, che gli porrà sul collo
Invincibile giogo; e poi di questo
Lacereranno il regal manto i quattro
Del cielo opposti venti.

Ami. Che qua giù non sia mai ferma grandezza,
Fisso è dunque ne' cieli?

Dan. Guai, Amiti, agl'imperi,
Cui Dio faccia assaggiar del suo tremendo
Furor l'amaro calice! Beete,
Empietevi, e cadete:
Dirà il Dio d'Israel; nè sia chi sorga
Dal lampo de la spada
Che strisciare su voi farà 'l mio sdegno.
Che se dove s'invoca
L'alto mio nome, alzo la verga e batto,
Voi sol, quasi innocenti,
Ne andrete immuni? No;

Immuni non ne andrete, o miscredenti.

Più di leon feroce,
Darà da l'alto
Dio la sua voce;
E de la terra
L'estremo lito
Del suo ruggito
Risonerà.

In sacco e ceneri,
Grida, urli e gemiti
Date, o pastori.
Il giorno è questo
Nero e funesto,
Che ovili e paschi
Vi struggerà.

Ami. Ma se il Dio d'Israel tanto s'innalza
Su gli Dii de le genti,
Voi, suo popolo eletto,
Come in tanta giacete
Misera, oppressi, schiavi, ad esso in ira,
A tutt'altri in obbrobrio? e noi, che il nostro
Culto negando a lui, lo diamo a tanti
Peregrini e natii Numi, a voi sola
E poca gente sconosciuti e abbietti,
Vantiam regni, grandezze, onori e forze?

E quantunque talor re più possente
Prevalga, i nostri Dii stansi ne i loro
Templi, e onore indistinto
Rendono loro il vincitore e il vinto?

Voi pur regnaste, è vero;
Ma fu quel vostro impero
Torrente che passò.

Il nostro sì, qual grande
Fiume che i rami spande,
Crebbe in più regni altero;
Nè mai nel lungo corso
Povero d'acque andò.

Dan. Grande e terribil Dio, co' tuoi fedeli
De' tuoi patti custode!
Noi spergiuri, noi perfidi, rivolte
T'abbiam le spalle, e per sentieri obliqui
Abbiam corse le vie de i mali nostri.
Gridano i tuoi profeti; e a le lor voci
Non dier fè, non orecchio,
A norma de' suoi re, Giuda e Israele.
Dal tuo canto è ragion. Rossor noi copra;
Prema noi schiavitù. La tua giust'ira
Fe' la nostra miseria; e in tua vendetta
Armò l'assirie genti,
Del santo tempio e de la terra cletta

Sterminatrici. Ah! ceda,
Ceda sdegno a pietà; nè l'idolatra
Turba più esulti e gridi:
Ov'è il Dio d'Israel? Ma il lieto giorno
Verrà. Quanto ancor resta
Di duro spazio al settantesim'anno,
Fia il termine de' mali a noi prescritto.
Felice di! Ma più felice ancora
Quello in cui si cancelli
L'iniquità; muoia la colpa; a noi
Scenda qua giù l'eterna
Giustizia; de' profeti
Compiansi i vaticini; e s'unga il Santo
De' Santi, atteso e sospirato tanto.

Popolo reo, che fai?
Di quel che neghi e uccidi,
Popol tu non sarai
Caro ed eletto.

Dopo infelice guerra,
Cadranno i mal difesi
Tuoì muri e tempio a terra;
E tu per sempre andrai
Ramingo e abbietto.

Ami. Non so che, più che d'uomo,
Suona il suo dir; ma a penetrar non giungo.

Verace ei fia. Daniel non mente; e sopra
Quanti ha in sua corte, a ragion l'ama e onora
Il mio real germano. Asfene e Zare,

I due primi del trono

Satrapì, colà scorgo; ambo egualmente
Del profeta nemici.

A chi merto ha maggior, non manca invidia.

Asf. Oh dolore! oh supplizio

Spaventoso al pensier, funesto al core!

Andiam, pria che del nostro

Rossor, del nostro torto

S'apra agli occhi del volgo il tristo aspetto:

Andiamo a rintanarci ove più cupe

Si profundan le valli, ove più alpestri

Si dirompono i monti. Abbiám veduto

Ciò che abbiamo a sperar da lunga fede:

Oh di mal logra etate aspra mercede!

Zar. Non disperiam sì tosto, amico Asfene.

Asf. Colui sul regio cor di noi trionfa.

Zar. Regio favore è mobil cosa e lieve.

Asf. Non so con quai prestigi egli abbia l'arte

Di sedurre i suoi re: nè Dario è 'l primo.

Gli onori a lui corrono a folla: tutte

Passano per sua mano

Le grazie, e un grado appena

Gli s'interpone al trono. A lui cotanto

Giova in falsa pietà certa arditezza

Di libero parlar, con cui sovente

Sgrida, accusa, rinfaccia:

Tal che il suo par consiglio, ed è minaccia.

Compiacere e lusingar

Non sa mai quel labbro austero:

Parla altero, e vuol regnar

Su gli affetti del suo re.

Pur si soffre; e un dir protervo

Che delitto in altrui fora,

(Oh miseria!) a lui vil servo

Grazia impetra, e ottien mercè.

Ami. Satrapì, o ria sciagura il cor vi stringe,

O periglio fatal vi sta sul capo.

Asf. Ah regina! il dirò; benchè sul volto

Mi salgan fiamme di vergogna e d'ira.

Un vilissimo schiavo,

Obbrobrio de la terra,

Daniel, giudaica schiatta, a noi del medo

Formidabile impero

E sostegno e splendor dovrà dar leggi.

L'abbiam sofferto eguale: assai maggiore

Or soffrir lo dovrem. Dario il dichiara

De' suoi satrapì il primo;

E quasi nel gran giro
De' regni suoi mente non sia, nè core,
Sovra cui riposar, pensa in lui solo
Tutto depor de l'ampia mole il pondo.

Ami. Questo e 'l vostro rancor?

Zar. Questo, sì, questo
Torbida ne fa l'anima, e scuro il ciglio.

Ami. Re non prese giammai miglior consiglio.

Asf. Come?

Ami. De' non intesi
Sogni a Nabuco chi svelò gli arcani?
Chi spiegò a Baltassar le ignote cifre
Su la parete impresse?
Felice il re, cui tal ministro è al fianco!
Fra voi che tanto ne mostrate affanno,
Mi si additi l'eguale; e il re condanno.

Zar. Per nascita Giudeo...

Ami. Le nobil alme

Nascono in ogni clima.

Asf. Sorte misero il rese.

Ami. E grande il fa virtù.

Zar. Gli onori accetta.

Ami. Offerti, e non ambiti.

Asf. Fra gli agi ei sta.

Ami. Ma colpa a lui non giunge.

Zar. Il viver ne la reggia
Contamina i migliori.

Ami. Ei da cibi si astenne

Da sua legge vietati; e de la mensa
Real non l'invogliò lautezza e pompa.
Chi di quello del re non s'empie ingordo,
Puote anche in corte esser profeta e santo.
Addio: siate più giusti: un cor gentile
De l'onor dato al merto esulta e gode;
Ma il vil? pena il contrista, e sdegno il rode.
Si affissa aquila eccelsa in faccia al sole;
Basso notturno augello i rai ne fugge.
Invidia a l'altrui ben si lagna e duole;
E qual ruggine il ferro,
Sè stessa di rancor consuma e strugge.

Zar. Non è più da soffrir. Già il laccio è teso;

Meco ho satrapi e duci.

Facciasi reo Daniel.

Asf. Reo? di qual colpa?

Zar. Sia innocente, sincero,

Fido al re, giusto a tutti: il cor, la mano
Abbia puri da fasto e da interesse;
Resta ancora una via, per cui possiamo
Trarlo a certa ruina.

Asf. Oh fosse ver!

Zar. La stessa

Sua legge il perda, e il suo Dio stesso. A tempo
Qui 'l re. Tu mi seconda.

Asf. Regganti i Numi, e l'empio si confonda.

Dar. Trono e scettro, non piacete,
Se chi è re non difendete
Dal rimorso e da la colpa.
Giusto io sono.

Ma se quegli a cui confido
Le mie leggi e il mio potere,
Manca iniquo al suo dovere,
Non mi serve il fallo altrui
In ragion di mia discolpa.

Quetati, o cor di re. Fra quanti intorno
Cingono il regio fianco,
Già trovasti in Daniel quella virtude
Che la tua gloria e il bene
Faccia de' tuoi vassalli. Ei per lung'uso
L'arte sa del governo; e le sue soglie
Oro non penetrò, nè pianti amari
Le bagnâr di meschini,
Per rapina o per torto
Oltraggiati da lui. Fremane invidia;

Vo' che regni: e non abbia
Sopra lui che il suo re.

Asf. L'odo, e non moro?

Zar. Dario, gran re, de la tua fama al pari

Sieno eterni i tuoi giorni.

Tu che oltre a cento ampi governi invitto

Stendi il tuo scettro, e tutti

Col tuo senno li reggi e col tuo nume;

Qual abbiano oggi preso

Saggio consiglio magistrati e duci,

E satrapi e senato,

Per gloria tua, per comun bene, ascolta.

Esca e si sparga imperiale editto:

Non sia ne le tue terre alma sì audace,

Che nel volubil giro

Di trenta giorni osi nè a Dio, nè ad uomo,

Fuor che a te, chieder grazie, e porger preghi.

Chi reo manca al comando, abbia la fossa

De' lion per carcere, e il lor ventre

Famelico per tomba.

Tu conferma il decreto; e il regio impronto

Sacra lo renda, e irrevocabil legge.

Dar. Qual legge, o Zare!

Zar. Inveterata e giusta.

Dar. Voti uom mortale esigerà qual Nume?

Asf. Se il re sostiene de gli Dii le veci,
Del par con loro abbia comune il culto.

Dar. Sdegnersi.

Zar. Benigni
Son essi; o non son Dii.

Dar. Del folle orgoglio
Rideransi i vassalli.

Asf. Vizio non è ciò ch'uso approva. Tanto
I re Medi, e i re Persi, onde col sangue
Derivò a te l'impero,
Fecero ancor. Tu n'hai l'esempio.

Zar. Sire,

La maestà del grado
È tutela del trono;
E quanto più i vassalli
Ottengono dal re, più nel lor petto
Verso lui con l'amor cresce il rispetto.

Bel piacer di tua grandezza
Solo oggetto e solo nume
Farsi omai di tutti i cori.
Tal si pregia il maggior lume,
Che riceva e cielo e terra
Da lui solo ogni bellezza
E di raggi e di colori.

Dar. Facciassi. Non mi move

Il decreto a segnar spirto d'orgoglio
Uso mi sforza, e con l'assenso onoro
La memoria e l'esempio
Di chi prima regnò. Se non l'imito,
Mostro di condannarlo. In quel momento
Che a l'impero salii, giurai sincero
Di mantener, non d'abolir le leggi.

Asf. O sovra gli altri di regnar ben degno,
Che servi al giusto, e su te stesso hai regno!

Zar. Cantiam lieti il trionfo. Al suo re manchi,
O al suo Dio, non ha scampo il reo nemico.

Asf. L'opra compisci, o Zare,
Ben cominciata.

Zar. Il più s'è fatto. In Corte
Perdere un innocente è agevol cosa;
Ma sorprendere un re non è sì lieve.
L'insidie in faccia al trono
O meno ardite, o men felici sono.

Dan. Cari, e da me compianti
Di miseria compagni!
Eccoci a novi mali. Empii ne vuole
Il sacrilego editto,
O estinti. Han pervertito il buon regnante
Malvagi adulatori; e con l'iniqua

Turba sì attenderà che i nostri voti,
 Al gran Dio sol dovuti,
 S'offrano ad uom che, re quantunque e grande,
 Non è al fine che un uom. Non vi atterrisca
 La minacciata pena. A Dio siam fidi.
 Morir per lui non è morir. Rivolto
 Ver Solima lo sguardo, e là cercando
 Con la mente e col cor l'orme del santo
 Luogo, ove spesso egli discese in fiamma,
 E al suol piegando le ginocchia umili,
 Facciamo omai che in lamentevol canti
 Al Re de i re salgan le preci e i pianti.

CORO D'ISRAELITI

Giusto e possente Dio, se del tuo sdegno
 Rei siamo ancor, ben ne punisci. In noi
 Cada pure il flagel del tuo rigore;
 Ma trovi in noi fido e contrito il core.
 Che se per gloria tua confonder gli empj
 Ti piace, ogni lor possa
 Resti abbattuta, e a lor vergogna e duolo
 Sappian che tu sol regni, e sei Dio solo.

PARTE SECONDA

Ami. Debil condescendenza a reo consiglio.

Dar. Che far altro io potea?

Ami. Più re mostrarti.

Dar. O vano, o periglioso era il rifiuto.

Ami. Temo danno maggior da vile assenso.

Dar. Non veggio la ragion del tuo timore.

Ami. Ponti dinanzi agli occhi

L'iniquo editto di Nabuco, e trema.

Dar. La statua d'ôr che in Babilonia eresse,
 Rammenti forse?

Ami. In cui

Esser qual Nume idolatrato ei volle.

Dar. Diverso è il caso. Ei legge

Fece di novo esempio;

Quel de i re Medi e Persi

Sta in mio favor: nè solo

Mi giustifica l'uso,

Ma si fa mio dover.

Ami. Ciò ch'è malvagio

Nè lunga età, nè vecchio uso discolpa
 Dinanzi a Dio. Le leggi
 Che non son giuste, abusi son, non leggi.
 Dario, fratel, sul fido
 Popolo tuo ti basti
 Regnar qual re; non t'innalzar qual Nume;
 E più d'insidie ree, d'odii nemici,
 Temi il velen di lingue adulatrici.

Sei re; ma alterezza
 Di eccelsa grandezza
 L'idea non ti tolga
 De l'esser mortal.
 Di chi volle altero
 Incensi ed altari,
 Abbiam non straniero
 L'esempio fatal.

Dar. Dura condizion di chi altrui regge,
 Dover talvolta a forza
 Cosa oprar che gli spiaccia, e suo malgrado
 Lasciarsi trar da la ragion di Stato,
 Ove meno ei vorría.

Asf. Re, sì turbato?
Dar. L'editto che segnai, divien mia pena.
Asf. Il popolo n'esulta, e tu n'hai gloria.
Dar. Meglio fòra abolirlo.

Asf. Non è più in tuo poter: sacra è la legge.

Zar. Profonder grazie in anime perverse
 Le fa peggiori. Il tuo più caro è il primo
 A mancarti di fede e di rispetto.

Dar. Che dir vorrai?

Zar. Non imponesti, o sire,
 Che in tutti i regni tuoi non sia chi ardisca
 Offrir preghi che a te?

Dar. Pur troppo è vero.

Zar. E che il reo trasgressor darsi a i lioni
 Si debba in pasto?

Dar. È tal l'editto.

Zar. Or sappi.

Daniello...

Dar. Aimè!

Zar. Schiavo giudeo, sprezzando
 Decreto e re, chino i ginocchi a terra,
 Mormorar le sue preci una e due volte
 Osò al Dio d'Israel: sì di sua sorte
 S'abusa; e nel suo core
 Del comando si ride, e della pena.

Asf. Ma non fia ch'ei ne rida in faccia a morte.

Dar. Morte a Daniello?

Zar. Asf. A lui.

Zar. Morte, sì. Scritta è la legge.

Dar. Si cancelli.

Asf. Zar. Non si può.

Dar. Re son io: l'abolirò.

Zar. Asf. Nol tentar: ch'è tuo periglio.

Dar. Empia legge!

Asf. Uso l'approva.

Dar. N'ho rimorso.

Zar. Or più non giova.

Dar. E morrà?

Asf. Chi la oltraggiò.

Zar. Tuo è il comando.

Dar. E tuo è il consiglio.

Mi si minaccia ancor? Tanto v'è a core

Perder un infelice, e così poco

Compiacere al re vostro?

La legge non si stende,

Fuor che a' sudditi miei, che adoran meco

Gli stessi Dii. Daniello',

Schiavo sì, non vassallo, è d'altro rito,

E conosce altro Dio. Deh! questa volta

In profitto gli sia la sua miseria,

E in difesa il mio amor.

Zar. Questo il compianga,

E nulla più. Sappilo ancor: per legge,

Che a indelebili note

Han la Media e la Persia affissa al trono,
Qualunque editto, che segnato e fermo
Siasi una volta, rivocar non puossi
Nè dal re, nè dal regno.

Daniello al par di noi t'è servo: è forza
Ch'ei mora, e morirà. Non parla in noi
Astio, ma zelo; e tu salvar nol puoi.

Asf. Vedilo da' soldati

Legato e cinto. D'ogni etade e sesso

Miste il premon le turbe,

E gridano sua morte. Eh! l'abbandona

Alla tua sicurezza, al suo delitto.

Dar. Misero Dario! Scellerato editto!

Zar. Non lo compiangere. A regio core

Quando giustizia sforza a rigore,

È debolezza sentir pietà.

Reo che miri con mesto semblante

Condannarlo il suo regnante,

Da l'idea di quel dolore

Raddolcita, o vendicata

La sua pena crederà.

Dar. Caro Daniel, così ti perdo? E quale

Dopo te più mi resta

Fido amico e buon servo? Io non t'accuso

Del trasgredito impero;

Duolmi di me, che fui sorpreso, e soffro
 Ne la perdita tua la dura pena
 Di quella ch'io m'imposi iniqua legge.

Dan. Iniqua, o re, ben la chiamasti; e t'era
 Facile il ravvisarla
 Dal sacrilego culto
 Ch'empietade esigea. Temer ti fece
 L'uom, più che Dio! Peccasti il primo. (Oh fosse
 Questo ancora il maggior de' tuoi supplizi!)
 E che sia tratto, io tuo buon servo, a morte,
 Tu per me n'hai martire;
 Io pietà n'ho per te. Ti lascio afflitto;
 Ma reo: questo è 'l mio affanno.
 Tu il fallo emenda. Ad ogni patto annulla
 Il perverso decreto,
 Nè voler dopo me perder te stesso.
 Basti a te de l'oppresso
 Popolo udire i voti,
 Del mendico i sospiri,
 De l'oltraggiato i gemiti. Deh! lascia,
 Lascia a Dio ciò ch'è suo. Da lui conosci
 Ciò che credi esser tuo. Lusinga e frode
 Non s'accosti al tuo soglio:
 Regni teco giustizia, e abbatti orgoglio.
Dar. Oh Dio! non più: nel tuo parlar sì saggio

Più conosco il mio danno:
 Sa il ciel, che se a me dato
 Fosse col sangue mio, non che col vano
 Poter di mia grandezza,
 Tòrti al furor ch'estinto
 Te vuole, e me infelice,
 Prodigio ne sarei fino a l'estrema
 Goccia. Ma uulla può chi piange e soffre.
 Vanne, e assolvi il tuo re, che ti compiangi,
 Non ti condanna. Ancora
 Sarà il tuo Dio, quel Dio che sempre adori,
 Il tuo liberator. La sua possanza,
 Che farà tua salute, è mia speranza.

Caro... aimè!.. che fiero addio!

Non so come io pur non mora.

Ma un prodigio è questo ancora
 De la fè che ho nel tuo Dio.

Senza lei, ch'è mio soccorso,
 M'avria ucciso
 Il rimorso
 E il dolor mio.

Z. Non più indugi, uom giudeo: cadon già l'ombre
 A la fossa.

Asf. A i lioni.

Zar. Asf. A morte, a morte.

Dan. Più che a la morte, invito
 Voi mi fate al trionfo, anime vili.
 Fortezza è meco, perchè meco è fede.
 Offro me stesso in pronto
 Sacrificio, per gloria e per difesa
 De la legge cui servo,
 E del Nume che adoro. Andiam. Qualunque
 Ne fia l'evento, la cagion mel rende
 Caro e felice. Mio Signor, mio Dio,
 Che mai non abbandoni
 Chi ben ti serve ed ama,
 Ricordati di me: reggi i miei passi;
 Avvalora il mio spirto;
 E sostieni il mio fral nel fiero incontro.
 Gran Dio, cui son sommessi
 I venti e le procelle, in onta e pena
 De' miei che sono tuoi nemici ancora,
 L'ineffabil tuo nome abbia vittoria,
 E non soffrir che di stranieri Dei,
 Che Dei non furon mai, sia la tua gloria.
 Mi confido in te, mio Dio;
 Ma tal forse non son io,
 Che tu debba i tuoi prodigi
 Operar per mia salvezza.

In me adempi il tuo volere;
 Chè non manca a te il potere
 Di confonder chi t'ignora,
 Di punir chi ti disprezza.

Zar. Con la gran mole di quel sasso omai
 Chiudete il nero ingresso
 De la cava, o custodi; e a liberarti
 Venga poscia il tuo Dio.

Asf. Vedesti, o Zare,
 Con qual fatica a superar si giunse
 L'animo regio affascinato e cieco?
Zar. Ragion non valse: lo costrinse tema.
 Se sopra i re necessità non fosse
 Talor, guai per chi serve!
 Ne i lor riguardi han la catena anch'essi.

Asf. Chiuso è già 'l varco. Andiamo
 Sonno a goder tranquillo:
 Ben che di rado ad uom di Corte avviene.

Ami. Prima quel varco assicurar conviene
 Col regio anel. Voi pure
 Apponetevi il vostro;
 E in patto eguale ogni poter si tolga
 Di nuocere al meschino, e di giovargli.

Zar. Facciasi: ma qual vana

Cautela?

Ami. Il re lo impone. Ei de' lions

Non teme; e di voi teme,

Fieri più de le belve.

Asf. Eh! che a quest'ora il nudo spirto errando

Andrà fra l'ombre de la notte eterna.

Ami. Barbari, in qual gittaste

Mar d'affanni il re vostro? Egli inquieto

Geme, piange, sospira,

Sdegna cibo e riposo; e non ha voce,

Che per dolersi e per chiamar Daniello.

Piacevi, o scellerati,

Cotesto suo dolor? L'odio e il livore

Ne presenta con fasto e con diletto

Al vostro cor le immagini funeste.

Ma trematene ancor: voi lo faceste.

Asf. Cederà quel suo cordoglio:

Zelo e amore

Anche in noi ritroverà.

Gli sarà di poco onore

Non vantar che in un sol core

Innocenza e fedeltà.

Ami. Chi più compiangereò? Dario, o Daniello?

Daniello è fra lions:

Dario sta fra malvagi. A quel può Dio

Porgere aita: a questo

Onde verrà consiglio?

Ah! se manca il profeta,

Anche il re perirà. De l'uno il rischio

Temo; il dolor de l'altro:

E se pietoso gli è il dolor, pietade

Non gli userà stuolo perverso e fello.

Chi più compiangereò? Dario, o Daniello?

Sono qual pastorella,

Che insultar lupo ingordo

Vede a la cara agnella,

E minacciar rìa fiamma i patrii tetti.

Questi or riguarda, or quella;

Non sa che farsi: e intanto

Dividono il suo pianto

Que' due de l'amor suo teneri oggetti.

Dar. Che lunga infausta notte! Aspri pensieri

Fan di me strazio, fieri

Più de' lions, onde il profeta è cinto.

Ami. Come, o signor? Quando fiducia hai certa

Che tra le belve al tuo Daniel fia scudo

Quel Dio che i tre fanciulli

Preservò da le fiamme,

Tanto affanno perchè? Dario, o ben ferma

Non è tua fede, o il tuo dolore è ingiusto.

Dar. Mal comprendi il mio duol. Credil rimorso,

Non diffidenza. Amico

Debile, e re da poco,

Vincere io mi lasciai da timor vano,

E di falsa ragion diedi ai riguardi

Quell'innocente in vittima.

Zar.

Che tardi?

Vedi: l'aurora

Già il cielo indora;

Già fuggon l'ombre,

Già spunta il dì.

Asf.

Or t'è concesso

Con dolce amplesso

L'Ebreo diletto

Strignerti al petto.

Zare, Asfene.

Dal suo difeso

Nume possente,

Quell'innocente

No non perì.

Dar. Voi del pari insultate, empìi e insolenti,

Il cielo e il vostro re. Su, si disserri

Quell'antro.

Zar.

Alza la voce, onde là giuso

Ne arrivi il suono, e udir colui ti possa
Entro la cupa sanguinosa fossa.

Ami. Orgoglio da empietà non va disgiunto.

Dar. Daniello... ah! che i singhiozzi

Rompon la voce, e me l'affoga il pianto.

Mio buon Daniel, servo di Dio vivente,

Quel Dio che ognor t'odo sul labbro, e ognora

Ti sta nel cor, non mai pregato in vano,

Potè pur tòrti a l'ugne

Ed a le zanne de' lioni? Omai

Questi iniqui confondi.

Dillo: tu vivi; e al tuo signor rispondi.

Dan. Vivi, o mio re, vivi in eterno. Anch'io

Uno sarò de i grandi

Prodigi del mio Dio.

A quest'orrida fossa

Scese un angelo suo, che de' lioni

Chiuse la gola, e del natio furore

Si gli spogliò, che me gli scorsi al piede,

Quai mansueti agnelli.

Ei non vide in me colpa;

Nè a te, sire, io peccai.

Chi verso il re colpevole si sente,

Appo Dio comparir non può innocente.

Zar. Asf. Miseri noi!

Dar. Che giubilo! Su, tosto
Vieni dal feral luogo al regio amplesso.

Ami. Daniello... Oh meraviglia! Illeso il veggo
E le carni e le vesti. A lui cotanto
Valse giustizia e fede.

Dar. Si gettino colà Zare ed Asfene,
E mogli e figli; e tutto si disperda
Da la terra il lor seme.

Asf. Aimè!

Zar. Vincesti,

Dio d'Israel, vincesti.

Asf. Oh strazii!

Zar. Oh scempii!

Ami. Già son laceri pezzi, e già nud'ossa.

La grandezza così pere de gli empii.

Dan. Non basta, o re, la pena de i malvagi.

Il sacrilego editto,

Opra de i lor consigli, ancor sta impresso.

Dar. Su, si cancelli; e questo

Si pubblichi, si tema e si ubbidisca.

A' miei popoli pace

Siasi, e pace si aumenti.

Con immutabil legge ordino e voglio

Che in tutti i regni miei s'adori e tema
Il gran Dio di Daniel. Questi è il Dio vivo,
Dio ne' secoli eterno.

Non mai crollò il suo regno: il suo potere

Non mai termine avrà: de' suoi fedeli

Egli solo è il riparo, ei la salvezza.

Maraviglie e portenti in terra e in cielo

Opre sono di lui, che de' lions

Chiuse la bocca, e liberò Daniello.

Temasi il Dio di Giuda e d'Israello.

TUTTI

Temasi il Dio di Giuda e d'Israello.

CORO

Dio che fa mai de l'empio? Al par de' monti

Questi ascondea ne' cieli il capo audace:

Ma non fu che un momento

La sua grandezza, e la disperse il vento.

Dio che fa mai del giusto? Egli lo affina,

Qual oro al foco, a sofferenza e mali:

E quando il mostra più abbattuto e oppresso,

Lo innalza in trono il precipizio stesso.

FINE

INDICE

<i>A</i> NDROMACA	pag. 3
<i>N</i> ITOCRI	” 85
<i>E</i> ZECHIA	” 189
<i>D</i> ANIELLO	” 223

